Di Giuseppe Maria
Galganetti 1800

STORIA ROMANA

Dalla Fondazione DI ROMA *fino alla Battaglia* DI AZIO, *cioè fino al finire della* REPUBBLICA.

DEL SIG. CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

E in questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO II.

IN SIENA MDCCLXXVI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBB.

Con Licenza de' Sup.

LIBRO SECONDO

PREFAZIONE.

UNa mutazione di ſcena viene à rappreſentarſi da quì innanzi il Popolo Romano che gode della libertà; e ſotto un nuovo governo l' Imperio delle Leggi più poſſente di quella degli uomini. Quanto più rigido fu e ſevero l'ultimo regno, tanto riuſcì loro la libertà naſcente più dolce e gradevole, alla quale, ſi può dire, che tutti i Re ancora avanti Tarquinio il Superbo abbiano in qualche maniera preparata la ſtrada, e gittate, dirò così, le prime fondamenta. La loro autorità, bilanciata con quella del Senato e del Popolo, lungi dal degenerare in aſſoluto e diſpotico, dominio, mantenne ſempre un carattere di bontà, di equità, di giuſtizia, che avea qualche coſa di popolare. La diverſità dell' indole, e del genio, onde gli uni dagli altri ſi diſtinſero, e che iſpirava loro maſſime del tutto oppoſte, era aſſolutamente neceſſaria per iſtabilire e conſolidare uno Stato ancora naſcente, che tutto ad un tratto non potea prendere una forma ſtabile e permanente. Il primo di queſti Re conquiſtatore per inclinazione e per neceſſità, ad altro non atteſe che a fare de' ſoldati; il ſuo ſucceſſore, inclinato naturalmente alla pace, ſi applicò à raddolcire ed ammanſare con ſaggie leggi, e con un culto

Rifleſſioni ſopra i diverſi caratteri dei Re. *Liv. l.* 1. c. 1. Imperia legum potentiora quam hominum.

religioso verso gli Dei i costumi incolti e feroci ancora di quei primi Romani. Altri accoppiando felicemente in se stessi questi due caratteri, guerrieri insieme e pacifici, mantennero del pari, e con ottimi progressi avanzarono gli stabilimenti e i disegni, cui sembra si fossero que' due Re tra di loro divisi. Finalmente si scorge in questi ultimi tempi, sotto Servio Tullio introdotto quasi un'altro ordine di governo, che stabilì i diritti e i privilegi di ciascun corpo dello Stato; il quale stabilimento durò sino al termine della Repubblica: tanto quelle massime concertate sembrarono e disposte con maturo consiglio e con prudenza.

Altra Legge non riconobbe Tarquinio il Superbo per regnare, se non la forza; non salì egli sul trono, che dopo aver calpestati sotto a' piedi tutti i dritti della umanità, e tutte le leggi dello stato. Degno pertanto di eterna gloria fu Bruto scacciando dal trono un usurpatore, che con tirannica forza uso faceva di un dominio ingiustamente acquistato: quantunque chiaro apparisca, che se sotto uno degli altri Re ritrovato si fosse, e con un zelo inopportuno e disordinato della libertà, impreso avesse di strappargli di mano lo scettro, oltre l'ingiustizia della impresa, avrebbe reso alla Repubblica un cattivo servigio. In fatti, che sarebbe mai avvenuto, se quella moltitudine di bifolchi e di gente collettizia, che colla lusinga della libertà e della impunità era venuta a cercare in Roma un asilo sicuro,

sen-

ſenza eſſere trattenuta punto dal timore di un autorità indipendente, ſi foſſe veduta eſpoſta alle turbolenze ch' eccitarono poſcia i Tribuni? E quai diſordini non ſarebbono ſtati da temerſi, ſe in una città riguardo a quella moltitudine ancora, dirò, quaſi ſtraniera, foſſele ſtato d' uopo d' imprendere, e ſoſtenere riſſe e querele contra i Senatori, avantichè l' amore della moglie e dei figliuoli, l' affetto pel luogo ſteſſo del loro ſoggiorno, che ſolo coll' andare del tempo ſi va radicando nell' animo, e molto più le ſaggie coſtituzioni introdotte dal vantaggio comune che *ne riſultava*, e con una lunga conſuetudine ſtabilite, ſtretti aveſſero i nodi di una concorde unione tra i cittadini? Avrebbe ſenza dubbio la diſcordia (1) diſſipata, e diſtrutta la poſſanza di quello Stato debole ancora e vacillante; dove all' incontro all' ombra di un governo monarchico, ma moderato, a poco a poco pervenne, ed inſenſibilmente creſcendo, a quella perfezione, tanto preſe di forze, che fu poſcia capace di fare un buon uſo della libertà, e tollerarne il peſo con gran vantaggio.

In fatti, ſiccome riflette Cicerone (2), qualora ſi getti uno ſguardo ai ſaggi ſtabilimenti,

(1) Diſſipatæ res, nondum adultæ, diſcordia forent: quas fovit tranquilla moderatio imperii, eoque nutriendo perduxit, ut bonam frugem libertatis maturis jam viribus ferre poſſent. *Liv. lib.* 2. *cap.* 1.

(2) Cum a primo orbis ortu, regiis inſtitutis, partim etiam legibus, auſpicia, ceremoniæ, comitia, provocationes patrum conſilium, equitum peditumque deſcriptio, tota res militaris divinitus eſſet conſtituta; tum progreſſio admirabilis incredibiliſque curſus ad omnem excellentiam factus eſt, dominatu regio Republica liberata. *Tuſc. Queſt. lib.* 4. *n.* 1.

ti. ed alle Leggi salutevoli promulgate, ed uscite sotto il governo dei Re; gli auspici, le cirimonie di religione, l'ordine delle Adunanze, il potere del Popolo ormai riconosciuto o rispettato; l'augusto Consesso del Senato considerato come il Consiglio della Nazione, la disciplina militare, ed il coraggio guerriero a tant'altezza giunto che reca maraviglia e stupore; tutte le parti della Repubblica sembrano a tal perfezione e stabilità ridotte, che nulla più. Tuttavia poich'ebbe questa Repubblica scosso il giogo del dominio dei Re, e che in libertà si pose, tutt'altra comparve da quella di prima; e con veloci progressi s'innalzò in tutti i generi ad una perfezzione ed eccellenza impercettibile.

CA.

CAPO PRIMO.

QUesto capo comprende la Storia della Repubblica Romana dallo stabilimento dei Consoli, sino alla creazione dei Tribuni del Popolo, de' quali pure si parla, cioè dall'anno di Roma 244. sino al 261., e contiene per conseguenza lo spazio di diciassett'anni.

§. I.

Bruto e Collatino sono nominati Consoli. Giurano i Romani di non mai più tollerare alcun Re in Roma. Si compie il numero de' Senatori. Gli Ambasciatori di Tarquinio chiedono, che gli sieno restituiti i suoi beni. Intanto ordiscono in Roma una congiura. Molti giovani di condizione più nobile cospirano insieme di ristabilire Tarquinio. E' scoperto il loro disegno. Sono condannati, e fatti morire. Infelice costanza di Bruto. I beni di Tarquinio sono abbandonati al saccheggiamento. Collatino divenuto sospetto rinunzia al Consolato. Viengli sostituito Valerio. Esame della condotta di Bruto che fa morire i proprj figliuoli.

ESiliata con Tarquinio da Roma la dignità reale, trattarono di ristabilirvi un nuovo governo; e dopo molte difficoltà si unirono tutti i suffragj per creare in luogo dei Re due Consoli, la cui autorità fosse annua, conforme al disegno ritrovato nelle memorie di Servio Tullio; e il jus di eleggerli fu dato al Popolo, con

Bruto e Collatino sono nominati Consoli. Anni di R. 244. Av. G.C. 508 *Dionys. l. 5. p. 277. 278. Liv. l. 2. c. 1. e 2. Plut. in Polic. p. 97. 98.*

An. di R 244. Av. G. C. 508.

con condizione però, che fuor dei Patrizj non potessero sceglierli. Ebbero questi Magistrati per qualche tempo quasi la stessa autorità, ch' aveano i Re; erano i Capi del Senato e del Popolo, e aveano subordinate tutte le altre magistrature; amministravano a tutti la giustizia, e soprintendevano ai pubblici erarj. Convocavano a lor piacere il Senato, adunavano il Popolo; facevano leve di truppe, nominavano gli Uffiziali, trattavano cogli Stranieri, e coi loro Ministri; il titolo però modesto di Consoli avvertivali, ch' erano non tanto i Sovrani della Repubblica, ma piuttosto Consiglieri, e che non dovevano avere altro oggetto, che il mantenimento e la gloria di essa.

Il Popolo Romano adunato per Centurie nominò Consoli L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino. Valerio, che più d'ogni altro erasi adoperato dopo Bruto nello stabilimento della libertà, attendeva di essergli dato Collega nel Consolato; ma defraudato della sua espettazione, molto malcontento si ritirò dal Senato; nè più comparve nella pubblica piazza, e rinunziò affatto alle cure degli affari dello Stato, il qual suo ritiramento cagionò al Popolo molto dolore, e diedegli molto a temere, che non fosse per riconciliarsi coi Tarquinj, Aveano a lui preferito Collatino marito di Lucrezia, non già che il considerassero più meritevole, ma perchè risguardavanlo come impegnato personalmente nel far vendetta del ricevuto oltraggio e disonore; e per conseguenza più di ogni altro irreconciliabile nimi-

mi-

mico della Famiglia Reale. Ma nemmen per questo capo cedevagli punto Valerio, e ne diede ben presto le prove: che quando Bruto volle astrignere il Senato con giuramento contra i Re ed il governo Reale, ed ebbe assegnato il giorno per dare questo giuramento, discese in piazza Valerio con lieto sembiante, e giurò il primo, che non ascolterebbe giammai proposizione alcuna di Tarquinio, e per difesa della libertà avrebbegli sempre fatta guerra immortale; la quale azione diede molto piacere al Senato, e ai Consoli gran coraggio.

An. di R. 244. Av. G. C. 508.

Si vede da quello che scrisse Dionigi Alicarnasseo, ch'entrassero i primi Consoli ad esercitare la loro carica verso il cominciamento di Giugno, e che per la prima volta durassero nel Consolato sedici mesi; cioè i quattro ultimi dell'anno 244. di Roma, e i dodici altri del 245. fino al mese di Ottobre, nel quale cominciava ordinariamente il Consolato in que' primi tempi; quantunque non ancora vi avesse allora regola o metodo alcuno fisso intorno a questo; avendo solo l'anno 599. cominciato per la prima volta i Consoli a prendere il possesso del Consolato al primo di Gennajo.

Le stesse insegne di dignità aveano i Consoli, come i Re, toltane la corona d'oro, e lo scettro, cioè la veste di porpora, la sedia curule di avorio, i fasci, e le mannaje coi dodici Littori. Temevasi che di questa nuova foggia di governo non il Popolo si adombrasse, e che in vece di un Re s'immaginasse, che due ve ne fossero sostituiti nella Repub-

bli-

An. di R. 244.
Av. G.C. 508.

blica, qualora dinanzi a tutti i due Consoli fossersi portati i dodici fasci colle mannaje, che dinotavano il poter della vita e della morte, che sopra i cittadini avean essi. Per rimediare adunque a questo disordine, restò stabilito che un solo dei due Consoli avesse diritto di essere preceduto dai fasci armati delle mannaje, e che i Littori dell'altro il precedessero coi soli fasci senza mannaje; con questo però, che per evitare ogni ombra di superiorità tra i due Consoli, a vicenda dividessero seco quell'insegna di autorità un mese l'uno, e poi l'altro. Bruto usolla il primo, avendogli ceduto il suo Collega quell'onore riguardo al suo merito.

Giurano i Romani di mai più non tollerare in Roma alcun Re.

Non si mostrarono i Consoli meno impegnati per conservare e assicurare la libertà, che stati non lo fossero per ristabilirla; che perciò avendo adunato il Popolo, l'esortarono all'unione e alla concordia, come all'unico mezzo di salute che rimaneva in quelle sì ardue congiunture; e rinnovellarono e confermarono la sentenza, che condannava i Tarquinj ad un perpetuo esilio. Per dar maggior peso e forza a quest'obbligo, vi aggiunsero le cirimonie della religione, si celebrarono sagrifizj; e i Consoli essendosi accostati all'altare, giurarono a nome di tutti, dei loro figliuoli, e della posterità ancora, che non avrebbono giammai richiamato dall'esilio nè Tarquinio, nè i suoi figliuoli, nè verun altro di sua famiglia: che i Romani non sarebbero più governati dai Re; e che non permetterebbono, nè tollerarebbono in nessun tempo, che s'impacciasse alcuno per ristabilirli

li di nuovo, e così non contenti d'avere esiliati i Re, vollero proscrivere in oltre il governo monarchico. Consegrarono agli Dei dell'Inferno, e ai più severi supplicj condannarono quelli tutti, che per l'avvenire imprendessero di rimettere in piedi la Monarchia; e ben vedrassi in tutto il corso della Storia come quest'odio, anzi dirò meglio, quest'orrore ch'ebbero i Romani alla Monarchia, fu la loro passione predominante di cui non poterono tollerare nemmeno il nome, quando per altro sotto gl'Imperadori di nuovo l'ammisero.

An.di R.244. Av.G.C.508.

Dopo l'elezione dei Consoli procurarono di render compiuto il Senato, cui Tarquinio il Superbo erasi sforzato di diminuire, e indebolire colla moltitudine di quelli che avea fatti morire, o costretti a prendere un volontario esilio per isfuggire la sua crudeltà, e che poi aveano terminata la loro vita fuori di Roma. Scelsero pertanto tra i principali così del corpo dei Cavalieri, come pure del Popolo, più di censessanta Senatori per compiere il numero di trecento; osservando però questa regola d'inalzarli tutti alla dignità di Patrizj, prima di farli passare nel Senato; gli antichi erano dagli Araldi chiamati nel Senato col nome di *Patres*; e i nuovi con quello di *Conscripti*; ma poi promiscuamente furono tutti chiamati *Patres Conscripti*.

Si compie il numero dei Senatori.

Ma perchè v'erano certi sagrifizj i quali erano alligati alla persona dei Re, elessero apposta per questo solo uffizio un Sacrificatore, che fu appellato Re; al quale però acciocchè di

Sacrificatore chiamato Re.

An. di R. 244.
Av. G. C. 508.

di questo nome non si prevalesse, nè si dimenticasse, che null'altro dovea essere il suo ministero, se non l'osservanza delle sagre cirimonie, lo sottomisero all'autorità del Gran Pontefice, con proibizione espressa di non esercitare qualunque Magistratura; e di non arringare dinanzi al Popolo. Papirio fu il primo à questa carica eletto; ed egli fu senza dubbio, che compilò tutte le leggi stabilite fino al suo tempo dai Re di Roma; il cui Codice fù chiamato Jus Papiriano, siccome ho posto in nota nella Storia antica parlando dei giurisconsulti.

Si permette a Tarquinio di togliere tutti i suoi effetti. *Liv. l. 2. c. 3. 5. Dionys. l. 5. p. 278. 288. Plut. in Poplicol. p. 98. 100.*

Nel mentre che attendevano i Romani a prendere tutte le cautele possibili, per mantenersi in possesso della ricuperata libertà, Tarquinio per la sua parte ogni possibile sforzo adoperava per risalire su quel trono, onde discacciato l'aveano. Avendo indarno per tanto tentato di ridurre al suo partito alcuni altri popoli, ricorse finalmente agli Etrusci da' quali traeva l'origine; e con efficaci ed impressive maniere espose loro a qual'infelice condizione trovavasi esposto, ridotto ad andarsi ramingo coi suoi figliuoli, costretto a cercare un asilo, e a mendicare l'altrui protezione per farsi render giustizia da quelli, cui avea non molto prima veduti suoi sudditi. Mossi dalle sue parole accompagnate dalle lagrime, si lasciarono persuadere di spedire a Roma Ambasciatori in favor suo. Dimandarono primieramente, che il Popolo Romano volesse permettere a Tarquinio di venirgli, come a supremo Giudice, a

sen-

rendere conto della condotta sua, riconoscendo già assolutamente la sua sorte da esso dipendere. Vedendo poi, che questa proposizione era con isdegno rigettata, si ridussero ad un'altra dimanda più semplice, e che molto più giusta sembrava; cioè che il Popolo Romano restituisse al Re gli averi che possedeva in Roma, affinchè in pace viver potesse nelle sue disavventure in qualche luogo ritirato, senz' altro aspirare di ascendere sul trono. Col fare questa proposizione avea altre mire occulte Tarquinio; e la ricupera de' beni era cosa, di cui men gli caleva.

An. di R. 244
Av. G. C. 508

Ritiratisi gli Ambasciatori fu posto in deliberazione l'affare nel Senato; Bruto sempre costante nei suoi principj fu di parere, che non si dovesse entrare col Tiranno in verun'accomodamento; e diceva „ che questo rendergli i „ beni era un dargli in mano le armi, onde „ far loro la guerra: che i Tarquinj non si „ sarebbero contentati di una vita privata „. Collatino suo Collega, di un temperamento più dolce e moderato, fu di sentimento contrario, e disse „ che non contra i beni, ma „ contra la Persona del Tiranno era da „ prendersela, come cagione delle calamità „ da loro sofferte: Che due cose erano da temersi egualmente, e diligentemente da sfuggire; l'una di non dar motivo di sospettare „ alle genti fuori di Roma, che avessero discacciati i Re per impadronirsi delle loro „ ricchezze, e l'altra di non somministrare agli „ stessi Tarquinj un pretesto di ridomandare

„ coll'

An.di R.244. Av.G.C.508.

„ coll'armi alla mano, quei beni ond'erano „ stati spogliati: Finalmente che sembrando „ giusta la loro dimanda, avrebbe potuto dare „ motivo la negativa a molti Popoli di prendere parte nei loro interessi „: Non potendo il Senato dopo molti giorni di consiglio determinarsi nè all'uno nè all'altro partito, rimisero la decisione dell'affare al Popolo adunato per Curie. Sostennero i due Consoli con tutto l'impegno il loro parere; e alla fine vinse di un solo voto Collatino, e restò deciso, che si rendessero a Tarquinio tutti i suoi beni.

Grande fu l'allegrezza degli Ambasciatori, e scrissero tosto a Tarquinio, che inviasse a Roma delle persone sicure, nelle cui mani affidare e rimandargli i suoi effetti; eglino poi fermaronsi ancora in Roma, sotto pretesto, che fosse necessaria la loro presenza per invigilare al trasporto dei mobili, ma in fatti per ordire una segreta congiura secondo gli ordini dal Tiranno ricevuti.

Congiura per ristabilire i Tarquinj.

Cominciarono pertanto a maneggiarsi, e ordire le loro trame segretamente, con destrezza profittando delle disposizioni degli animi, dove si ritrovavano molti giovani delle più illustri famiglie di Roma. Tutti quelli che con più fasto sfoggiavano nella gioventù Romana, compagni per l'addietro nei piaceri dei Tarquinj, e ch'erano sempre vissuti in piena licenza e libertà all'ombra dell'autorità di que' Principi, lagnavansi tra di loro, che la libertà resa agli altri fosse stata per essi il principio di una rigida servitù. Avvezzi alle adulazio-

zioni della Corte, non potevano darsi pace nel vedersi con una troppo umile eguaglianza confusi cogl' infimi della plebe. Paragonavano le dolcezze godute nel governo Monarchico, colle austerità dello Stato presente di Repubblica; e gli uni agli altri dicevano: „ che il
„ Re finalmente era un uomo (1), dal quale
„ si poteva avere speranza di ottener facilmen-
„ te quanto gli si domandasse, qualunque a
„ suo favore stesse il torto o la ragione: che
„ appresso ad un Principe poteva ognuno
„ aspirare al patrocinio, e ai favori: Che il
„ Re come sdegnarsi, poteva altresì perdo-
„ nare: e che sapeva distinguere, e far diffe-
„ renza tra i suoi amici e nimici. Ma per
„ lo contrario le leggi erano sorde e inesora-
„ bili più giovevoli al debole e al povero,
„ che al potente ed al ricco: che non am-
„ mettevano, nè pietà nè perdono, per poco che
„ si oltrepassassero i limiti già stabiliti, e si ec-
„ cedessero le loro prescrizioni; e ch' essendo
„ la fragilità umana tanto grande, molto pe-
„ ricolosa cosa era il vivere non con altro
„ rifugio, che della innocenza.

Persone d' animo così ben disposto facilmente inclinarono ed abbracciarono la proposizione che dal partito dei Tarquinj lor venne fatta, di ristabilire in Roma il governo Mo-

nar-

(1) Regem hominem esse, a quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit: esse gratiæ locum, esse beneficio; & irasci, & ignoscere posse: inter amicum atque inimicum discrimen nosse. Leges, rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti: nihil laxamenti nec veniæ habere, si modum excesseris; periculosum esse in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere. *Liv.*

An. di R.244. Av. G.C.508.

narchico e di rimettere quelli in trono, a' quali legittimamente apparteneva. Fu la cosa proposta dagli Ambasciatori, cui aveano i Principi esiliati colà spediti, per chiedere che lor si restituissero i proprj effetti; e si formò una cospirazione, nella quale entrò una gran parte della gioventù Nobile, e di questo numero furono due figliuoli del Consolo Bruto appena giunti alla pubertà; due Vitellj figliuoli di una sorella di Collatino l'altro Consolo, e fratelli della moglie di Bruto: due Aquilj figliuoli parimente di un'altra sorella di Collatino; e a casa di questi ultimi appunto si tenevano d'ordinario le adunanze, e prendevansi le misure per richiamare i Tiranni.

Sono scoperti i Congiurati, e condannati a morte.

Non si può dire, che in verun'altra occasione, scrive Dionigi Alicarnasseo, la protezione degli Dei alla quale debbono ascrivere tutti i loro prodigiosi avanzamenti i Romani, più sensibilmente comparisse vegliare alla loro salvezza e prosperità, come in questo incontro si vede. I Capi di questa congiura supernalmente accecati (1) così furono privi di senno, che scrissero di propria mano lettere ai Tiranni, nelle quali gl'informavano del numero dei congiurati, e del tempo che aveano scelto e stabilito per uccidere i Consoli. Aggiugne Plutarco che vollero in oltre i Congiurati obbligarsi vicendevolmente col più orribile giuramento, bevendo tutti insieme del sangue di un uomo, cui eglino sagrificarono, e giurando su le

(1) Hujusce rei amentia, & divina offensio iniquos illos detinuit.

le viſcere di lui ancora fumanti. Queſto fatto però non trovandoſi che nel ſolo Plutarco, ſembra poco veriſimile; lo ſteſſo, e forſe con altrettanto fondamento, diſſeſi poſcia di Catilina.

An.di R.244. Av.G.C. 508.

Il giorno innanzi alla partenza degli Ambaſciatori, ch' erano di ritorno verſo i Tarquini feceſi un lauto e ſontuoſo banchetto nella caſa degli Aquilj: e terminata la cena, avendo fatti ritirare tutti i domeſtici, parlarono ad alta voce del loro diſegno, credendoſi di non eſſervi chi gli udiſſe, e ſcriſſero le lettere già mentovate da conſegnarſi in mano a Tarquinio. Ma uno ſchiavo chiamato Vindicio, entrato in qualchè ſoſpetto, fermoſſi fuor della ſala dove udì tutti i loro concerti, e vide per le fenditure della porta ſcrivere le lettere; e allora fuggitoſene toſtamente, corſe a dare avviſo ai Conſoli di quanto avea inteſo e veduto. Senza punto tardare partirono eglino con armata mano, ſenza però alcun rumore e arreſtarono gli Ambaſciatori e i Congiurati; e preſe e ritrovate le lettere, i traditori furono poſti in prigione, Stettero qualche tempo a riſolvere della maniera onde contenerſi cogli Ambaſciatori; ma quantunque violato aveſſero i primi il diritto delle genti avendo riguardo al loro carattere, gli rimandarono liberi.

Severa fermezza di Bruto.

Venuto il giorno ſeguente, montò per tempiſſimo Bruto nel ſuo Tribunale, e condotti i rei fuor di prigione gli ſi preſentarono dove ſecondo le conſuete forme furono coſti-

An. di R. 244.
Av. G.C. 508

tuiti. Udita la deposizione di Vindicio, si lessero le Lettere scritte a Tarquinio; il che fatto, permisero ai Congiurati di parlare, se avessero alcuna cosa da addurre in loro difesa i quali altra risposta non diedero, che sospiri, singhiozzi e lagrime. Stavasi tutta l' Adunanza cogli occhi al suolo fissi, nè osava alcuno fiatare o aprir labbra; e quel profondo silenzio da una muta voce fu solamente interrotto, che fece intendere la parola *Esilio*, del qual castigo desideravano fosse contento Bruto per punire i colpevoli; ma insensibile affatto a qualunque altro motivo, toltone quello del pubblico bene, pronunziò contro que' tutti la sentenza di morte e furono tutti condotti al supplicio.

Avvenimento (1) più di questo funesto non può ritrovarsi, ch' ecciti nel tempo stesso compassione, ed orrore: Bruto padre e giudice di due dei colpevoli vedersi obbligato per dover di giustizia e della carica ch' esercitava, a con-

(1) Direptis bonis regum, damnati proditores, sumptumque supplicium, conspectius eo quod pœne capiendæ ministerium patri de liberis consulatus imposuit: & qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit. Stabant deligati ad palum nobilissimi juvenes. Sed a ceteris velut ab ignotis capitibus, consulis, liberi omnium in se averterant oculos: miserebatque non pœnæ magis homines, quam sceleris quo pœnam meriti essent. Illos eo potissimum anno, patriam liberatam, patrem liberatorem, consulatum ortum ex domo Junia. Patres, Plebem, quicquid Deorum, hominumque Romanorum esset, induxisse in animum, ut superbo quondam Regi, tum infeste exuli, proderent. Consules in sedem processere suam, missique lictores ad sumendum supplicium, nudatos virgis cædunt securique feriunt: cum inter omne tempus pater, vultusque & os ejus spectaculo esset; eminente animo patrio inter publicæ pœnæ ministerium. *Liv. l. 2. c. 5.*

condannare i suoi stessi figliuoli: e la infelice sua sorte nella crudele necessità lo pose di presiedere al loro castigo, egli che più d' ogni altro meritava di star lontano dalla vista di un sì doloroso spettacolo. Vedevasi un gran numero di giovani delle famiglie più illustri pendere dai patiboli; ma a tutti gli altri poco o nulla badavano, come se persone fossero sconosciute, ed incognite: solo i due figliuoli del Consolo a se traevano gli sguardi altrui. Tutti quelli ch' erano presenti, mossi a compassione non solamente di un fine tanto funesto, ma più della cecità che gli avea condotti a quel miserabile stato, compiangevano quell' insano furore, che in tal maniera avea in essi estinto ogni sentimento di ragione e del loro proprio vantaggio, fino a ridurli a tradire in quell' anno medesimo, in cui cominciavansi a gustare le dolcezze di un felice cambiamento, la loro patria di fresco in libertade rimessa, il loro padre che n' era il liberatore, il Consolato, le primizie del quale onoravano la loro famiglia, il Senato, il Popolo, in una parola gli Dei e gli uomini tutti, che in Roma abitavano: e tutto questo a favor di Tarquinio, Tiranno superbo un tempo, allora fuggitivo, e pieno di rancore e di amarezza contro la sua patria, perchè da quella esiliato. Comparvero in quell' ora i Consoli sopra il loro Tribunale; e intanto che si eseguiva la giustizia ne' due colpevoli, non perdevano giammai il padre di vista, esaminando i suoi movimenti, il suo cambiamento e contegno, che ad onta della troppo

An. di R. 244.
Av. G. C. 508.

An. di R. 244.
Av. G. C. 508.

rigida ed infelice sua costanza lasciava pur apparire i sentimenti della natura, i quali se alla necessità del suo ministero sagrificava, non poteva però affatto reprimere.

Tutti gli altri colpevoli furono parimente puniti e quantunque si maneggiasse pur Collatino per salvare la vita ai nipoti suoi, niuno potè sfuggire il castigo.

I beni di Tarquinio sono abbandonati al saccheggiamento

L'affare dei beni dei Tarquinj fu posto di nuovo in deliberazione nel Senato, nè si trovarono più divisi come prima i pareri, ma fecero divieto, che non si dovessero loro restituire, proibendo altresì, che non entrassero nel pubblico erario, e lasciarono al Popolo la libertà di saccheggiarli, affine di renderlo più irreconciliabile coi Tiranni. Gittarono a terra i loro Palagj e tutte le case di campagna; e avendo tra gli altri loro beni un pezzo di terra nel più bel sito del campo di Marte; il consegrarono di nuovo a quel Nume, ed era appunto quello il luogo, dove si tenevano le Adunanze del Popolo Romano per Centurie, e dove in diverse sorte di Giuochi la gioventù Romana esercitavasi.

Poich' ebbero il delitto castigato, procurarono di ricompensare lo zelo e la fedeltà dello schiavo ch' avea la congiura scoperta; che perciò Vindicio fu fatto Liberto, dichiarato Cittadino Romano con pieno diritto del voto in quella Tribù, in cui meglio di entrare gli fosse piacuto; e di più regalato di una grossa somma di danaro.

Per-

An. di R. 244. Av. G. C. 508. Collatino divenuto sospetto rinunzia il Consolato. Valerio gli viene sostituito.

Per terminare affatto l'affare di Tarquinio, accordarono a tutti i Cittadini Romani che l'aveano nell'esilio seguito, il perdono; con condizione però, che nello spazio di venti giorni a Roma se ne ritornassero, per godere della impunità che loro si prometteva; altrimenti non ritrovandovisi entro il tempo stabilito, gli condannavano tutti ad un perpetuo esilio, ed erano i loro beni confiscati.

Dionys. p. 286 Liv. l. 2. c. 2.

L'odio contro i Tarquinj per tal modo si accrebbe, che dalla loro persona passò fino al loro nome; del qual Tarquinio Collatino vittima infelice addivenne, quantunque tanto si fosse adoperato, e tanto merito avesse nella espulsione dei Re, e nello stabilimento della libertà. Il parere da lui preso e con tanto impegno sostenuto di restituire i beni ai Tarquinj, avea fatto insorgere e lasciato qualche sospetto benchè leggiero contro di se; ma la condotta languida e indifferente, ond'erasi diportato nella condannagione, e nel supplicio de' Congiurati, terminò di perderlo. Pareva che di giorno in giorno viepiù se gli alienassero gli animi; erano questi sospetti l'oggetto e la materia ordinaria delle conversazioni, e naturalmente gli uni agli altri i suoi timori ed inquietudini comunicavano. Bruto per impedire le conseguenze funeste di quel sordo romore, che nella Città diffondevasi, e che una turbolenza quasi universale eccitava, adunò il Popolo, e fatto leggere il Decreto, ond'erasi con giuramento astretto il Popolo di non tollerare giammai, che niuno qualunque e' si fosse, in

An. di R. 244.
Av. G.C. 508.

Roma regnasse; aggiunse, „ che quantunque „ non vi avesse per allora di che temere in„ torno alla libertà, tuttavia non potevano es„ sere superflue le cautele che si prendessero, „ per assicurare di quel Decreto la esecuzione: „ Che in ordine al suo Collega di cui ben co„ nosceva il merito e le buone intenzioni, rin„ crescevagli dover parlare; ma che l' amor „ della patria superava qualunque privato af„ fetto: che non credesse il Popolo Romano di „ aver interamente ricuperata la libertà, finat„ tantochè si vedessero il nome e il sangue di „ que' Re abbominevoli, non solamente vivere „ in Roma, ma quel ch' è più, della supre„ ma autorità rivestiti, essendo questo un gran„ de ostacolo alla libertà „. *Liberateci adunque,* rivolto a Collatino soggiunse, *da questo timore, vano e mal fondato lo so, ma che d' inquietudine riesce al Popolo tutto. Tutti e sanno e confessano, aver voi i Re discacciati; or date il cumulo al vostro benefizio col toglierci di mezzo fino il loro nome. I Cittadini non solamente vi lascieranno tutti i vostri beni, ma goderanno di più o per debito avranno di accrescerveli. Uscite della Città, e contentatevi di portare con voi la loro stima e affezione; imperciocchè tutti nella mente hanno fisso, non poter quindi affatto partire il governo Reale, se tutta la famiglia de' Tarquinj non parte.*

Ad un tale discorso Collatino tanto più sorpreso rimase quanto meno se l' attendeva, e mentre apparecchiavasi di rispondere e di giustificarsi, l' attorniarono i principali della città, e fecergli la stessa preghiera con maggior-

gior efficacia ed istanza. Poco o nulla moveanlo tutte le loro persuasioni; ma quando vide, che Spurio Lucrezio vecchio venerabile pel suo merito e pel concetto in che ognuno l'avea, il quale quantunque fosse suo zio, si aggiunse agli altri, ed ora le preghiere adoprava ed ora le ammonizioni, unendo all' autorità la tenerezza ed affezione, per indurlo a cedere al consentimento de' suoi cittadini, entrato allora in timore, che qualora spontaneamente acconsentito non avesse a quanto desideravano, non molto anderebbe, che divenuto persona privata col terminare del Consolato, suo malgrado nel discaccierebbono, aggiugnendo all' esilio la perdita de' suoi beni e la ignominia, rinunziò al Consolato, uscì dalla città, e ritirossi a Lavinio con tutti i suoi effetti; e il Popolo mostroglisi grato col fargli dono di venti talenti, (venti mila scudi) a' quali Bruto ne aggiunse cinque altri del suo.

An.di R.244. Av.G.C.508.

Esamina Cicerone nel terzo libro degli Uffizj, se fosse una tal condotta del Popolo Romano verso quel Consolo onesta e legittima. „ Soventi volte accadono, dic' egli, affari di „ tal natura, ne' quali qualche apparenza di „ utilità dà molto tempo di che pensare, e „ tiene gli animi irresoluti. Non parlo già di „ quelli, de' quali trattavasi, se per qualche „ grande vantaggio potrebbe esser mai lecito „ scostarsi alquanto dalle leggi dell' onesto; imperciocchè tutte queste sorte di deliberazio„ ni sono colpevoli: parlo di quelli, onde „ solamente dubitasi non esservi per avventura

De Offic. l. 1. n. 40.

An.di R.244.
Av.G.C.508.

„ in ciò che si considera utile, alcun difetto vergognoso e all' onestà contrario. Quando Bruto
„ privò del Consolato Collatino suo Collega,
„ potuto avrebbe credere alcuno che fosse quella un' ingiustizia; imperciocchè Collatino
„ erasi al par di lui maneggiato nella espulsione dei Re, e avealo in quell' azione co' suoi
„ consigli assistito; ma avendo risoluto i principali della Repubblica, e giudicato necessario di scacciare tutta la famiglia di Tarquinio il Superbo, e di cancellare affatto la
„ memoria di questo nome e del governo Reale, la qual risoluzione non era meno onesta che utile, trattandosi della salute della
„ Repubblica, Collatino stesso avrebbe dovuto
„ senza il minimo rincrescimento, anzi con
„ tutto il piacer sottomettersi. Così l' utile
„ nel caso proposto ebbe il suo effetto, solamente in quanto trovossi congiunto all' onesto,
„ senza di che non sarebbe stato neppur utile.

Subbito dopo il ritiramento di Collatino, mandò fuori il Senato un Decreto confermato da tutto il Popolo, il quale ordinava a tutti i cittadini della famiglia dei Tarquinj di uscire di Roma. Bruto senza perder tempo convocò l' Adunanza del Popolo per Centurie, e si fece assegnare per Collega P. Valerio, del quale parlammo di sopra, e in questa maniera procurogli quella giusta ricompensa, ch' era a' suoi servigi dovuta.

Esame della condotta di Bruto che fa morire i suoi figliuoli.

Ritorno un passo addietro per esaminare un momento in poche parole, che cosa pensar si debba dell' azione di Bruto, quando fece mo-

morire i ſuoi figliuoli. Fu veramente coſtanza o fu inſenſibilità? Si dee lodare l'amor di Bruto verſo la patria, o ſi dee deteſtare la ſua crudeltà riguardo a ſuoi proprj figliuoli? Rappreſenta egli in queſta azione due perſonaggi, quello di Conſole e quello di Padre; e dee le obbligazioni adempiere egualmente di amendue. Come perſona pubblica, ad altro non mira, che agl'intereſſi dello Stato; vivamente ſenteſi moſſo dal pericolo eſtremo cui corſo avea la ſua patria, e dal quale n'era ſtata liberata per iſpecial protezione del Cielo e quaſi miracoloſa. Il nuovo governo non piaceva a tutti: Tarquinio avea in Roma un gran numero di creature: e n'era la congiura una prova. Riſparmiando Bruto la vita a' ſuoi figliuoli, non poteva più punire verun degli altri colpevoli: quella ſteſſa indulgenza, che aveſſegli dalla morte liberati, poteva eſſergli di ſtimolo per richiamarli dall' eſilio; e il ritorno nella città di que' giovani quanto nobili per condizione, altrettanto d'animo perduto per le loro diſſolutezze, i quali erano ſtati capaci di ordire una congiura di cui lo ſcopo a nulla meno tendeva, che a dar la morte a' loro padri e a rovinar la patria, laſciava luogo di temere qualunque più enorme attentato. L'idea di Bruto era d'imprimer terrore negli animi, ed inſerire altresì nel cuor dei Romani un odio ſommo e inreconciliabile per ſempre al Reale comando ed alla Tirannia, i quali effetti il ſolo eſilio non poteva produrre; ma un padre coſtretto a verſare da ſe il ſangue

An.di R.244
Av.G.C.508.

gue de' proprj figliuoli, era uno spetacolo la cui memoria non sarebbesi sì di leggieri cancellata ed estinta, e l' orrore di un tal fatto trapassare dovrebbe a tutti i secoli avvenire. Tale appunto fu l' impressione, che lasciò nello spirito di ognuno quella terribile sentenza, che si può dire in certo senso essere stata sempre dopoi presente agli occhi de' Romani.

Senza dubbio molto quest' azione costò alla tenerezza paterna, lo che mirabilmente accenna Tito Livio con quelle parole, *eminente animo patrio inter publicæ pœnæ ministerium*; e ben comparì sensibilmente questa ne' suoi occhi, nel suo volto e nel suo contegno: *eminente animo patrio*. Vennero in quel punto a crudele battaglia l' amore di un Padre pe' suoi figliuoli l' amore di un Consolo per la sua patria; ma questo finalmente la vinse: *Vincet amor patriæ* dice Virgilio; questo però avvenne non senza gran pena e fatica; e chi dice vittoria, vuol dimostrare essere preceduta e resistenza e combattimento; e così appunto andar dovea la cosa, altrimente l' azione di Bruto non sarebbe state costanza e coraggio, ma ferocia e barbarie. Se dati non avesse, siccome Plutarco suppone, segni di turbamento, di dolore, di commozione, un mostro dovrebbe essere riputato.

§. II.

An. di R. 244.
Av. G.C. 508.

§. II.

Combattimento tra i Consoli e Tarquinio. Morte di Bruto. Onori resi alla sua memoria. Valerio diviene sospetto: gitta egli a terra il proprio palagio, e fa stabilire molte Leggi popolari. Gli assegnano per compagno Sp. Lucrezio: ed in sua vece, perchè quasi subito se ne morì, fu sostituito M. Orazio. Porsena tenta di ristabilire i Tarquinj. Azione celebre di Orazio Coclite, poi di Clelia. Porsena fa la pace coi Romani. Dedicazione del Campidoglio. Tarquinio, perduta ogni speranza di risalire sul trono col soccorso di Porsena, si ritira a Tusculo.

Combattimento tra i Consoli e Tarquinio. Morte di Bruto. Liv. l. 2. c. 6. Dionys. l. 5. p. 288. 291.

NOn avendo potuto alcun buon esito sortire nè la frode, nè i segreti maneggi di Tarquinio, egli ebbe ricorso all'armi, ed alla forza aperta; indusse colle sue insinuanti maniere e co' suoi prieghi due Popoli possenri della Toscana, quello dei Vejenti, e l'altro dei Tarqueni a prendere la sua difesa. Lusingavansi i primi di vendicare sotto la condotta di un Generale Romano gli antichi torti, cui pretendevano aver ricevuti da Roma: gli altri consideravano vantaggioso per se, che si vedesse regnare in Roma un Principe tratto dalla loro città, e diedero una battaglia, nella quale altro non occorse di memorabile che la morte di Bruto. Arunte figliulo di Tarquinio ed il Consolo s' incontrarono ambidue alla testa della loro Cavalleria, prima che gli eser-

An. di R. 245. Av. G. C. 507.

eserciti fossero venuti alle mani; e avendo riconosciuto il Consolo: *Ecco colui*, disse, *che ci ha discacciati dalla nostra patria. Mirate come audacemente di quegli ornamenti si veste, che a noi appartengono: Deità vendicatrici dei Re offesi, soccorretemi*; e così detto l'uno contra l'altro con tanto furore avventaronsi, che poco curanti di riparare i colpi che l'assalitore minacciavagli, purchè riuscissegli di offendere il nemico, si ferirono l'uno l'altro, e nel tempo stesso caddero morti ambidue da cavallo. Seguì poi la battaglia, la quale fu molto ostinata; e ritiraronsi alfine ambedue le parti presso a poco con perdita eguale. Dicono alcuni, essersi udita in quel tempo una voce divina, la quale pronunziò, che aveano i Romani riportata la vittoria, essendone dalla lor parte morti un di meno, che da quella dei neimici; checchè di questo ne sia egli è certo, che restarono padroni del campo di battaglia. Fu stabilito l'onor del trionfo a Valerio, che fu il primo dei Consoli il quale in Roma entrasse trionfante sopra un carro a quattro cavalli, e il costume per l'avvenire si mantenne.

Onori resi alla memoria di Bruto

Quanto al cadavere di Bruto questo fu portato da' Cavalieri più ragguardevoli con tutte le insegne di onore, e testimonianze del più sincero cordoglio; e come furono in vicinanza della città, il Senato uscì per un buon tratto fuori delle porte con tutto lo splendore ed apparato di un trionfo, onde vollero decorare i funerali di quel grand' uomo. Il Consolo

solo vestito a lutto espose nella pubblica piazza il corpo di Bruto sopra un letto riccamente addobbato, per quanto il permetteva la semplicità di que' primi tempi, ed in presenza di tutto il popolo fece dall' alto della Tribuna l' elogio del suo Collega.

Questa è la prima Orazione funebre di cui si faccia menzione presso ai Romani; ne aveano tolto questo costume dai Greci, mentre la celebre giornata di Maratona, dopo la quale per la prima volta in Grecia furono con onorevoli rimostranze di stima coloro esaltati, che coll' armi alla mano erano in quella morti, è posteriore di sedici anni alla morte di Bruto. Nè solamente quanto al tempo avanzarono i Romani la Grecia in questo punto, ma di gran lunga gli superarono; mentre i Greci nei loro panegirici ristrignevano gli encomj al solo valor militare, e a quelli solamente accordavano quest' onore ch' erano morti per difesa della patria; ma i Romani quantunque in sommo pregio avessero il valore non era questo però il solo genere di merito, cui giudicassero meritevole delle loro lodi. Tutti gli uomini grandi, che in tempo di vita eransi distinti, o colla perizia nella condotta delle armate, o colla prudenza nei Consigli, o colla vigilanza nelle funzioni della Magistratura, o con altri servigi in qualunque maniera resi alla Repubblica, ricevevano dopo morte quel tributo di lodi ch' era loro dovuto, ovvero morti fussero combattendo per la patria, o pure con un fine più tranquillo e naturale avessero terminati i loro giorni. Si

An. di R. 245.
Av. G. C. 507.

Si segnalarono altresì le Dame Romane dal canto loro cogli onori che rendettero alla memoria di Bruto: presero tutte il corruccio, e per un * anno il portarono, in riconoscenza dell' aver ei vendicato con tanto lustro l' oltraggio fatto alla castità conjugale nella persona di Lucrezia.

Valerio diviene sospetto. Gitta a terra il suo palagio. *Liv. l. 2. c. 7. Dionys. p. 292 Plut. in Polic. p. 102.*

Ma ben ebbe a pentirsi Valerio di essere al suo Collega sopravvissuto; e quantunque questo grand' uomo siasi sagrificato al pubblico bene zelante difensore della libertà, fu nondimeno preso in sospetto che aspirasse a farsi Re; tanto un amore geloso di libertà rende il Popolo diffidente e lo adombra. Tale è la sorte infelice alle volte di molte persone dabbene, (1) di quelli, che sono della patria più benemeriti, pei servigi a quella resi; non solamente son poste in dimenticanza le loro preclare azioni, ma segliene appongono di colpevoli e ree, o per lo meno in essi se ne sospettano. A questa voce sparsasi tanto ingiuriosa pel Consolo, due cose diedero motivo: la prima l' essersi egli fatto edificare un palagio sopra una collina, che dominava tutta la pubblica piazza; l' altra il non molto curarsi che dimostrava, di farsi nominare un Collega, siccome avea fatto Bruto; ma solo era rimasto nell' amministrazione del governo.

Accortosi Valerio degli adombramenti del Po-

* *L' anno del corruccio era di soli dieci mesi, così stabilito da Numa.*

(1) Miseros interdum cives, optime de rep. meritos in quibus homines non modo res præclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur. *Cicer. pro Mil. n. 63.*

Popolo intorno alla persona sua, diè ben egli a divedere in questo incontro, dice Plutarco, qual vantaggio sia per coloro che occupano i primi posti, e che hanno il maneggio degli affari più importanti di uno stato, il tener l'orecchio aperto più ai sinceri consiglj degli amici, di quello che ai discorsi insinuanti e gradevoli degli adulatori. Veramente abitava egli un palagio troppo alto e magnifico, situato essendo sulla cima di Velia, che era la parte più sublime del monte Palatino; e le strade che a quello conducevano erano tanto difficoltose, che senza gran fatica e stento non era possibile di accostarvisi; che perciò all'avviso ricevuto, convocata l'Adunanza del Popolo; poichè ebbe fatto silenzio, cominciò a parlare in tal modo: „ Ch' avea ben egli motivo d'invidiare la sorte del suo Collega, il quale „ dopo aver restituita in libertà la sua patria, „ investito della sovrana Magistratura, per difesa della Repubblica coll' armi in mano era „ morto in un tempo, in cui la sua gloria „ perfettamente matura giunta era al sommo, „ senza divenir oggetto di gelosia e dell' ingiuste altrui prevenzioni; ma troppo a lungo all' opposto era egli vissuto, avendo la „ infelice sorte incontrata di sopravvivere alla „ propria sua gloria, per vedersi d'una troppo „ odiosa accusa accagionato: Che di liberator „ della patria ridotto vedevasi ad essere confuso coi traditori cogli ultimi supplicj puniti. " *E non potrà dunque*, soggiunse, *promettersi alcun giammai di quantunque sperimentata*

An. di R. 245. Av. G. C. 507.

An. di R. 245
Av. G. C. 507

tata virtù d' esser salvo da' vostri sospetti? E come mai figurarmi, che nemico dichiarato come sono dei Re, potesse sospettare alcuno di me, che alla real dignitade aspirassi? Dunque quando ancora nella Cittadella abitassi e nel Campidoglio, dovrò temere di poter essere un motivo d' inquietudine a' miei cittadini? La fedeltà dunque sino al presente dimostrata, onde me ne foste voi testimonj, è forse un così debole fondamento, che abbiavi a rendere più gelosi il luogo dove abito, che la mia persona non faccia? Datevi pur pace o Romani, che non sarà la casa di Valerio ostacolo alla vostra libertà; nessun timore prender dovete di Velia, che quell' altezza sopra la quale io avea incominciato a fabbricare, non vi darà più motivo di temere. Trasferirò non solamente al piano la mia abitazione, ma a piè del monte, acciocchè possiate voi colla vostra vista dominare sopra di me, sopra questo cittadino sospetto e pericoloso; e sia permesso di edificare sul monte Velia a coloro, nelle mani de' quali la Libertà più sicuramente sta riposta, che in quelle di Valerio non sia. Avendo per tanto subito adunato un gran numero di operaj, la stessa notte fece demolire il suo palagio fino all' ultima pietra.

Vedute il giorno addietro il Popolo quelle rovine, prese rossore della condotta sua egualmente stravagante ed ingiusta; ed ebbe a rimproverare a se stesso l' ingratitudine verso di un Consolo, della cui premura nell' amministrazione de' loro interessi ne aveano del continuo avute chiarissime prove; e si pentì di

aver

averlo costretto a venire a quell' estremo partito. Se ne pentì, ma se non avesse veduta la casa demolita, perseverato avrebbe negli stessi sospetti, e spiegati gli stessi lamenti; imperciocchè tale è la natura del Popolo, come dice in certo luogo Platone: Condanna, e poi si ritratta: maltratta, e poi si pente; fa morire, e vorrebbe nel punto stesso restituire in vita quelli, cui diede la morte.

An. di R. 245. Av. G. C. 507.

Quanto al secondo motivo di lamento, che consisteva nel non essersi ancora ritrovato compagno nel Consolato procurò di soddisfarli col fatto; ma non sapendo chi nominar si dovesse, e temendo per l'altra parte, che il nuovo Consolo, o per l'invidia, o per ignoranza non si opponesse peravventura a' suoi disegni, si servì dell' autorità indipendente ch' avea per far moltissimi ed altrettanto utili stabilimenti; che tanto più di onore gli accrebbero, quanto meno ebbe con altri divisa la gloria.

Valerio stabilisce molte Leggi popolari. *Liv. c. 7. & 8. Dionys. l. 5. pag. 292. Plut. in Polic. p. 102. 103.*

Per dare non sospetti segni della premura ch' avea per la libertà, e quanto fosse di quella amico, quante volte portavasi alle Adunanze faceva abbassare innanzi al Popolo i suoi fascj, quasi rendesse un omaggio al suo Sovrano. Piacque (1) infinitamente alla moltitudine questa rimostranza, compiacendosi oltre modo nel vedere, che le insegne della sovrana autorità se gli sommettevano; riconoscendo quell' atto, come una pubblica testimonianza e con-

(1) Gratum id multitudini spectaculum fuit, summissa sibi esse imperii insignia confessionem factam, Populi quam Consulis majestatem vimque majorem esse. *Liv.*

An. di R. 245. Av. G.C. 507. fessione, che il potere del Popolo era a quello del Consolo superiore. Ordinò altresì, che i Consoli, qualora uscissero della Città, facessero portarsi dinanzi i soli fascj senza mannaje; le quali porterebbono solamente sino fuor delle mura.

Fece molte altre Leggi, che acrebbero di molto la possanza del Popolo, ed una ve ne ha tra le altre conceputa in questi termini; „ Ogni Cittadino Romano che sarà stato condannato da un Magistrato, o a perdere „ la vita, o ad essere battuto con verghe, „ ovvero a pagare qualche ammenda, avrà „ jus di appellarsene al giudizio del Popolo, „ senza che il Magistrato possa fare alcun passo, prima di aver inteso il parere del Popolo. „

Proibì a chicchesia di entrare nell' amministrazione de' Magistrati senza il consentimento del Popolo, sotto pena della vita ai contrafacenti.

Fece una Legge la quale permetteva di uccidere, senz' altra formalità di giustizia, quello ch' avesse aspirato a farsi Re, e dichiarava assoluto l' autore dell' omicidio, purchè desse chiare prove dell' attentato, cui pretendesse di avere punito.

Plut. p. 103. Ordinò che il pubblico danaro fosse trasferito nel tempio di Saturno; dove poi sempre stette il Pupplico Erario; e permise al Popolo di eleggere due Questori o Tesorieri, che furono Publio Vetturio, e Marco Minuccio. Osserva quì Tacito, che i Questori erano sta-

Annal. l. 11. c. 22.

ſtati ſtabiliti al tempo dei Re, lo che molto veriſimile appariſce; e forſe Valerio avrà ſolamente ordinato, che foſſero eletti dal Popolo e non dai Conſoli.

An. di R. 245. Av. G. C. 507.

Queſte e molte altre Leggi ſtabilì Valerio, per le quali meritamente fu chiamato * Publicola, cioè uomo che prende la cura degli intereſſi del Popolo. Qual cambiamento introduceſſero Leggi di tal natura nel governo, può facilmente ogniuno penſare: la potenza Conſolare, ch'era da principio ſubentrata in tutti i diritti della Real dignità, reſtò allora conſiderabilmente indebolita, e a proporzione accreſciuti i diritti del Popolo. Ecco la prima epoca di una perfetta Democrazia in Roma.

Dinumerazione.

Prima di convocare le adunanze del Popolo per la elezione di un Conſolo, fece farne Valerio la dinumerazione, e ſi trovarono cento e trenta mila Cittadini, ſenza computare gli orfani e le vedove che furono da ogni gabella eſenti.

Il Popolo aſſegna un compagno a Valerio.

Finalmente il Popolo adunato per Centurie, diede a Valerio per Collega Spurio Lucrezio padre di Lucrezia, al quale cedette egli il primo luogo, e diedegli i faſci, perchè più attempato; onore che ſempre dipoi venne alla prerogativa dell'età conceduto. Ma eſſendo morto Lucrezio pochi giorni dopo, adunatoſi il Popolo ſoſtituì in ſuo luogo Marco Orazio, che terminò con Publicola il reſtante dell'anno. Niente accadde in queſto mezzo di conſide-

* *Parola abbreviata invece di* Populicola. *Il nome di Publicola quantunque men eſatto ha prevaluto.*

An. di R. 245. Av. G. C. 507. Liv. l. 2. c. 8. Dionys. l. 5. p. 20. Plut. in Polic. pag. 104.

siderabile, toltane la dedicazione del Campidoglio, cui Tito Livio sotto questo anno riferisce (1). Terminato che fu l'edifizio di questo gran tempio, e ridotto in stato di essere aperto al concorso del Popolo, trattossi di farne la dedicazione, cirimonia molto onorevole per quelli a' quali incombeva farla, il cui nome incidevasi sul frontespizio del tempio. Aspettavasi Publicola che quell'onore a' lui fosse accordato, del quale quanto mai dir si possa bramoso era, ma non volendo il Popolo cagionare quel rammarico al suo Collega, cavarono a sorte, ed uscì Orazio, partendo Publicola per una leggiera spedizione contro certe truppe, che aveano fatta una incursione sulle terre dei Romani. Il giorno stabilito per la dedicazione fu molto numeroso, e grande il concorso del popolo nel Campidoglio. Orazio dopo aver compiute tutte le altre cirimonie era vicino a consumare la consecrazione coll'atto più solenne, ch'era * di tenere colle mani le imposte della porta del tempio. Stavano tutti gli astanti con religioso silenzio intenti a quella sua azione, e mentre andava per pronunziare la solenne preghiera della consecrazione, Marco Valerio fratello di Publicola, che si era molto tempo trattenuto sulla porta del tempio per cogliere quel momento, gridò verso lui: *Orazio vostro figliuolo è morto d'infermità nel campo*, sperando che

(1) *Dionigi Alicarnasseo la pone un anno avanti.*

* Postem teneri in dedicatione templi oportere, videor audisse: *Cic. in orat. pro domo sua n. 121.*

che questa novella gl' impediffe di continuare ; ma il Consolo senza turbarsi , tranquillamente rispose : *e bene si seppellisca ;* fosse, perchè si credesse essere quella una frode de' suoi nimici , come in fatti lo era ; ovvero che di tal fortezza d' animo fos' egli adorno , che potesse nel suo naturale contegno mantenersi , senza restar commosso da un sì funesto accidente , ricordandosi (1) che quella funzione esercitava non come padre ma come Pontefice ; e cedere facendo la natura alla Religione . Era per verità molto puerile e indecente questa frode in una cirimonia sì augusta .

An. di R. 245. Av. G. C. 507.

Scrive Polibio che quest' anno , il primo dopo la espulsione dei Tarquinj , e il ventottesimo prima della irruzione di Serse nella Grecia , si conchiuse il primo Trattato tra i Romani e i Cartaginesi , il quale piacemi di quì tutto intero trascrivere come un monumento molto curioso dell' antichità . Polibio ce lo ha lasciato in Greco dall' originale Latino quanto più potè esattamente tradotto ; „ imperciocchè , dic' egli , la lingua latina di „ quel tempo è tanto differente da quella di „ oggidì , che i più periti eziandio durano „ molta fatica a ben intendere quell' antico „ linguaggio . „ *Tra i Romani e i loro Alleati , e tra i Cartaginesi e i loro Alleati vi sarà alleanza con queste condizioni : Che nè i Romani nè i loro Alleati debbano navigare di là dal*

Primo trattato tra i Romani e Cataginesi.

(1) Ne patris magis quam pontificis partes egisse videretur . *Val. Max. lib. 5. cap. 10.*

An.di R.245. Av.G.C.507. * *Promontorio Bello, quando peravventura non fossero spinti da qualche burasca, o costretti dai loro nimici: che quando violentemente vi fossero stati cacciati, non sia loro permesso nè di comperare, nè di prendere cosa alcuna, se non il puro necessario per racconciamento dei loro vascelli, e pel culto degli Dei; e che in termine di cinque giorni sen partano: Che i Mercanti i quali venissero a Cartagine, non debbano pagare alcuna gabella, toltone quel che si paga al pubblico banditore, e a quello che tiene i registri: Che di tutto quello che si vendesse in presenza di que' due testimoni, ne sarà mantenitrice la pubblica fede al venditore; e lo stesso s'intenda di tutto ciò che vendessero nell'Affrica, o nella Sardegna: Che approdando qualche Romano a quella parte della Sicilia, che ai Cartaginesi è sottomessa, si sarebbe loro in tutto buona giustizia: Che si astengano i Cartaginesi dal fare alcun danno alle terre degli Anziati, degli Ardeati, dei Laurentini, dei Circesi, dei Tarracinesi, e di qualunque altro popolo dei Latini ** che fosse sotto l'ubbidienza del popolo Romano: Che non facciano alcun torto alle cittadi, che non fossero ancora sottomesse al dominio Romano; che prendendone alcuna, la dovessero restituire intera ai Romani. Che non fabbricassero veruna fortezza nel paese dei Latini; ed entrandovi peravventura con armata mano, non potessero dimorarvi la notte.*

Que-

* *Questo promontorio, situato all'Oriente di Cartagine, n'era lontano dieci leghe in circa.*

** *Quei Popoli e Città onde parlasi in questo luogo, erano situati sulle costiere del mare; e coprivano Roma da quella parte.*

Questo trattato scritto mirabilmente con termini quanto precisi altrettanto semplici, ci dimostra, che tra i Romani molti ve n' erano, che al commercio attendevano, che non erano del tutto inesperti nella navigazione, che l' uso dei Vascelli mercantili era presso loro comune e ordinario, e che intraprendevano viaggj assai lunghi com' era l' andare sino a Cartagine. Inoltre ci dà a divedere quanto ai Popoli vicini vantaggiosa fosse l' alleanza con Roma, riparandosi dalle incurzioni di nemici così formidabili com' erano i Cartaginesi, i quali padroni essendo del mare e di una parte della Sicilia, potevano di leggieri infestare le costiere marittime dell' Italia.

An.di R.245. Av.G.C.507.

L' anno seguente furono Consoli.

An.di R.246. Av. G.C.506.

* P. VALERIO PUBLICOLA, *per la seconda volta*:

T. LUCREZIO *per la prima*.

Porsena tenta di ristabilire i Tarquinj. *Liv. l. 2. c. 9. 10. Dionys. l. 5. p. 293. 296.*

Perduta ch' ebbe Tarquinio la battaglia, nella quale restò ucciso Arunte suo figliuolo, mentre combatteva contro Bruto, si ritirò a Chiusi nell' Etruria presso a Larte Porsena, il più possente Re che fosse allora in Italia; dove unendo le preghiere ai consigli il supplicava talora „ di non tollerare, che un Principe, il quale „ vantavasi di trarre l' origine dalla Etruria, „ languisse con tutta la famiglia in un lagrime- „ vole esilio, e in una vergognosa miseria; „ altre volte l' avvertiva di non lasciare impu-

* *Nel progresso di questa Storia segnerò solamente con cifre Romane i Consoli che saranno per la seconda terza e quarta volta.* II. III. IV.

An.di R.246. Av.G.C.506.

„ nitò il costume introdottosi in Roma di scac-
„ ciare i Re dal loro trono; che ben presto
„ si sarebbono vedute le città scuotere il gio-
„ go della dipendenza, se i Re non avessero
„ tanto zelo e premura dimostrata per sostene-
„ re la loro autorità, quanto comparir ne fa-
„ cevano i popoli per procurare di rimettersi
„ in libertà; Che ogni innalzamento, e ogni
„ superiorità offendeva la loro gelosa ambizio-
„ ne; che tutti cercavano le vie di rendere
„ tutti eguali e piccoli e grandi ed erano di
„ pensiero di distruggere la Real dignità, che
„ pure è l'ornamento del cielo e della terra.„
Mosso Porsena da questi discorsi, e per l'altra parte di gelosia acceso contro di un Popolo, il cui potere mirava di giorno in giorno viepiù accrescersi, cosa che molto inquieto tenevalo, promise a Tarquinio di soccorrerlo con tutte le sue forze.

Se fu per esso questa promessa un assai valido sussidio, servì al Popolo Romano di un giusto motivo di timore e spavento; La stima di Porsena era grande, e molto maggiori erano le forze del suo Stato: e per l'altra parte il Senato non temeva tanto la guerra dei nimici, quanto dei cittadini medesimi; stando con grande apprenzione, che il Popolo minuto, affine di prevenire le calamità che sono delle guerre una inevitabile conseguenza, non fosse disposto a richiamare i Tarquinj, o a procurarsi la pace a costo ancora della libertà. Ogni sua cura pertanto pose in opera il Senato per guadagnare il Popolo, accordandogli tutti gli

al-

alleggerimenti possibili. Prima d' ogni altra cosa si presero pensiero dei viveri; inviando in molti luoghi per far provigione di biada, cui distribuirono al Popolo per un prezzo assai vile. Levarono le gabelle agli appaltatori, che vendevano il Sale ad un prezzo eccessivo, le quali dovessero per l' avvenire essere amministrate da alcuni apposta stabiliti a nome del Pubblico. Diminuirono le gabelle, e alleggerirono i poveri di tutte le imposizioni, distribuendone il peso tra i ricchi; e dichiararono (1) esser bastevole pei poveri che allevassero i figliuoli i quali potessero un giorno difendere la Repubblica. Saggie furono, non v' ha dubbio, tutte queste precauzioni; ma molto più vantaggiose sarebbono state, qualora prese le avessero in tempo di pace, e mentre passavano tranquillamente le cose. Produssero pertuttociò il bramato effetto; non vi essendo stato nella Città durante l' assedio, nulla ostante la carestia estrema, cui furono costretti a sperimentare, movimento alcuno: ma passò il tutto con pace, abbominando tutti e piccoli e grandi il nome (2) di Re; di modo che per l' avvenire Cittadino alcuno non fuvvi mai tanto popolare colle malvagie sue arti ancora, quanto si dimostrò tutto il Senato in quel tempo con un dolce e giusto governo.

An. di R. 246.
Av. G. C. 506.

Avendo intanto Porsena fatto avanzare, ma

(1) Pauperes satis stipendii solvere, si liberos educarent. *Liv.*

(2) Ut nec quisquam unus malis artibus postea tam popularis esset, quam tum bene imperando universus Senatus fuit. *Liv.*

An. di R. 246. Av. G. C. 506.

ma inutilmente, al Senato alcune proposizioni per ricevere i Tarquinj, partì alla testa del suo esercito, venne ad attaccare il Gianicolo, e al primo assalto lo prese: avanzossi immediatamente verso Roma, persuaso che ben presto verrebbe a capo di sottometterla. Arrivato al ponte, e veduti i Romani schierati in ordine di battaglia dinanzi al fiume, si preparò alla battaglia, presumendo di opprimerli col solo numero delle sue truppe: venute per tanto alle mani le due armate si batterono con molto valore, e contrastaronsi per buono spazio di tempo la vittoria. Dopo una strage sanguinosa dall' una, e dall' altra parte, essendo stati feriti Valerio e Lucrezio, cominciò a cedere l' esercito Romano, e ben presto fu messo in rotta. Tutti si salvarono pel ponte entrando nella Città, onde avrebbono avuto eziandio i nimici libero il passaggio, se ritrovato non avesse Roma nell' eroico coraggio di uno dei suoi cittadini un così sodo riparo, quanto non lo sarebbe stata ogni più forte muraglia. Questi fu Orazio, soprannomato *Coclite*, perchè avea un solo occhio, perduto l' altro in un combattimento; uomo del più bell' aspetto, e il più coraggioso che tra i Romani si ritrovasse, discendente da quel M. Orazio tanto famoso per la sconfitta dei tre Albani.

Bella azione di Orazio Coclite.

Non vi fu mezzo, cui non adoperasse per trattenere i fuggitivi; ma alfine vedendo, che nè le preghiere, nè l' esortazioni sufficienti erano a vincere il timore che li trasportava, risolvette quantunque assai pochi ritrovasse egli

com-

compagni, di difendere la teſta del ponte, finattantochè da dietro il rompeſſero. Due ſoli Romani ſi ritrovarono, che voleſſero il di lui coraggio imitare, e divider con eſſo il pericolo; anzi vedendo ch'altro più non reſtava che un piccolo tramite ſul ponte obligolli a ritirarſi e porſi in ſicuro, ſolo contra un intiero eſercito così rimaſto; ma conſervando tutta la ſua intrepidezza, oſava ancora d'inſultare quello ſterminato numero di nemici, e con fiero aſpetto fiſſando lo ſguardo ſovra i principali dei Toſcani, talora sfidavali a ſingolare tenzone, e talora con minaccevoli rimproveri provocavali. *Vili ſchiavi che ſiete* (1) *di Re ſuperbi e orgoglioſi, diceva loro, non contenti di aver perduta ſenza curarvene la libertà, volete toglierla a quelli, cui diede l'animo di procurarlaſi.* Scagliarongli contro allora una grandine di dardi, da'quali ſi difeſe coprendoſi collo ſcudo, e finalmente quando ſi preparavano di lanciarſi tutti contra di lui, ſi trovò appunto interamente rotto il ponte, e Coclite gittatoſi colle armi nel Tevere a nuoto felicemente paſſollo, (2) facendo un'azione, dice Tito Livio, che ritroverà preſſo ai poſteri più ammirazione, che credenza. Fu ricevuto da' Romani come in trionfo, ed innalzogli il Popolo nel ſito più coſpicuo della piazza * una ſtatua di rame, che rappre-

ſen-

(1) Servitia regum ſuperborum, ſuæ libertatis immemores, alienam oppugnatum venire. *Liv.*

(2) Rem auſus plus famæ habituram ad poſteros, quam fidei.

* *Era queſto il luogo, dove ſi tenevano le Adunanze, chiamato perciò* Comitium.

An. di R. 246. Av. G. C. 506. *Liv. l. 26. c. 11. 14. Dionis. l. 54. p. 207. 304. Plut. in Poplic. p. 106*

sentavalo armato; e fecergli un dono dei beni del pubblico, cioè di tanta terra, quanta un aratro ne poteva lavorare in un giorno. Tutti i privati, uomini e donne indifferentemente, vollero contribuire in qualche maniera a ricompensarlo; e nelle circostanze onde ritrovavansi in un estrema penuria, di trecento mila ch' erano nella città. (1) ciascuno privandosi di una parte del suo bisognevole, fecegli un piccolo presente di biada.

Essendo così andata vota a Porsena la sua prima impresa, formò l' assedio della città, e diedesi a guastare tutte le campagne vicine; ma la perdita che fece di più di cinque mila uomini in una sortita, nella quale ordita aveano i Consoli un' imboscata alle sue truppe, determinollo a mutare l' assedio in blocco, colla lusinga di vincere e sottomettere Roma colla fame. In fatti grandissima divenne la carestia, non essendo abbastanza que' viveri che ricevevano pel Tevere, per mantenere troppo più a lungo la città.

Ardita impresa di C. Muzio Scevola.

Un secondo prodigio non meno ammirèvole di quello di Orazio Coclite tolsela e liberolla dall' estremo pericolo in cui si ritrovava. C. Muzio giovane d' illustre nascita, a sdegno avendo, che Roma postasi in libertà, ad uno stato fosse ridotta più infelice, di cui peggiore nemmeno sotto i Re avea sperimentato, disegnò di liberare la sua patria da quel disonore con qualche novella e ardita impresa.

Pas-

(1) In magna inopia pro domesticis copiis, unusquisque aliquid, fraudans se ipse victu suo, contulit. *Liv.*

Passò pertanto nel campo dei nemici dopo averne richiesta la permissione al Senato, facendo intendere che meditava un sublime ed importante disegno, ma senza apertamente manifestarlo; ingannò le guardie, le quali il presero per uomo della Nazione, avvegnacchè comparisse al di fuori senz'arma alcuna, e parlando la lingua del paese da se appresa un tempo dalla nutrice ch'avealo allevato. Giunse a penetrare sino nella tenda del Re, il quale accompagnato da un segretario, non molto dissimile nel vestimento pagava il soldo alle truppe; nè volendo dimandare Muzio qual fosse il Re per timore di essere scoperto, e vedendo che i soldati si presentavano d'ordinario al Segretario, determinossi finalmente, e lo uccise con un pugnale in luogo del Re. Ad onta d'ogni sua resistenza l'arrestarono sul fatto, e condotto fu dinanzi (1) al tribunale del Re sdegnato; ma a vista ancora di mille orridi e crudeli supplizj, che stavangli imminenti in un portamento intrepido mantenevasi e compariva da intimorire piuttosto, che da lasciarsi spaventare: *Io son*, disse, *Romano; Muzio è il mio nome. Ho voluto uccidere il nimico della mia*

(1) Ante tribunal Regis destitutus, tum quoque inter tantas fortunæ minas metuendus magis quam metuens: Romanus sum, inquit, civis. C. Mucium vocant. Hostis hostem occidere volui, nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad cædem. Et facere & pati fortia Romanum est. Nec unus in te ego hos animos gessi. Longus post me ordo est idem petentium decus. Proinde in hoc discrimen, si juvat, accingere, ut in singulas horas capite dimices tuo, ferrum hosteinque in vestibulo habeas regio. Hoc tibi juventus Romana indicimus bellum. Nullam aciem, nullum prælium timueris. Uni tibi, & cum singulis, res erit. *Liv.*

An. di R. 246.
Av. G. C. 506.

mia patria: pronto ad incontrare con non maggior coraggio la morte, che non ne ho dimostrato in volerti toglier la vita: Degna cosa essendo di un Romano egualmente, e l' operar con coraggio, e il patir con costanza. Non sono già solo, che abbia contra di te questo disegno formato; molti altri ve ne sono ancora, che aspirano alla medesima gloria: preparati pure a vivere con continue angosce e inquietudini di vederti ad ogni momento correr pericolo della vita, di ritrovare sempre all' entrare nella tua tenda un occulto nimico, ch' attenda il momento di coglierti: questa è la guerra, che la gioventù Romana ti dichiara. Non temer nò le generali battaglie; solo sarai attaccato, e non avrai a difenderti che contra un solo nimico.

Pieno di collera il Re, e nel tempo stesso sorpreso e confuso dal pericolo onde minacciavalo Muzio, ordinò che il circondassero di fiamme per costringerlo a spiegarsi più chiaramente. Ma il Romano senza smarrirsi punto: *Vedi*, gli disse, mettendo una mano sopra una fiamma ardente, *Vedi qual cura abbiano, e quale stima facciano dei loro corpi quelli che aspirano ad una gloria immortale*; e come fosse stato insensibile la lasciava bruciare; allora Porsena tutto fuori di se a vista di un tale prodigio, scese del suo Tribunale; e avendo fatto condur Muzio da quel fuoco lontano: (1) *Ritirati*, gli

(1) En tibi inquit, ut sentias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident; dextramque accenso ad sacrificium foculo inijcit. Quam cum velut alienato ab sensu torreret animo, prope attonitus miraculo Rex, cum ab sede sua prosiluisset, amoverique ab altaribus juvenem jussisset: Tu vero abi, inquit, in te magis quam in me hostilia ausus Ju-

gli disse, *o giovane più nimico ancor di te stesso, che di me non lo sia. Incoraggirti vorrei a non degenerare da una tale virtù, se uso farne dovessi in vantaggio della mia patria; ma se ciò non mi è permesso di eseguire, vò almeno lasciarti andar libero, senza che abbia tu a temere il diritto, che mi danno le leggi della guerra di severamente punirti*. Allora Muzio in atto di riconoscenza della di lui generosità, gli fece palese come trecento eran quelli che contra la vita di lui aveano congiurato, ch' egli era il primo sopra cui fosse caduta la sorte, e che gli altri verrebbono ciascuno per ordine. Con questa azione si acquistò il nome di * *Scevola*, perchè avendo perduto l' uso della mano diritta, servivasi in luogo di quella della sinistra. Dionigi Alicarnasseo, Storico per altro esattissimo, non fa parola di questa circostanza della mano bruciata, il che molto dubbioso rende questo fatto; pertuttociò dai Romaui fu sommamente e celebrato e applaudito; sopra del quale avvenimento è a tutti noto l' Epigramma di Marziale.

*Cum * peteret Regem decepta satellite dextra,*
Injecit sacris se peritura focis.

Sed

Juberem macte virtute esse, si pro mea patria ista virtus staret. Nunc jure belli liberum te, intactum, inviolatumque hinc dimitto.

* Scevola *viene dalla parola Greca* Skaios, *lævus*.

* *Quella mano invitta che uccise il ministro del Re dei Toscani in luogo del Re medesimo, non temè sostenere le fiamme; ma il suo generoso nimico non potè resistere contra un prodigio di una sì crudele costanza, e salvò quel giovane Eroe dal pericolo, cui volontariamente erasi esposto. Di quella mano disse, che Muzio stridendo le fiamme lasciava tranquillamente bruciare, non potè sostenere Porsena la vista. Se le andò il colpo fallito, riportò tanto maggior gloria, che senza quell' errore non avrebbe avuto luogo un' azione sì eroica.*

An. di R. 246.
Av. G. C. 506.

Sed tam sæva pius miracula non tulit hostis,
Et raptum flammis jussit abire virum.
Urere quam potuit contemto Mucius igne.
Hanc spectare manum Porsena non potuit.
Major deceptæ fama est & gloria dextræ.
Si non errasset, fecerat illa minus.

Queste e tante altre lodi prodigamente sparse dagli autori Romani alla virtù di Muzio, non ci debbono indurre a formare altro giudizio, da quello che si convenga di un'azione contraria a tutte le leggi della guerra; e l'esempio istesso di molti illustri Romani, tra gli altri quello di Fabrizio, che avvertì il Re Pirro di cautelarsi contra il suo medico che meditava di attossicarlo, condanna affatto la impresa di Muzio. Nientedimeno la pur troppo manifesta prevenzione dei Romani per la loro patria, e un certo entusiasmo cagionato da quell'azione portentosa ed insolita, gli spinse a lodare una azione in un Romano, cui biasimata avrebbono in un nimico di Roma. La intrepidezza e il coraggio di Muzio in se stesso è lodevolissimo, ma altrettanto il rende disapprovabile il poco onesto motivo e soggetto.

Intimorito Porsena dal pericolo che corso avea, e dall'apprensione di quelli a' quali attendevasi di essere esposto, ogni giorno pensò seriamente al modo di fare la pace; e ne fece proporre le condizioni dagl'Ambasciatori, che partirono con Muzio per Roma. Dimandarono da principio, ma solamente, dirò così a fior di labbra, e per formalità il ristabilimento dei Tarquinj; ma dopo il primo rifiuto,

to, non insistettero, e si ridussero a esigere, che restituissero al loro Signore i Romani un certo territorio, un tempo di ragione degli Etrusci, a' quali colla forza delle armi era stato tolto; e che per pegno della data fede dessero in mano del Re un certo numero di giovani delle più nobili famiglie di Roma; le quali condizioni furono con allegrezza accettate.

Poichè ricevuti ebbe gli ostaggi, fece Porsena uscir le sue truppe dal Gianicolo. Venti erano gli ostaggi, dieci giovani Patrizj ed altrettante donzelle di nobil condizione, tra le quali eravi la giovane Clelia, di una delle principali famiglie di Roma. Gli onori onde avea ella veduti ricompensati Coclite e Muzio, l'animarono a meritarne de' somiglianti, ed ebbe il coraggio, per togliersi dalle mani di Porsena di passare il Tevere a nuoto alla testa delle sue compagne, rientrando con esso loro in Roma quasi in trionfo. Valerio per timore che non prendessero sospetto di aver favorita quella fuga, e non imputassero a perfidia dei Romani la temerità di quelle donzelle, rimandolle tosto a Porsena. Avendone di ciò tosto ricevuto l'avviso Tarquinio, con disegno di rapirle erasi posto sopra la strada, e lo averebbe eseguito se non fosse stato l'incontro improviso di Arunte figliuolo del Re di Chiusi, che fino al campo scortolle. Il Re giusto estimatore del merito, in qualunque persona lo riconoscesse, encomiò con sublimi elogj la giovane Clelia, e in contrasegno di stima fecele

An. di R. 246.
Av. G. C. 506.

dono di un bel cavallo superbamente fornito, e permisele di ritornarsene alla patria e di condur seco la metà degli ostaggi a sua piena elezione. Nel far questa scelta si diportò ella in una maniera, che le tornò a grande onore; preferì i più giovani, come quelli, che per la età loro erano più esposti degli altri. Mosso Porsenna dallo splendore di azioni tanto luminose onde era stato testimonio di veduta, non potè a meno di non esaltare la felicità di una città, che produceva non solo tanti uomini eccellenti in virtù, ma donzelle eziandio che nel merito del valore andavano cogli uomini del pari. Restituì ai Romani tutti i prigioni, che in gran numero erano, senza esiger riscatto; fece loro un dono per contrassegno del generoso suo animo, del campo con tutte le ricchezze che in quello si ritrovavano, avendo ordinato alle sue truppe di lasciarvi tutto il loro bagaglio a riserva delle armi, ed egli stesso lasciovvi il suo. Così ebbe fine la guerra, ch'ebbero a sostenere i Romani contro Porsenna Re di Chiusi nella Etruria, in cui la Repubblica erasi veduta vicinissima a perdersi.

Quì nella persona di Porsena si scorge un modello perfetto di un uomo eccellente e in guerra, ed in pace. Non si muove a prendere le armi nè per ambizione, nè per avarizia nè per alcun altro privato vantaggio. I forti e degni motivi che ad imprenderla lo determinano, sono la compassione verso di un Principe del suo Regno spogliato; la fedeltà verso

so un amico ed un alleato; il vantaggio comune delle teste coronate; la sicurezza del trono; il mantenimento della maestà reale; la necessità di vendicarne i disonori e gli oltraggj. Quando si avvide di aver adempiuti i doveri della sua buona fede e fatti tutti i suoi sforzi, procurò di fare la pace, divenuta ormai necessaria per l' impossibilità di riuscire nel suo primiero disegno. Si ridusse a condizioni ragionevolissime, senza doppiezza, senza cercar d' ingannare, senza curarsi di trar vantaggio dal lagrimevole stato al quale erano i suoi nimici ridotti. Dopo aver con esso loro con tutto l' impegno combattuto, vuole stabilire con essi una pace altrettanto più degna che durevole, sincera, e convenevole sia; de' suoi nimici vuol farne de' veri amici, e ch' abbiano sempre ad esser tali, senza lasciare alcun seme di novelle discordie, lamenti, e rincrescevoli vicende, come suole alle volte avvenire; quasi fossero i Trattati di pace piuttosto sospensioni di arme e tregue tra nimici pronti a ricominciare le ostilità, anzichè sincere riconciliazioni e vincoli, che ad una cordiale amicizia stringessero.

Essendosi ritirata l' armata degli Etrusci, adunossi il Senato, e risolvettero di rimandare a Porsena in contrassegno di onore, e di riconoscenza il trono di avorio, lo scettro, la corona di oro, e il manto trionfale, onde servivansi i Re dei Romani. Per ricompensare in qualche maniera i servigi di Muzio, ch' erasi generosamente esposto alla morre per salvezza

An. di R. 246. Av. G. C. 506.

della sua patria, e che col suo sagrificio avea ridotti gli affari pubblici ad una felicissima pace, fecergli dono, come pure a Coclite di tanta terra di là dal Tevere, quanta ne può un aratro lavorare in un giorno; le quali terre si chiamarono dipoi *i Prati di Muzio*. Restò premiata altresì la giovane Clelia, e fu il premio di lei tanto singolare, quanto la generosa azione era stata; innalzarongli una statua a Cavallo nella via sacra, che conduceva alla piazza dei Comizj, e i Padri delle figliule sue compagne, che erano state a parte della gloria concorsero alla spesa.

Questi onori accordati a Coclite, a Scevola, e a Clelia ben dimostrano, quanto fossero attenti i Romani nel mettere in pregio la virtù, ed eccitare nell' animo de' Cittadini un operoso zelo per la patria e a seminare una nobile gara ed emulazione in quelli tutti, ch' abili erano a servirla.

Maniera obbligante dei Romani verso i sudditi di Porsena. *Liv. l. 2. c. 14. Dionys. pag. 314.*

Disimpegnatosi Porsena della guerra contro i Romani, spedì suo figliuolo Arunte a far l' assedio di Aricia, e sopra gli assediati riportò da principio molti vantaggj; ma sopravvenuto loro un soccorso considerabile, diedero una battaglia in cui restò quel giovane Principe ucciso. Non potè più resistere l' esercito degli Etrusci dopo la morte del lor Generale, e astretto fu a cedere, restandone parte di loro nel ritirarsi morti sul campo, e gli altri cercarono un asilo sopra le terre dei Romani ch' erano in vicinanza. Gli raccolsero i Romani nel loro disfacimento; sollevarono i feriti

prov-

provvedendone molti di cavalli; ed altri caricandoli sopra dei carri, e gli condussero a Roma; alloggiaronvi nelle loro proprie case, e gli provvidero di viveri e di medicamenti; finalmente somministrarongli con bontà somma tutti que' soccorsi, ch' erano loro necessarj. Allettati molti di essi da quelle cortesissime maniere, perdettero ogni premura di far ritorno alla patria, e preferirono il vantaggio di restare con quelli, da' quali tanti benefizj aveano ricevuti. Assegnò loro il Senato un terreno tra il monte Palatino e il Campidoglio, ove si fabbricarono molte abitazioni; e quel luogo si chiamò poscia la contrada degli Etrusci. Porsena in riconoscimento del favorevole accoglimento, che alle sue truppe avean fatto i Romani, gli rimise in possesso delle terre di là dal Tevere, che coll' ultimo Trattato di pace aveangli cedute.

An. di R. 247.
Av. G. C. 505.

P. LUCREZIO. *
P. VALERIO PUBLICOLA.

Inviò l' anno presente Porsena Ambasciatori a Roma per procurare di nuovo il ristabilimento di Tarquinio, al quale non avea potuto negare quest' ultimo passo. Il Senato deputò i più onerevoli del suo Corpo, perchè andassero a rappresentargli „ che l' affare dei „ Tarquinj era già risolutamente deciso, nè „ vi essere più speranza di mutazione; e che „ i Romani erano determinati di aprire piut- „ to-

* *In vece di* Lucrezio, *Dionigi Alicarnasseo nota M. Orazio per la seconda volta, e mette sotto questo Consolato tutta la Storia di Porsena, e la Dedicazione del Campidoglio.*

An. di R. 247. An. G. C. 505.

„ tosto le porte di Roma ai nemici che ai
„ Re. Pregaronlo a non turbare di vantaggio
„ quella perfetta unione, che tra se e i Ro-
„ mani passava, con una dimanda che riduce-
„ vali alla dura necessità ovvero di rinunzia-
„ re alla loro libertà cui sopra ogni altra cosa
„ pregiavano, ovvero di negare una cosa ad
„ un Principe, al quale e per gratitudine e
„ per inclinazion naturale erano per altro di-
„ sposti ad accordare qualunque richiesta. Che
„ perciò si compiacesse di seppellire per sem-
„ pre quell' affare in un profondo silenzio. „
Questo in fatti fu il partito, che prese Porsena, e Tarquinio, perduta ogni speranza di più risalire sul trono, si ritirò a Tusculo appresso Mamilio Ottavio suo Genero.

§. III.

Guerra dei Sabini. Morte ed Elogio di Publicola. Diverse altre guerre. Congiura scoperta in Roma. Guerra dei Latini. Turbolenza in Roma a cagione dei debiti: il popolo ricusa di arruolarsi. Creazione di un Dittatore. Questi acquieta il tumulto. Tregua di un anno coi Latini. Riflessione sopra la Dittatura. Decreto intorno alle donne. Guerra contro i Latini. Celebre battaglia appresso il Lago di Regio riportata dai Romani. Pace accordata ai Latini. Tarquinio si ritira a Cuma, ed ivi sen muore.

PAssarono successivamente molti anni, pel corso de' quali non accaddero cose di molto rilievo, toltone la guerra contro i Sabini; che

che perciò e in questo e in molti altri anni mi contenterò di accennare il nome dei Consoli, che in quel tempo governareno.

An. di R. 247. Av. G. C. 505.

An. di R. 248. Av. G. C. 504.

SP. LARZIO.
T. ERMINIO.

An. di R. 249. Av. G. C. 503.

M. VALERIO.
P. POSTUMIO.

Guerre dei Sabini.

Cominciò in questi anni la guerra contro i Sabini, e fu continuata per molto tempo in molte volte, e con molti avvenimenti.

An. di R. 250. Av. G. C. 502.

P. VALERIO IV.
T. LUCREZIO II.

Un Sabino chiamato nel suo paese Atta Clauso, e che prese in Roma il nome di Appio Claudio, uomo facoltoso e di nascita nobile, venne ad assoggettarsi ai Romani, e seco condusse un gran numero di altri suoi congiunti, amici e sue creature, i quali con tutte le loro famiglie il seguirono; ascendendo sino a cinque mila uomini capaci di portar Armi. L'essersi apertamente opposto e con tutto l'impegno nelle pubbliche adunanze di sua nazione al disegno che aveano di far guerra ai Romani avealo reso sospetto; onde costretto finalmente si vide ad abbandonare la patria. Fu fatto tosto Patrizio, ed aggregato all'ordine de' Senatori, dando il diritto della cittadinanza a tutti quelli, che seguito lo aveano. Coll'aggregare tutta la famiglia di Claudio e de' suoi Clienti, connsideravano i Romani di aver fatto un bel guadagno, ed un vantaggiosissimo acquisto che somministrava loro unitamente tanti nuovi

An. di R. 250. Av. G. C. 502.

ftrumenti, onde più agevolmente ftendere la loro grandezza, e per verità la fola perfona di Claudio fu a Roma di un gran foccorfo, effendo ftato il tronco della famiglia de' Claudj, che fi diftinfe tra le più illuftri di Roma.

An. di R. 251. Av. G. C. 501.

AGRIPPA MENENIO.

P. POSTUMIO.

Morte ed elogio di Publicola. *Dionyf. l. 5. pag. 314. 340. Liv. l. 2. c. 1. Plut. in Poplic. p. 109.*

Sotto il Confolato P. Valerio Publicola morì d'infermità; per fentimento univerfale l'uomo il più eccellente che viveffe al fuo tempo, e il più perfetto in ogni genere di virtù; delle quali piacemi di accenarne quì una fola, fuperiore a mio credere alle più gloriofe militari fue imprefe. Quefto Romano di ogni lode degniffimo, il quale da tre altri Patrizj foftenuto, avea liberata Roma dal tirannico giogo dei Re, e fatti vendere i loro beni all'incanto; che per ben quattro volte era ftato Confolo; che con due fegnalate vittorie l'una fopra gli Etrufci, l'altra fopra i Sabini, erafi meritato due volte negli ultimi fuoi anni l'onor del Trionfo; il quale in occafioni tanto favorevoli avrebbe potuto accumulare immenfe ricchezze per certe ftrade lontane da ogni ombra d'ingiuftizia e di riprenfione, non fi lafciò mai cogliere dall'avarizia, vizio per altro sì facile ad abbagliare gli occhi, e corrompere il cuore dell'uomo. Contento de' fuoi tenui beni che dal padre avea ricevuti, non fi prefe veruna cura di accrefcerli; e fufficienti giudicolli per allevare nobilmente la fua famiglia, e dare un'educazione a' fuoi figliuoli degna della lor nafcita; perfuafo, che le vere ric-

chez-

chezze non consistessero già nel possedere copiosi tesori, ma nel contentarsi del poco; (1) e che l'eredità più preziosa e più nobile che lasciar possa un padre a' suoi figliuoli, fosse la gloria acquistata colle preclare sue gesta, e cogli esempli di virtù che avesse loro dati. Non contentavasi egli, come molti Filosofi, di solamente lodare la povertà; ma di più l'amava ed esercitavala, fino a ridursi morendo a non aver che lasciare, onde supplire alle spese dei funerali; i quali furono bensì con magnificenza celebrati, ma a spese del pubblico. *Moritur, gloria ingenti, copiis familiaribus adeo exiguis, ut funeri sumtus deesset; de publico est elatus*. Che Elogio! Che grandezza d'animo! *Muore povero di beni, ricco di virtude e di gloria*. Oh disgrazia del nostro secolo, quanto sono mai rari questi esempli oggidì ovvero piuttosto, come non se ne veggono più! Gli uomini più illustri e grandi cercano di mantener viva ne' posteri la loro memoria coi titoli e colle ricchezze, cui con infinita cura e sollecitudine accumulan essi, per lasciarle ad eredi di ordinario poco atti a farli rivivere, e rappresentarli ad altrui.

Rinnovarono le Dame Romane verso Publicola quelle rimostranze di cordoglio, siccome per Giunio Bruto avean fatto, vestirono l'abito lugubre, e lo portarono un anno intero, tanto addolorate per la morte di lui, quanto non

(1) Optima hæreditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio præstantior, gloria virtutis rerumque gestarum. *Cic.* 1. *n.* 121.

An. di R. 251.
Av. G. C. 501.

non lo sarebbero state per quella dei loro più stretti congiunti.

Difficilmente s' incontrano altrove esempli di un somigliante zelo; ma in Roma i privati non separavano il loro vantaggio da quello del pubblico, anzi erano a parte delle pubbliche calamità, come se fossero state personali e domestiche; e in questo affetto appunto consisteva la forza dello Stato, tenendo tutte le parti insieme unite, e componendone un tutto immobile e insuperabile. Questi sentimenti perpetuatisi nelle famiglie cogli esempli viventi, formavano di tutta la città di Roma e di tutta la Repubblica quasi una sola famiglia; in che le stesse femmine, quantunque per altro non sogliano, aveano parte. Quanto poi non dobbiamo noi credere, che un tal mezzo contribuisse a nutrire in questi sentimenti i fanciulli, ed i giovani, e a renderli fino da' lor primi anni zelanti cittadini verso la patria! Ecco ciò che più merita di essere osservato nella costituzione della Repubblica Romana, avvegnachè fosse questo il proprio e distinto carattere di essa.

An. di R. 252.
Av. G. C. 500.

OPITERO VIRGINIO.
SP. CASSIO.

Diverse guerre.

Riportarono questi Consoli molti considerabili vantaggi sopra i Sabini, presero la Città di Pomezia che fu abbandonata al saccheggiamento, e ricevettero l'onor del trionfo.

Ne' sei Consolati seguenti, dove ritrovasi una differenza assai grande tra Dionigi Alicarnasseo, e Tito Livio, mi appiglierò al primo, con-

conformemente al sistema del Sig. de le Curne esposto nelle memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, in cui trasponendo semplicemente alcuni fatti, concilia felicemente questi due Storici.

An. di R. 252. Av. G. C. 500. Tom. VIII. pag. 363.

An. di R. 253. Av. G. C. 499.

POSTUMIO COMINIO.

TITO LARZIO.

Dionys. l. 5 pag. 316. 317

Sollecitati i Latini da Ottavio Mamilio genero di Tarquinio tennero un' Adunanza a Ferento, ove contro l'ordinario costume non si chiamarono i Romani. M. Valerio uomo Consolare, che ai Popoli vicini era stato inviato, affine di prevenire i movimenti contro la Repubblica, si portò a quell' Adunanza, e forte si lamentò, che Roma sola ne fosse stata esclusa; ma ad onta di quante prove seppe egli addurre, dichiararono che i Romani aveano rotti i Trattati, e convennero insieme di deliberare un' altra volta con migliore comodità intorno ai mezzi di farne giustizia.

Questo anno si scoprì una congiura di schiavi, che risoluto avevano di appicciare fuoco in Roma, e furono tutti messi a morte.

An. di R. 254. Av. G. C. 498.

SERVIO SULPIZIO.

MANIO TULLIO.

Dionys. l. 5. p. 317. 323.

I Fidenati, sollecitati e sostenuti dai Tarquinj, si sollevarono, onde partì il Console Tullio col suo esercito per castigarli, e strinse di assedio Fidene; ma fu costretto a ritornarsene a Roma sulla nuova di una congiura suscitata dai segreti maneggi di Tarquinio. Entravano in questa non solamente molti cittadini aggravati e oppressi dai debiti, ma un gran

An. di R. 254. Av. G. C. 498.

gran numero ancora di ſchiavi, i quali entrati erano a parte di quella coſpirazione, ſpinti parte dal diſpiacere, che l' anno precedente altri molti della loro condizione foſſero ſtati condannati al ſupplizio, parte dalla ſperanza di metterſi in libertà. Per particolare protezione però degli Dei, dice Dionigi * Alicarnaſſeo, fu felicemente ſcoperta e ſopita nella ſua naſcita col caſtigo dei principali Capi di quella, e fecero molti ſagrifizj in ringraziamento agli Dei di aver preſervata la Repubblica dal pericolo incorſo; e di più il Senato ordinò dei pubblici Giuochi, che durarono tre giorni.

An. di R. 255. Av. G. C. 497.

P. VETURIO GEMINIO.
T. EBUZIO ELVA.

Veturio poſe l' aſſedio dinanzi a Fidene, ed incontrandovi una troppo lunga reſiſtenza, cambiò in blocco l' aſſedio.

Tarquinio aſſediò Signa città ſoggetta ai Romani; e non eſſendogli riuſcito di prenderla nè di aſſalto, nè colla fame, fu finalmente coſtretto a ritirarſi.

An. di R. 256. Av. G. C. 466.

TITO LARZIO.
LUCIO CLELIO.

Volendo finalmente il Conſolo Larzio terminare la guerra contro i Fidenati, uſcì coll' eſercito in campagna, e dopo una lunga reſiſtenza ſforzolli ad arrenderſi.

Inteſa dai Latini la eſpugnazione di Fidene,

* *La Provvidenza degli Dei, che in tutti i tempi ha preſervata Roma da mille pericoli, e che non ceſſa ancora al dì d' oggi di vegliare alla ſicurezza, quell' infortunio impedì.* Sono queſte le parole di Dionigi Alicarnaſſeo.

ne, entrò negli animi di tutti il timore, e fu seguito dallo sdegno pubblico contro i Capi della nazione, che fino allora sempre si erano opposti al disegno, che aveano, di entrare in rotta coi Romani. Nel Consiglio che tennero non molto dopo a Ferento, quelli ch'erano di parere che si prendessero le armi, esaggerarono con grand' empito contro quelli, che sembravano inclinati alla pace, e tra gli altri Tarquinio e Mamilio suo genero tanto fecero colle loro declamazioni ed astuzie, che di unanime consentimento risolvettero tutti i Latini di far guerra ai Romani. Affinchè però niuno del Popolo particolare si disunisse dalla comune alleanza, nè facesse la pace senza farne partecipe la Repubblica, si obbligarono tutti con giuramenti solenni di starsene sempre strettamente congiunti, e di trattare come traditore e nimico dello Stato chiunque alla data fede mancasse; e trenta furono i Popoli, i Deputati de' quali sottoscrissero questo Trattato. Sesto Tarquinio, e Ottavio Mamilio dichiarati Generali dell' esercito degli Alleati, ebbero la libertà di far leva tra la gioventù di que' Popoli, di quante truppe avessero giudicate bisognevoli. Per osservare qualche estrinseca formalità, e avere un onesto pretesto di prendere le armi, deputarono i Latini a Roma le persone più ragguardevoli di ciascuna città per esporre le loro doglianze, pretendendo che avessero rotti i Trattati, e chiedendo una pronta soddisfazione, con minacciare se ricusato avessero di farlo, di venir sopra ai Romani con-

tut-

An.di R.256. Av.G.C.496.

tutte le forze loro: il qual discorso ben raccolsero essere un'aperta dichiarazioione di guerra.

Turbolenze in Roma a cagione dei debiti.

Mentre erano occupati a fare gli apparecchiamenti di guerra; e cominciavano a far leve de' soldati, sopravvennero nuove difficoltà, che cagionarono molta agitazione, e turbolenza.

Il Popolo ricusa di arrolarsi.

Non era tutto il Popolo egualmente e collo stesso ardore impegnato per questa guerra, ma i poveri, e tra gli altri quelli che non erano in istato di pagare i loro debiti, ch' erano in maggior numero, ricusavano di prendere le armi, nè volevano accomodarsi a far niuna di quelle cose che i Patrizj desideravano, qualora il Senato con un decreto dai loro debiti non gli esimesse. Molti ve n' erano ancora, che minacciavano di abbandonar Roma, e ch' esortavansi scambievolmente a non dimorare più lungo tempo in una città, in cui altra ricompensa non ricevevano dei loro servigi, che pessimi trattamenti.

Procurarono da principio i Patrizj di acquietare gli animi, e di condurli alla ragione; ma vedendo che a nulla giovavano le loro esortazioni, fu d' uopo adunare il Senato, per deliberare intorno ai mezzi d' impedire quell' imminenti sollevazioni. Più importante risoluzione non vi ebbe forse giammai, nè più difficile da condurre: divisi furono i pareri tra i Senatori: gli uni inclinati naturalmente alla dolcezza e men facoltosi di molti altri, erano di sentimento che si rilasciasse il decreto a favor de' poveri; persuasi, che il rimettere loro i debiti, fosse un cattivarsi per poco la benevo-

violenza dei cittadini; e che i grandi vantaggi che al pubblico ne risulterebbono e ai privati, ricompenserebbono di soverchio una perdita così leggiera. M. Valerio fratello di Publicola, portò questa opinione: „ rappresentò „ agli altri come nella pubblica piazza altro „ non udivasi, che questi discorsi dei poveri, „ che gli uni agli altri dicevano con esterni „ segni di sdegno. „ *E che giova a noi il vincere i nemici, se per prezzo della nostra vittoria ritroviamo al ritorno dei rigidi creditori e severi, da temersi piu mille volte dei nimici della patria? se dopo aver assicurato l' impero della Repubblica, non possiamo della nostra libertà esser sicuri?* „ Fece loro riflettere, quanto temer si dovesse, qualora non si porgeva rimedio all' av- „ versione che concepiva il Popolo contro il „ Senato, non solamente che venisse al termi- „ ne di abbandonare la Città nel più urgente „ pericolo: ma quello ch' era più da conside- „ rarsi, che forse il dispiacere non lo spignes- „ se a prendere il partito dei Tarquinj, e che „ non procurasse di ristabilirsi sul trono: che „ fino a quel punto avea usate il Popolo le „ sole minacce, senza procedere a più dispia- „ cevoli eccessi; esser pertanto d' uopo in quell' „ incontro dimostrare per esso qualchè indul- „ genza, per impedire mali più gravi: Che „ la Repubblica di Atene in una simile occa- „ sione avea rimesso ai poveri, mossa dalle „ prove evidenti di Solone, tutti que' debiti „ ond' erano aggravati; che perciò cosa glorio- „ sa sarebbe per essi il sollevare della stessa

„ ma-

An. di R. 256.
Av. G. C. 496.

„ maniera i loro concittadini, i quali reso
„ aveano alla Repubblica sotto i Re rilevanti
„ servigj col disfacimento dei nimici dell' im-
„ pero, e tanta premura dimostrata, ardore e
„ coraggio nel liberare la patria dalla crudeltà
„ dei Tiranni: e pronti erano ancora a sagri-
„ ficare se stessi con più zelo che mai, per
„ poco che di compiacerli si dimostrasse. Fi-
„ nalmente dover eglino riflettere, che cosa
„ ingiusta sarebbe l' esigere dai loro cittadini
„ che la vita esponessero, quando ricusavano
„ di accordar loro un leggiero sovvenimento;
„ tanto più, che niente rimproverare ad essi
„ potevano, se non l' esser poveri, cosa più
„ degna di compassione che di odio.

Questo discorso di Valerio dalla maggior parte fu con applauso ricevuto; ma Appio Claudio uomo di un carattere difficile ed impetuoso, cui ne' suoi discendenti trasfuse, aprì loro un sentimento del tutto contrario. Rappresentò „ che il Senato non avea jus di to-
„ gliere ai creditori il soccorso delle Leggi
„ i quali procedere contro i debitori volessero
„ con rigore; che i debiti de' privati non po-
„ tevano esser cancellati e rimessi senza pregiu-
„ dizio della Pubblica fede, unico vincolo del-
„ la società umana: che il Popolo stesso in
„ grazia del quale procuravano un decreto sì
„ ingiusto, avrebbe il primo patito; mentre
„ nei nuovi bisogni che sopravverrebbono, chiu-
„ se avrebbono i ricchi tenute le borse; nè sa-
„ rebbono stati al certo disposti come per l' ad-
„ dietro, nè avrebbono più atteso ad accresce-

„ re i loro beni, per impiegare il lavorato-
„ re e l' artigiano con pericolo di non racco-
„ gliere frutto, anzi di perdere i proprj fondi:
„ Che non meno era da temere la ſconten-
„ tezza dei Grandi, del rumore de' poveri.
„ Per altro eſſervi mezzo di uſare qualche al-
„ tro temperamento, e poterſi mettere qualche
„ differenza tra debitori e debitori; quanto a
„ quelli che ſi ritrovaſſero ridotti in povertà
„ a cagione delle loro diſſolutezze e libertinag-
„ gio, non ſarebbe gran perdita per la Repub-
„ blica; quand' anche tutti uſciſſero di Roma
„ di cui erano già il diſonore e il vituperio;
„ riguardo poi agli altri, giuſta coſa era
„ il ſollevarli: Che i creditori, i quali po-
„ trebbono di leggieri fare queſto diſcernimen-
„ to molto lodati ſarebbono coll' uſare qual-
„ che indulgenza verſo quegli infelici, i quali
„ non per cattiva condotta di vita erano di-
„ venuti così ſventurati; e tanto rimarreb-
„ bono obbligati ai loro benefattori, qualora
„ la grazia ſolo effetto foſſe ſtata della loro
„ compaſſione e liberalità. Che non era coſa
„ convenevole all' equità della Repubblica il
„ rimettere così univerſalmente di propria au-
„ torità gli obblighi altrui; onde egual van-
„ taggio ritraeſſero i buoni ed i malvagj, e
„ il far dono di quello che di ſua ragione
„ non era. Ch' era almeno neceſſario laſciare
„ ai propietarj il merito di diſporre libera-
„ mente dei loro beni, e non toglier loro il
„ diritto che aveano di riconoſcere i loro de-
„ bitori. Quanto poi alla ſedizione per cui

An. di R. 256.
Av. G. C. 496.

„ tanto erano in apprensione, che il mezzo di
„ eccitarla era appunto il dare un qualche se-
„ gno di timore condiscendendo; dove per lo
„ contrario con autorità procedendo, si amman-
„ sirebbono gli animi intimoriti, ed uno o due
„ esempj di severità avrebbono raffrenati i se-
„ diziosi e tenuti a dovere.

Molte altre opinioni si proposero, ma quella che prevalse fu, che non dovesse il Senato proferire sentenza intorno alle presenti contese e litigj, se non poichè terminata fosse felicemente la guerra; e che allora i Consoli riportassero di nuovo quell'affare al Senato; e che trattanto restasse stabilito di soprassedere dall' esigere qualunque sorta di debito. Questo Decreto non soddisfece al Popolo, nè ad acquietare il tumulto fu bastevole; i poveri amici della franchigia e semplicità, poco fidavansi di questi raggiri, sotto a' quali temevano ascoso qualche inganno per deluderli, e come nessuna stima facevano della buona fede del Senato, erano persuasi, che altro non cercassero con quelli artificiosi indugj, che d' ingannarli.

Creazione di un Dittatore.

Si trovò in un grande imbarazzo il Senato; i Latini nazione possente ed agguerrita preparavansi ad uscire in campagna; il Popolo sembrava poco disposto a prendere le armi; i Senatori non aveano bastevole autorità per farsi obbedire, nè ardivano di usare i castighi contro i ribelli e gl' inobbedienti, perchè la Legge promulgata da Valerio Publicola dava loro autorità di appellarsi al Popolo di tutti i Decreti dei Consoli. Il mezzo più sicuro onde ri-

rimettere il Senato nell' antica sua autorità sarebbe stato di annullar quella legge; ma non era possibile il farlo. Affine di prevenire la opposizione che il Popolo non avrebbe mancato di fare se apertamente fossero venuti alla impresa di attaccare i suoi privilegj, risolse il Senato d' introdurre nella Repubblica un Magistrato, il cui potere fosse monarchico e superiore a tutte le Leggi, il qual però poco tempo durasse. A tale oggetto fece un artificioso Decreto col quale ingannò la plebe, ed annullò senza che punto se ne accorgesse la Legge che favoriva la sua libertà; il qual Decreto era in questi termini conceputo: „ Che „ Larzio e Clelio allora Consoli rinunziassero „ la loro autorità, e all' esempio di essi tutti „ quelli che fossero impegnati ne' publici maneggj: Che per l' avvenire un solo Magi„ strato vi fosse: Che scegliere si dovesse dal „ Senato, e confermare dalla voce del „ Popolo; nel qual uffizio non potesse più a „ lungo perseverare di sei mesi. „ Il popolo non comprendendo tutte le conseguenze di quel nuovo Decreto, senza difficoltà lo sottoscrisse: e quantunque una carica di tal natura oltrepassasse i limiti e le regole ordinarie, lasciò al Senato la cura di eleggere un soggetto capace di adempirne gli obblighi;

Fu molto utile questo nuovo stabilimento pel bene dei bubblici affari, e sempre porgeva un pronto ed efficace rimedio così contro le imprese sediziose del Popolo, come nei maggiori pericoli dello Stato per parte dei nimici

An. di R. 256. A v. G. C. 495.

negli ultimi tempi però della Repubblica portò seco conseguenze molto funeste, ma di qual cosa mai non si abusano gli uomini?

Trattavasi qui di scegliere un capo capace di sostener solo tutto il peso del Governo; e nelle congiunture nelle quali ritrovavasi la Repubblica, era necessario che di rare doti adorno fosse quegli che divenire dovea assoluto padrone. Era d' uopo di ritrovare un uomo di mente, e di partiti copioso, che molto perito fosse nell' arte militare, e che avesse una moderazione superiore a tutti quell' incontri spinosi ove sovente conduce l' aver in mano un assoluto potere. Richiedevasi soprattutto un Generale, il quale sapesse mantenere la disciplina nel suo vigore, e che di tal animo fosse, onde sapesse farsi ubbidire dai sediziosi. Tutte queste prerogative sembravano accoppiate in Tito Larzio, nè privo era di merito altresì il suo Collega. Ordinò il Senato, che l' uno dei due Consoli nominasse il nuovo Magistrato, il quale costume si mantenne sempre dipoi; e conseguentemente ad una seconda deliberazione, che nella presente congiuntura l' uno di essi eleggesse il suo Collega. Rimesso in potere dei Consoli il decidere tra se qual di loro due fosse il più degno della Magistratura una condotta tennero molto superiore alla maniera ordinaria di pensare e di trattare degli uomini, e che divenne l' oggetto della pubblica ammirazione; nè l' uno, nè l' altro volle acconsentire e credere di meritare la preferenza sopra il suo Collega, e tutto il giorno passò

nel

nel darsi scambievolmente l' uno all' altro il voto per la carica, senza che alcuno di loro volesse accettarla. Licenziatasi l' Adunanza, i congiunti e gli amici dei due Consoli e i Senatori più riguardevoli andarono in casa di Larzio, ed ivi stettero sino alla notte, * scongiurandolo di non porre ostacolo a' voti del Pubblico. Vinto egli finalmente dalle loro insinuazioni, acconsentì che il suo Collega lo nominasse Dittatore, e che tale appunto fu il nome dato a quel primo Magistrato, o almeno è il nome più celebre ed usitato, imperciocchè per quanto apparisce il vero suo nome era *Magister Populi*.

An. di R. 256. Av. G. C. 496.

Larzio ** fu il primo Romano dopo i Consoli, al quale solo fu addossato il governo della Repubblica con un potere illimitato, onde decidere della guerra, ovvero della pace; e pronunziare sentenza inappellabile sopra tutti gli altrui affari. Dacchè fu eletto Dittatore, scelse per Generale di Cavalleria Sp. Cassio, ch' era stato Console l' anno di Roma 252. Questo Magistrato chiamavasi *Magister equitum*; nome corrispondente a quello di *Magister Populi*; ed era il Luogotenente del Dittatore, ma dipendente da' suoi comandi, come gli altri Cittadini, e che come gli altri teneva le ascie e i fasci del Dittatore.

* *Presero forse da questa circostanza il costume di nominare di notte il Dittatore: se ne parla molte volte in Tito Livio* lib. 4. c. 23. lib. 8. cap. 23. lib. 9. cap. 38. Nocte deinde silentio, ut mos est, L. Papirium Dictatorem dixit.

** *Tito Livio dice di più essere lui stato il primo Dittatore, ma tre anni prima, e sotto il suo primo Consolato*, lib. 2. 8. c. 18.

An. di R. 256.
A. v. G. C. 495.

negli ultimi tempi però della Repubblica portò seco conseguenze molto funeste, ma di qual cosa mai non si abusano gli uomini?

Trattavasi qui di scegliere un capo capace di sostener solo tutto il peso del Governo; e nelle congiunture nelle quali ritrovavasi la Repubblica, era necessario che di rare doti adorno fosse quegli che divenire dovea assoluto padrone. Era d' uopo di ritrovare un uomo di mente, e di partiti copioso, che molto perito fosse nell' arte militare, e che avesse una moderazione superiore a tutti quell' incontri spinosi ove sovente conduce l' aver in mano un assoluto potere. Richiedevasi soprattutto un Generale, il quale sapesse mantenere la disciplina nel suo vigore, e che di tal animo fosse, onde sapesse farsi ubbidire dai sediziosi. Tutte queste prerogative sembravano accoppiate in Tito Larzio, nè privo era di merito altresì il suo Collega. Ordinò il Senato, che l' uno dei due Consoli nominasse il nuovo Magistrato, il quale costume si mantenne sempre dipoi; e conseguentemente ad una seconda deliberazione, che nella presente congiuntura l' uno di essi eleggesse il suo Collega. Rimesso in potere dei Consoli il decidere tra se qual di loro due fosse il più degno della Magistratura una condotta tennero molto superiore alla maniera ordinaria di pensare e di trattare degli uomini, e che divenne l' oggetto della pubblica ammirazione: nè l' uno, nè l' altro volle acconsentire e credere di meritare la preferenza sopra il suo Collega, e tutto il giorno passò

nel

nel darsi scambievolmente l' uno all' altro il voto per la carica, senza che alcuno di loro volesse accettarla. Licenziatasi l' Adunanza, i congiunti e gli amici dei due Consoli e i Senatori più riguardevoli andarono in casa di Larzio, ed ivi stettero sino alla notte, * scongiurandolo di non porre ostacolo a' voti del Pubblico. Vinto egli finalmente dalle loro insinuazioni, acconsentì che il suo Collega lo nominasse Dittatore, e che tale appunto fu il nome dato a quel primo Magistrato, o almeno è il nome più celebre ed usitato, imperciocchè per quanto apparisce il vero suo nome era *Magister Populi*.

Larzio ** fu il primo Romano dopo i Consoli, al quale solo fu addossato il governo della Repubblica con un potere illimitato, onde decidere della guerra, ovvero della pace; e pronunziare sentenza inappellabile sopra tutti gli altrui affari. Dacchè fu eletto Dittatore, scelse per Generale di Cavalleria Sp. Cassio, ch' era stato Console l' anno di Roma 252. Questo Magistrato chiamavasi *Magister equitum*; nome corrispondente a quello di *Magister Populi*; ed era il Luogotenente del Dittatore, ma dipendente da' suoi comandi, come gli altri Cittadini, e che come gli altri teneva le ascie e i fasci del Dittatore.

* *Prefero forse da questa circostanze il costume di nominare di notte il Dittatore: se ne parla molte volte in Tito Livio* lib. 4. c. 23. lib. 8. cap. 23. lib. 9. cap. 38. Nocte deinde silentio, ut mos est, L. Papirium Dictatorem dixit.

** *Tito Livio dice di più essere lui stato il primo Dittatore, ma tre anni prima, e sotto il suo primo Consolato,* lib. 2. 8. c. 18.

An. di R. 256.
Av. G. C. 496.

Larzio giudicò molto opportuno essere il dare sul principio un'altra idea della carica ond'era stato investito, e della suprema autorità che andava a quella congiunta: Fece riprendere di nuovo ai Littori le mannaje, che si erano aggiunte ai fascj fino al tempo dei Re, e che Valerio avea fatte togliere durante il suo Consolato, per rendere più popolare l'autorità del nuovo governo; ne raddoppiò il numero, volle che ventiquattro Littori marciassero dinanzi a lui con quelle insegne di autorità, piuttosto per intimorire gli animi dei sediziosi, che con disegno di farne alcun uso. Questo formidabile apparato produsse quell'effetto cui egli attendeva; (1) preso il Popolo da un forte spavento alla vista di quei fascj e di quelle mannaje dinanzi al Dittatore portate, docile, e sottomesso addivenne, tutto altrimenti da quello, che fin allora era stato. Non andavano più le cose come sotto il governo dei Consoli, dove l'autorità del Popolo era eguale alla loro, e all'uno de' quali era permesso di aver ricorso contro all'altro, ovvero appellarsi al Popolo dai loro Decreti; ma qui altro rifugio non rimaneva che una pronta ubbidienza.

Dopo aver impresso rispetto e timore negli animi de' più turbolenti colla maestà di quel corteggio, del tutto simile a quello dei Re,

(1) Creato Dictatore primum Romæ, postquam præferri secures videntur, magnus plebem metus incessit, ut intentiores essent ad dicto parendum. Neque enim ut in Consulibus qui, pari potestate essent, alterius auxilium, neque provocatio erat, neque ullum usquam nisi in cura parendi auxilium *Liv. l. 2. c. 18.*

Re, fece fare la dinumerazione de' Cittadini, conforme all' ordine ſtabilito da Servio Tullio, e rinovellato dai primi due Conſoli, e ritrovarono cento cinquantamila ſettecento Cittadini, annoverando quelli ſolamente, che il decimoſeſto anno paſſavano dell' età loro.

An. di R. 552. Av. G. C. 496.

Fatta la dinumerazione, ſeparò i vecchi da quelli che erano in iſtato di portar armi: e di queſti formò quattro corpi di eſercito d'infanterìa e di Cavallerìa. Riſerboſſi il primo la ſcelta e il fiore delle truppe; permiſe poi a Clelio, che ſuo Collega era ſtato, di ſcegliere degli altri tre quello per comandare, e che più gli piaceſſe; diede il terzo a Spurio Caſſio Generale della Cavallerìa; e miſe alla teſta dell' ultimo Spurio Larzio ſuo fratello per ſtarſene coi vecchi alla difeſa della Città.

Diſpoſte che furono tutte le coſe appartenenti alla guerra uſcì in campagna, e ſchierò i ſuoi tre corpi di armata in quei paſſi, onde immaginavaſi che poteſſero entrare i Latini ſul territorio de' Romani.

Perſuaſo che foſſe dovere di un valoroſo Generale non ſolamente di fortificare ſe ſteſſo, ma ancora d' indebolire i nemici e che tender doveſſero le ſue mire a terminare le guerre ſenza combattere, quando ſenza pregiudizio può farlo; o almeno con quanto minore ſpargimento di ſangue ſia poſſibile; ſi avvide Larzio eſſere in quell' incontro più ſpediente, il terminarla per via de' maneggi, che colla forza delle armi. Deputò per tanto ſegretamente perſone delle più fidate ai principali tra i La-

An. di R. 256. Av. G. C. 496.

tini, affine di far loro concepire pensieri pacifici; e nel tempo stesso inviò Ambasciatori a tutte le Città per trattare apertamente la pace. Con questa saggia condotta cominciò a calmare gli spiriti; e poi la dolcezza, che appresso egli usò, interamente acquistogli l'amicizia dei Popoli, e fece insorgere negli animi loro una totale alienazione dei Capitani, che conducevanli a prendere le armi. Mamilio e Sesto stabiliti dai Latini Generalissimi delle loro truppe, aveano fissato di ragunare tutte le forze dell' esercito a Tusculo, per indi marciar verso Roma; ma differendo troppo a lungo di mettersi in moto, ovvero perchè attendessero il soccorso di qualche Popolo tardo nel fare le necessarie provvigioni, ovvero perchè non fossero favorevoli i presagj e gli auspicj, una parte dell' esercito si staccò, e venne a dare il guasto alle campagne dei Romani. Avvisato Larzio dell' avvenuto, mandò fuori sotto il comando di Clelio la più scelta Cavalleria e la Infanteria leggiera; il quale andato addosso ai nemici quando meno se l'aspettavano, gli fece tutti prigionieri, toltone uno scarsissimo numero de' più valorosi, che volendo far resistenza furono uccisi. Clelio tutti gli condusse al Dittatore il quale con molte rimostranze di benevolenza gli accolse; fece medicare i feriti e senza esigere riscatto rimandolli tutti a Tusculo, con insieme un' Ambasciata de' più illustri Romani; i quali tanto fecero colle loro insinuazioni, che l'armata dei Latini si ritirò e stabilì la nazione la tregua di un anno.

Tregua di un anno coi Latini.

Ter-

Terminata così la campagna ricondusse il Dittatore il suo esercito a Roma, e prima che spirasse il tempo della sua Magistratura nominò i due Consoli, e rinunziò la carica senza avere esercitata alcuna violenza o rigore contro veruno qual mai si fosse, Cittadino Romano.

An. di R. 256. Av. G. C. 496.

Una sì saggia e regolata condotta di Larzio, quantunque avesse in mano un' autorità illimitata, la quale sovente cangia e corrompe gli animi più interi e virtuosi, diede motivo a Dionigi Alicarnasseo di fare una riflessione giudiziosa, cui non posso tralasciare di quì riferire. Considera egli, che questo esempio cui diede il primo Dittatore, fu seguito dipoi da tutti quelli che succedettero nella medesima carica, sino intorno a cento anni prima che terminasse la Repubblica. Gli Storici non fanno menzione di alcun Dittatore, il quale non sia stato nella sua condotta docile e moderato, quantunque la Repubblica siasi veduta molte volte costretta a togliere l' autorità agli altri suoi Magistrati per confidarla ad un solo. Se sempre fossero stati eletti i Dittatori non ad altro oggetto, che per difendere la patria dai nimici stranieri, sarebbe meno da maravigliare, che occupati al di fuori non si fossero della loro autoritade abusati: ma nelle domestiche turbolenze, quando era d' uopo o di reprimere i sediziosi, o di liberare lo Stato da' Cittadini sospetti che alla tirannia aspirassero, o di cautelarsi contro infiniti altri pericoli che alla Repubblica erano imminenti: che niuno di quelli i quali di una piena autorità furono investiti, ab-

Riflessione sopra la Dittatura.

An. di R. 256. Av. G. C. 496. abbia mai dato motivo di rimprovero, nè siasi scostato dall'orme impresse dal primo Dittatore; questo è veramente un elogio perfetto della Romana Repubblica.

An. di R. 257. Av. G. C. 495.

A. SEMPRONIO ATRATINO.
M. MINUCIO.

Dionys. l. 6. p. 341.

Sotto questi due Consoli nè dentro, nè fuori di Roma cosa veruna accadde degna di considerazione. La tregua fatta coi Latini dava un po' di tempo alle truppe di respirare, e il decreto del Senato che ai creditori vietava d'inquietare i loro debitori sino al fine della guerra, avea sedati i movimenti dei poveri.

Fece un Decreto il Senato, che molto insolito sembrava; il quale conteneva, che le femmine Latine che si erano sposate ai Romani, e le femmine Romane che si erano maritate coi Latini fossero in libertà, o di starsene coi loro mariti se così loro tornava il meglio, o di tornarsene alla lor patria. Quanto ai figliuoli aveano stabilito, che i figliuoli restassero coi loro padri, e le donzelle non maritate seguissero il destino delle loro madri. Un gran numero di questi matrimonj erasi fatto nelle due nazioni, a motivo della vicinanza e dell'intima unione ch'aveano sì per l'amicizia, come per la comune origine di amendue. Padrone così com'erano della lor sorte le femmine, dimostrarono in quell' incontro quanto si compiacessero del soggiorno di Roma. Le Romane che si erano impegnate in diverse Città dei Latini abbandonarono quasi tutte i loro mariti per fare alla lor patria ritorno; e le La-
ti-

tine ch' eransi in Roma stabilite, tutte rinunziarono alla facoltà lor conceduta di girsene al paese natìo, toltone due sole, per restarsene coi loro mariti.

An.di R.257. Av.G.C. 495.

An.di R.258. Av. G.C.494.

AULO POSTUMIO.
TITO VIRGINIO.

Guerra contro i Latini. Celebre battaglia presso al Lago di Regio riportata dai Romani. *Dionys. l. 6. p. 342.358 Liv. lib. 2. cap. 19. 20.*

Sotto questi due Consoli terminò l' anno della tregua coi Latini stabilita; che perciò si prepararono con tutto l' ardore dall' una e dall' altra parte alla guerra; e gli sforzi straordinarj che fecero, diedero luogo a giudicare, che la vicina battaglia fosse per decidere della sorte di due Popoli. In una tale congiuntura si avvisarono i Romani esser d' uopo di rimettere l' autorità nelle mani di un solo uomo, e il Consolo Virgino nominò Dittatore Aulo Postumio suo Collega, e questi scelse per Generale della Cavalleria T. Ebuzio Elva.

Uscirono senza indugio in campagna i due eserciti, ed accamparono vicinissimo al Lago di Regio. Quello dei Romani era composto di soli ventiquattro mila fanti, e tre mila cavalli; ma quello dei Latini ascendeva fino a quarantamila uomini d' infanteria, e tre mila di cavalleria. Sesto Tarquinio comandava l' ala sinistra dei Latini: Ottavio Mamilio la destra; Tito, altro figliuolo di Tarquinio, dirigeva tutto il corpo di battagia alla testa degli Esiliati, e di quelli che volontariamente preferito avevano il partito de' Tarquinj alla lor patria. (Secondo Tito Livio era Tarquinio il padre, che in persona conduceva l' esercito in età allora di novant' anni, ciò che non è mol-

to

An. di R. 258. Av. G. C. 494.

to verisimile.) La cavalleria era divisa in tre corpi, due de' quali erano distribuiti per le due ale, e l'altro situato nel centro. Nell' armata Romana T. Ebuzio Generale della Cavalleria avea la sinistra, il Consolo Virginio la dritta, e il Dittatore Postumio comandava il corpo di battaglia.

Molto inferiore all' altra, come ben si vede, era l'armata dei Romani; ma quando seppero, che comparivano alla testa dei nimici i Tarquinj, questa impressione gl' investì di furore per tal modo, che parve avesse loro raddoppiate le forze, raddoppiando il loro coraggio coll' odio contro i Tiranni. Non fu possibile di più ritardare il combattimento, tanto più che d'altra parte avea il Dittatore penetrato, che i nemici attendevano un soccorso di truppe considerabile. Diedero pertanto il segno; nè si vidde giammai battaglia più di questa ostinata e sanguinosa; non si contentarono i Comandanti di dare gli ordini, ma in persona gli eseguirono, ed ebbero gran parte nei pericoli della guerra. Tutti i Capitani delle due armate si attaccarono corpo a corpo; ed eccettuato Postumio, quelli che non presero la fuga, ritornarono mortalmente feriti.

Il Dittatore ch' era alla testa del corpo di battaglia colla più scelta Cavalleria fece retrocedere da principio quella dei nemici, dove comandava Tito secondo genito di Tarquinio, che restò colpito in una spalla da un colpo di giavellotto: per cui essendo stato d'uopo portarlo fuori della mischia, la sua assenza di-

disanimò e fece perdere il cuore a coloro che sotto di lui combattevano, e rallentò tutto il loro coraggio. Profittando i Romani della loro costernazione, gl' incalsarono con tutto lo sforzo, e gli fecero muovere a dare indietro; del che accortosi Sesto, l' altro figliuolo di Tarquinio, mandò in loro soccorso la più scelta Cavalleria, che veduta la i fuggitivi si fermarono, e ripresero il perduto coraggio, ritornarono alla pugna, sostennero l' impeto dei nimici, e combatterono con nuovo vigore, e parve, che Tito poco dopo si riavesse.

Dall' altra parte un fiero urto vi ebbe tra Ebuzio Generale della Cavalleria Romana, e Mamilio Capitano dei Tusculani, che si erano lungo tempo presi di mira per venire insieme alle prese. Colla lancia alla mano cacciarono i loro cavalli l' uno contro l' altro con sì grand' impeto, che restò Ebuzio ferito da una parte all' altra in un braccio, e ricevette Mamilio un colpo attraverso della corazza; e il primo non potendo più maneggiare la lancia, si vide costretto ad abbandonare il combattimento; l' altro dopo essersi per qualche tempo ritirato nella seconda linea, ritornò poco appresso nella mischia senza badare alla ricevuta percossa, e vedendo le sue truppe in disordine, fece avanzare la coorte dei Romani esiliati, comandata da Tito. Questi accesi com' erano dal desio di vendicarsi, e spirando vendetta contro quei nemici, che dei beni e della patria privati gli aveano, rinforzarono un poco la pugna. Allora Valerio, uno dei

Luo-

An. di R. 258. Av. G. C. 494. Luogotenenti di Ebuzio e fratello dell'illustre Publicola, scorgendo Tarquinio che baldanzoso e fiero spuntava alla testa dagli sbanditi, e meritare volendo alla sua famiglia l'onore di avere uccisi i Tarquinj, siccome avea quello ottenuto di avergli scacciati; spinse a briglia sciolta il suo cavallo contro di lui per trapassarlo colla sua lancia. Per ischifare il Principe l'urto di un sì formidabile nimico, si ritirò in dietro nel mezzo della sua truppa, fintantochè Valerio che inseguivalo con un ardore inconsiderato, ferito a morte da un colpo di giavellotto cadde di cavallo. Si riaccese la pugna all'intorno del corpo di lui con orribile strage e uccisione; ma finalmente Publio e Marco figliuoli di Publicola levarono il loro Zio dalle mani del nimico, e dai loro scudieri fecerlo al campo portare. Dallo stesso ardore animati raccolsero quanto più truppe poterono, ed entrando amendue nel più forte della mischia, perirono da mille tiri colpiti.

Vedendo il Dittatore, che l'ala sinistra discoraggita per la perdita de' suoi Capitani, ed attaccata vivamente dagli esiliati cominciava a cedere e a prendere la fuga, diede ordine ad uno staccamento di cavalleria di andare per di dietro all'ala sinistra, affinè di arrestare i fuggitivi, e di trattare come nimici quelli che ricusassero di obbedire. Ritornarono pertanto i Romani con un nuovo ardore al combattimento, e nel tempo stesso il Dittatore seguito dalle truppe più scelte che intorno stavano alla sua persona, si portò con tanto im-

pe-

peto e con sì gran forza sopra il corpo degli Esiliati, che gli risospinse, disordinandoli, e in fuga gli pose, con strage assai grande; e in questo incontro probabilmente restò ucciso ancor Tito.

Mamilio il Generale Latino accorgendosi della lor rotta, volò in loro soccorso con un grosso staccamento, cui separato avea dalle truppe di riserva. Il Luogotenente Generale Erminio lo riconobbe all'abito e all'armi, e spinto contro ad esso il cavallo, con un empito terribile lo ferì colla lancia e rivesciollo a terra morto; ma trattenutosi alquanto per trargli di dosso le spoglie, restò egli pure offeso da un colpo di giavellotto, per cui non molto dopo spirò alla prima cura della ferita.

Salda resistenza ancora faceva Tarquinio all'ala sinistra dei Latini, ed avea fatti rinculare i Romani verso l'ala diritta, quando sopravvenuto il Dittatore all'improviso con un corpo di cavalleria, Sesto si vide perduto senza speranza di più potersi rimettere. Gittossi pertanto disperatamente e come furioso sopra i Romani: uccise a destra ed a sinistra tutti quelli, che gli vennero innanzi, finattantochè colto in mezzo da tutte le parti; e di mille ferite coperto cadde morto sul campo di battaglia, dopo aver la sua vita molto cara venduta.

Vedendosi senza Capitani i Latini presero disordinatamente la fuga, e abbandonarono ai Romani il campo loro, i quali fecervi un bottino considerabile; ma tuttavia di questa per-

An. di R. 258.
Av. G. C. 494.

perdita per molto tempo si risentirono, essendo la maggiore stata di quant'altre sino allora ne avessero fatte. Di quarantamila fanti, e di tremila cavalli ond'era il loro esercito composto, appena restarono diecimila uomini in istato di ritirarsi alle lor case.

Avvegnachè in costume fosse presso agli Antichi d'introdurre sempre nei più celebri avvenimenti qualche cosa di maraviglioso, di cesi che in questo combattimento due giovani cavalieri di statura e presenza più maestosa degli uomini ordinarj, si diedero a vedere a Postumio, e a quelli del suo seguito; che marciavano alla testa della cavalleria Romana, ferendo coi loro giavellotti quanti Latini loro paravansi innanzi e mettendo gli altri in fuga. Aggiungono che sul far della sera, dopo l'acquisto della battaglia e la presa del campo, questi stessi Cavalieri comparvero in Roma nella piazza pubblica, della stessa maniera ond'erano stati veduti nell'armata Romana, con un portamento appunto da chi da un'azione faticosa ritorna, coperti di sudore e di polvere; e che discesi di cavallo diedero avviso della vittoria, e dopo aver esattamente raccontato com'erano passate le cose, disparvero. Il giorno dopo ricevettero lettere dal Dittatore, il quale informava il Senato ed il Popolo del successo della battaglia, raccontando particolarmente il soccorso miracoloso che personalmente gli Dei aveano porto all'esercito. Tutti concorsero ad asserire, che fossero stati quei Dei Castore e Polluce; che perciò loro innalzarono poscia un ma-

magnifico tempio. Di questa Storia per altro maravigliosa non fa parola nemmeno Tito Livio, se non che il Dittatore nel calore dell'azione fece voto di ergere un tempio a Castore; e in fatti quand' anche fosse stato questo momento innalzato ad onore dei due fratelli, non portò altro nome che quello di * Castore.

An. di R. 258. Av. G. C. 494.

Il giorno dopo la battaglia le truppe ausiliarie inviate dai Volsci in soccorso de' Latini, arrivarono vicinissimo al Lago di Regio; e inteso ch' ebbero quant' era accaduto, più prontamente ritornarono addietro che venute non erano, rimproverando a se stessi la loro tardanza, la quale cagione peravventura era stata della rotta dei loro Alleati.

Ritornato a Roma il Dittatore coll' armata sua vittoriosa, l' onorarono del trionfo. Conduceva egli dietro a se molti carri carichi di arme e di bottino, e cinquemila cinquecento prigioni fatti nel combattimento. Della decima di queste spoglie celebrò dei Giuochi ed offerì sacrificj, la spesa dei quali ascendeva a quaranta talenti (quarantamila scudi) somma di que' dì considerabilissima.

Pace accordata ai Latini.

Alcuni giorni dopo il trionfo dell' eser-

(*) *Sopra di ciò appunto è fondato un detto faceto di Bibulo presso a Svetonio, il quale essendo stato eletto Edile con C. Cesare, e con lui unitamente avendo fatte le spese dei giuochi, onde mostrarsi al Popolo grati, di maniera che però avesse Cesare tutto l' onore di quella magnificenza: disse piacevolmente, che avea lo stesso destino incontrato di Polluce: mentre Cesare avea avuto tutto il merito di quella festa, come del solo Castore erasi fatta menzione intorno al tempio, che ai due fratelli avevano eretto.* Svet. in vit. Cæs. cap. 10.

An.di R. 258. Av.G.C. 494.

cito, inviò la Repubblica dei Latini Ambasciatori a Roma, scelti da tutte le città che si erano opposte all' ultima guerra. Comparirono questi con in mano rami di olivo, e in maniera veramente da supplichevoli; e introdotti che furono in Senato „ cominciarono a „ gittare sopra i Capi della nazione il motivo „ di una guerra, di cui colpevoli altrimenti „ non erano i Popoli, che per essersi lasciati „ guidare da condottieri malvagj, i quali altro non procuravano che il loro proprio vantaggio. Rappresentarono, com' erano stati abbastanza puniti di una ubbidienza sforzata, „ colla perdita, cui le città tutte soggiaciute „ erano, della gioventù più fiorita; perdita „ tanto universale, che non vi era famiglia, „ nella quale non comparissero le insegne di „ duolo. Dimandarono istantemente, che con „ clemenza e bontade accettassero le sommessioni e la spontanea soggezione di tutto il „ paese Latino: Dichiararono apertamente, „ che non erano più in istato i Latini di affettare l'antica indipendenza, nè di sostenere „ i diritti e i privilegj, ond' erano stati gelosissimi fino allora; ma che si offerivano ai „ Romani per essere nell' avvenire compagni „ inseparabili di tutte le loro imprese, con „ un' intera dipendenza dai loro comandi; e „ che senza rammarico vedrebbono in possesso „ i Romani di tutta quella gloria, onde la „ fortuna gli aveva spogliati.

Poichè si furono ritirati, fu posto l' affare in deliberazione. Il Senato veramente fortis-

tissimi motivi avea di disgusto contro i Latini, avendo eglino i primi rotta l'unione e l'alleanza, nè essendo quella la prima volta che erano mancati di fedeltà, che perciò pendevano alcuni dalla parte della severità, ed erano di avviso, che necessario fosse di darne un esempio. Ma il gran principio della Romana politica, ch'era di farsi amici i Popoli debellati e vinti, trattandoli con clemenza e bontà superò col voto quasi universale tutte le contrarie ragioni e le mire troppo limitate di alcuno dei Senatori. Trattanto si contentarono di accordar per allora la pace ai Latini; e per far meglio conoscere ad essi il fallo commesso, e dar loro tempo di ripararlo con serio e sincero pentimento, fecero loro sospirare e chiedere per qualche tempo l'alleanza; e quando rientrarono gli Ambasciatori per udire la risposta del Senato; *Voi meritate* disse loro il Dittatore; *di sperimentare i giusti effetti della nostra collera e del nostro sdegno, e che sopra di voi tutti que' mali si rovescino, cui vostro pensiero era di farci, se fossero riusciti i vostri premeditati disegni: ma negli animi dei Romani più forza ha la clemenza, che il desiderio non abbia della vendetta. Non siam dimentichi, che sono i Latini nostri congiunti, e più ci muove il presente lor pentimento che i passati lor falli. Ritornate pertanto ai vostri Popoli e date loro questa risposta; Che quando ci avran dato in mano i nostri disertori, e discacciati dalle lor terre gli sbanditi, ritornerete a trattare con noi della pace.*

An. di R. 258.
Av. G. C. 494.

An. di R. 258.
Av. G. C. 494.

Pieni di allegrezza partirono gli Ambasciatori; e subito si pubblicarono editti per far uscire delle città tutte Latine gli sbanditi, e per restituire i prigioni; e pochi giorni dopo ritornarono a Roma riconducendo carichi di catene tutti que' disertori, che aveano potuto porre in arresto. Contento il Popolo Romano allora della lor sommessione, accordarono ad essi l'amicizia e la pace; e così ebbe fine la guerra contra i Tiranni, che quattordici anni era durata, dopo il loro discacciamento.

Tarquinio si ritira a Cuma ed ivi sen muore.

Il Re Tarquinio, che solo restava di tutta la sua famiglia in età di novant'anni in circa, vedendosi senza figliuoli e senza alcun altro de' suoi congiunti, discacciato da tutti i Latini, dagli Etrusci, dai Sabini e da tutti i Popoli circonvicini, si ritirò a Cuma nella Campania presso al Tiranno Aristodemo.

Era senza dubbio questo Principe di una gran mente dotato; e in fatti l'arte da lui usata d' impegnare tanti Principi e Popoli nel suo ristabilimento, l'opere pubbliche delle quali abbellì Roma, il suo coraggio in guerra, la costanza d'animo negl'infortunj, una guerra continua di quattordici anni che fece al Popolo Romano, quantunque privo del Regno, e di tutti i suoi beni, i ripieghi continui che seppe ritrovare nelle sue disgrazie, ben dimostrano di quai sublimi pregj fosse egli adorno. Ma la sua ambizione, il suo orgoglio e la sua crudeltà giustamente il rendettero l'oggetto dell' odio, e dell'abborrimento pubblico.

Mo-

Morì dalla vecchiezza (1) e dalla malinconia consumato; e vedendosi in una città straniera, solo, abbandonato, senza stima, senza conforto, diceva (2) di riconoscere, quanto sieno le amicizie incostanti. Ma a torto così querelavasi; mentre oltrechè (3) la maggior parte dei ricchi e dei grandi, se hanno degli amici, sono tali di nome e in apparenza; un Tiranno amante solo di se stesso con qual diritto può pretendere di avere giammai veri amici? Necessariamente (4) esser debbono tutti adulatori, che con vili lusinghe lo precipitino di vizio in vizio, che nei consigli cui gli danno, non parlino mai secondo il proprio lor sentimento, e che tra di essi gareggino a chi riuscirà meglio d' ingannarlo con fraudolenti discorsi.

La novella della morte di Tarquinio cagionò in Roma grande allegrezza, e nel Senato e tra il Popolo: ma i principali della città stranamente se ne abusarono. Sino (5) allora con

 gran-

(1) Cumas se contulisse dicitur, in eaque urbe senio & ægritudine esse confectus *Cic* 3. *Tusc. n.* 27.

(2) Tarquinium dixisse ferunt, tum cum exul esset, se intellexisse quos fidos amicos habuisset, quosque infidos, cum jam neutris gratiam referre posset. *De Amicit n.* 51.

(3) Non in amicitia, sed in apparatu habent. *Senec. de brev. vit. c.* 7.

(4) Non vides quemadmodum illos in præceps agat extincta libertas, & fides in obsequium servile submissa, dum nemo ex animi sui sententia suadet dissuadetque; sed adulandi certamen est, & unum amicorum omnium officium, una contentio, qui blandissime fallat. *Senec. de Benef. l.* 6. *c.* 30.

(5) Regibus exactis, dum metus a Tarquinio, & bellum grave cum Etruria positum est, æquo & modesto jure agitatum. Dein, servili imperio patres plebem exercere; de vita atque tergo regio more consulere, agro pellere; & ceteris expertibus, soli in imperio agere. *Sallust. in fragm. ex Augusti de Civit. Dei, l.* 2. *c.* 18.

An.di R.258. Av.G.C.494.

grande sollecitudine aveano procurato di coltivare gli animi della moltitudine, temendo che non richiamassero i Tarquinj, che perciò vedutisi liberi e sciolti da quell'apprensione, continuarono a trattare il Popolo di una maniera altera molto ed ingiusta, arrogandosi tutta l'autorità del governo senza volerne lasciare parte alcuna al Popolo. Soprattutto i creditori esercitavano contro i loro debitori una durezza, o piuttosto crudeltà, che cagionò in tutta la città universale disgusto; e che dispose gli animi ad un'aperta sollevazione.

Rinunziata da Postumio la Dittatura, procedettero alla elezione dei Consoli, e nominarono Appio Claudio e P. Servilio.

§. IV.

Guerra dei Volsci. Nuova turbolenza. Sulla parola del Console Servilio i cittadini si arruolano. I Volsci sono vinti e puniti severamente. Servilio nulla ostante la volontà contraria del Senato, trionfa. Turbolenze di tutte le altre maggiori. Valerio è nominato Dittatore. Disfà i nimici. Non avendo potuto ottenere a favore del Popolo la remissione dei debiti, rinunzia la Dittatura. Ritirata del Popolo sul Monte sacro. Riunione del Senato e del Popolo. Stabilimento dei Tribuni della Plebe; poi degli Edilj. Riflessioni sopra la condotta del Senato.

An.di R.259. Av.G.C.493.

AP. CLAUDIO.
P. SERVILIO.

Guerra dei Volsci. *Liv. l.2. c. 22.26. Dionys. l. 3. p. 361. 367.*

INformati i Volsci di quanto passava in Roma, pensarono esser quella per essi una occasione favorevole di ripigliare le armi, cui non

An. di R. 261.
Av. G. C. 493.

non senza dispiacere aveano abbandonate. Per quanto fossero stati trattati e ricevuti cortesemente dai Romani, tollerare non potevano di vedersi soggetti al loro Imperio; e riputavano cosa al loro onore necessaria il fare ogni sforzo possibile per iscuotere il giogo di un Dominio stran ero. Cominciarono per tanto a ridurre nel loro partito gli Ernici; dipoi mandarono Deputati ai Latini per farli entrare nella loro alleanza; ma questi bastevolmente ammaestrati dalla rotta ricevuta vicino al Lago di Regio, di cui ne avean fresca memoria, diedero in mano ai Romani gli Ambasciatori, e gli avvisarono in oltre che i Volsci e gli Ernici travagliavano di concerto dietro agli apparecchiamenti di guerra. Questo servigio riuscì ai Romani tanto aggradevole, che rimandarono loro tosto i sei mila prigioni che aveano in Roma; e l' affare del Trattato di alleanza che sembrava disperato per sempre, fu di bel nuovo proposto, e rimesso ai futuri Consoli vicini ad eleggersi: cosa di grande consolazione ai Latini, i quali non sapevano abbastanza lodare quelli che aveano lor suggerito un sì salutevole consiglio. Mandarono al Campidoglio una corona d' oro in offerta a Giove; molti dei prigioni ch' erano stati licenziati da Roma, accompagnarono gli Ambasciatori, e si sparsero in diversi quartieri della città per quelle case, nelle quali erano stati al servigio, grazie rendendo ai loro padroni del buon trattamento che nel tempo della loro cattività aveano da essi ricevuto, e chiedendo di congiugnersi con essi

An. di R. 259.
Av. G. C. 493.

colle leggi della ospitalità e di un'amicizia particolare; avendo ricusato fin' allora di riceverli, propriamente parlando, come alleati. La unione dei Latini con Roma non apparì mai più affettuosa, nè più sincera e cordiale, quanto in questa occasione.

Nuove turbolenze. Sulla parola del Console Servilio i cittadini si arruolano. I Volsci sono puniti severamente.

La guerra dei Volsci che sicura e vicina scorgevasi, era il minor male che dovesse Roma temere; la discordia che di nascosto andavasi da qualche tempo, e cominciava allora a spuntare, molto più era pericolosa. Motivo di questa fu la maniera aspra ed inumana, onde, com'ho già detto, trattavano i creditori i loro debitori che non erano in istato di soddisfare, e che perciò erano loro dati in mano; ed eglino gli tenevano chiusi, gli mettevano in ferri, lor facevano tollerare ogni più tristo ed infelice trattamento. Questi sventurati cittadini, se loro riusciva di scappar di prigione pubblicavano per ogni dove i loro lamenti, ed in pubblico tenevano discorsi atti appunto ad eccitare la compassione, ed accendere negli animi il fuoco della ribellione. Uno tra gli altri molto attempato si avanzò verso la piazza pubblica in uno stato il più compassionevole ed infelice, che immaginare si possa: vestito di un abito sudicio e cencioso, pallido in volto e smunto per la magrezza, colla barba lunga, coi capelli rabbuffati ed incolti, compariva d'indole feroce e ritrosa. Nulla ostante però questo esteriore difforme era stato riconosciuto; e dicevasi, ch'era stato Centurione, e che avea meritato col suo valore molte ri-

com-

compense militari; anzi egli stesso mostrava le cicatrici onorevoli delle ferite, che in parecchie battaglie avea ricevute. Accorrendogli attorno in folla tutto il Popolo, e dimandandogli d'onde mai fosse avvenuto, che in uno stato sì miserabile si ritrovasse, come allor compariva; rispose. „ Che essendo stata saccheggiata la sua campagna in tempo della „ guerra contra i Sabini dov' egli serviva, „ non solamente avea perdute l'annue rendite „ che ritraeva; ma che la sua rusticale abitazione gli era stata incendiata, tutti i suoi „ beni depredati, e rapite le greggie. Che per „ cumulo di sua infelicità, erano venuti ad „ esigere il pagamento del tributo in un tem„ po in cui ritrovavasi senza danaro; che per„ ciò era stato costretto a prenderne in presti„ to; ch'essendosi accresciuti gli aggravj, era„ gli convenuto di vendere in primo luogo la „ possessione ricevuta da' suoi antenati, poscia „ il restante de' suoi poderi; e che finalmen„ te, dirò così, serpendo era giunto il male „ fino a molestargli il corpo e la persona, „ avendolo condotto i suoi creditori alle loro „ case, per essere trattato, non dirò a guisa „ di schiavo, ma qual malfattore condannato „ al supplizio " E in dire queste parole mostrava sul dorso i segni ancora recenti lasciati dalle verghe, e dalle fruste ond'era stato percosso.

Alla vista e all' udire tai cose sollevossi un alto grido; e si sparse il tumulto dalla piazza in tutti i quartieri della città; tutti quel-

An. di R. 259. Av. G. C. 493.
quelli che in arresto si ritrovavano, o ch' erano stati arrestati per debiti comparvero in pubblico, ed implorarono il soccorso del Popolo. Ingrossandosi viepiù ad ogni momento la moltitudine, si portarono di nuovo da tutte le strade nella pubblica piazza con grandi schiamazzi; dove quei Senatori che si trovarono a caso presenti, sarebbono stati in pericolo della vita, se i Consoli non fossero accorsi per acquietare il tumulto. Subito tutta la moltitudine andò alla volta di que' Magistrati, mostrando loro i poveri debitori, le catene ond' erano carichi, misera ricompensa dopo tanti anni di servitù, pel corso de' quali aveano maneggiate le armi: chiesero in aria piuttosto minacciosa che supplichevole, che adunassero il Senato, ed eglino si schierarono d' intorno al luogo in cui doveasi tenere il Consiglio, affine di essere padroni della deliberazione.

Un picciol numero di Senatori, ivi dalla sorte condotti si unirono ai Consoli; mentre il timore tratteneva gli altri dal comparire non solamente in Senato, ma eziandio in piazza; quindi non era abbastanza l' assemblea numerosa, onde poter dar principio alla deliberazione. Ma non si appagò la moltitudine di questa scusa; incominciarono di nuovo gli schiamazzi, gridavano, ch' erano assenti i Senatori, non a caso nè per timore, ma apposta e di concerto, affine di eludere la loro dimanda: che i Consoli stessi non trattavano lealmente, e che chiaro appariva, che insultavano la loro miseria.

Po-

Poco mancò che la dignità e autorità dei Consoli non corresse rischio di non esser più rispettata: ed erano già vicini per venire all'ultime violenze; quando finalmente i Senatori, avvedendosi ch'era egualmente pericoloso alla lor vita lo starsene rinchiusi nelle loro abitazioni e l'uscire in pubblico, vennero in Senato: dove preso ciascuno il suo posto, si propose l'affare da decidere.

Intanto che deliberavasi in Senato, dove molto erano divisi i pareri, sopravvenne un corriere inviato dai Latini, recando avviso che i Volsci erano in marcia con una numerosa armata, e si avanzavano verso Roma. Produsse questa novella tra i Senatori e tra il Popolo effetti del tutto contrarj; tanto erasi ormai inoltrata la discordia e la dissensione; e di una sola città, ne avea dirò così due formate, fra loro opposte e quasi nimiche. „ La plebe „ trionfava per allegrezza, e ad alta voce gri- „ dava, che vendicavano gli Dei l'orgoglio „ dei Senatori; si esortavano gli uni gli altri a „ non dare i loro nomi per arruolarsi; che se „ perire doveano, giusto era che non morisse- „ ro soli, ma con tutti gli altri cittadini: „ Che i Senatori prendessero le armi, ed uscis- „ sero in campagna a sostenere i pericoli della „ guerra, giacchè ne godevano i premj e le „ ricompense.

In una congiuntura tanto difficile non avendo il Senato meno a temere dalla parte dei cittadini, che da quella dei nemici, ritrovossi in un impegno assai arduo; pregò pertanto il

Con-

An. di R. 259. Av. G. C. 493.

Consolo Servilio, il quale era di un carattere più dolce e più popolare, acciocchè ogni sforzo facesse per guadagnare il Popolo, e per ridurlo a dovere. Licenziato Servilio dal Senato, ritornò nell' Adunanza; „ e a dir cominciò, „ che mentre il Senato era occupato per deli„ berare intorno agl' interessi di una parte del„ la città, ragguardevole, è vero, ma che poi „ non era più che una parte (intendeva il Po„ polo), un nuovo motivo di timore era so„ pravvenuto molto più grave, che risguar„ dava la città tutta, e tutta intera la Re„ pubblica; Ch' essendo quasi vicini alle porte „ di Roma i nimici, non era permesso il trat„ tare di altro affare; che quand' anche fosse „ possibile il farlo, non sarebbe poi nè con„ venevole al Popolo, il non aver prese l' ar„ mi in difesa della lor patria, se non dopo „ essere stati anticipatamente soddisfatti dei „ loro servigi; nè onorevole al Senato, l' ap„ parire di non aver procurato il sollievo dei „ cittadini, se non per timore e contra vo„ glia, non per inclinazione e di buona vo„ lontà; e che al ritorno della campagna a„ vrebbono seriamente atteso agl' interessi del „ Popolo „. Trattanto diede fuori un Editto, col quale assicurava tutti i debitori per ogni sorta di debito fino al fine della guerra.

Dipoi fece fare la enumerazione del Popolo, e ritrovaronsi cento cinquantamila cittadini che passavano i sedici anni di età, i quali diedero il nome per essere arruolati non solamente senza difficoltà e senza ripugnanza, ma con

con premura e allegrezza. Per impetuoſo che ſia il Popolo, e per quanto ſi laſci traſportare, tuttavia ſi arrende alla ragione, quando ſi tratta con clemenza e con giuſtizia.

Partì Servilio colle ſue truppe; e giunto che fu in vicinanza al nimico, i ſoldati e ſoprattutto i debitori (chiamo così quelli, che come debitori entravano nella cauſa) dimandarono con ſollecitudine grande di eſſer condotti a combattere. Il Conſolo dopo aver apposta ritardato qualchè tempo, per provare ed eccitare il loro coraggio, vedendo, che il loro ardore viepiù accreſcevaſi, diede finalmente il ſegno. Tanto valore e intrepideza dimoſtrarono in queſto incontro i ſoldati, quant' altri giammai, che perciò i Volſci, quantunque ſi sforzaſſero di reſiſtere, non poterono ſoſtenere lungo tempo un aſſalto sì fiero, e preſero finalmente la fuga. Gl' inſeguirono i Romani fino nel campo, cui ben preſto i Volſci abbandonarono; e avendolo ſaccheggiato i ſoldati, in mano de' quali ſi laſciò, ſi arricchirono del bottino, che vi trovarono. Il giorno appreſſo gli conduſſe il Conſolo a Sueſſa Pomezia, dove i nimici ſi erano ritirati; quivi ſi difeſero i Volſci per qualche giorno con molta oſtinazione, ben avvedendoſi che non potevano luſingarſi di aver quartiere; ma preſa finalmente la città di aſſalto, e abbandonata allo ſpoglio, paſſarono a fil di ſpada tutti quelli ch' erano in età di portar armi, e il Conſolo ritornò a Roma carico di gloria.

An. di R. 259.
Av. G. C. 493.

Appio che vi era rimasto, fece per la sua parte una sanguinosa esecuzione, per atterrire quei Popoli che avessero violata la fedeltà dei Trattati, come i Volsci aveano fatto. I trecento fanciulli, ch'erano stati dati in ostaggio, furono condotti nella pubblica piazza e dopo averli tutti fatti battere con verghe, ordinò che fossero decapitati. Questo esempio di severità era per avventura necessario per intimorire e tener a dovere i Popoli vicini, molto inclinati, generalmente parlando, a rompere senza scrupolo le alleanze, stabilite nei tempi dell'avversità e di qualche disgrazia; ma una severità tanto eccessiva ha del crudele e del barbaro, e non molto del carattere Romano. Quindi è che Tito Livio attento a conservare la gloria e la stima di sua nazione, non fa di questo fatto parola.

Servilio trionfa, quantunque se gli mostri contrario il Senato.

Dopo una così felice spedizione, era ben dovuto a Servilio il trionfo: ma Appio suo Collega geloso della sua gloria, accusollo presso al Senato, che troppo si rendeva popolare, e principalmente gli ascrisse a delitto l'aver distribuito ai soldati tutto il bottino ch'era molto considerabile, senza riserbarne almeno una parte pel pubblico Erario; che perciò gli negarono l'onor del trionfo. Servilio molto risentendosi di questo affronto, adunò il Popolo nel campo di Marte; e dopo aver fatto il racconto del combattimento e della riportata vittoria, ed essersi doluto della gelosia del suo Collega e della ingiustizia dei Senatori verso la sua persona, marciò con pompa, vestito

dell'

dell'abito trionfale verso il Campidoglio, dove tutto il Popolo lo seguì con continue acclamazioni di giubbilo. Fu egli il primo, che trionfasse ad onta della opposizione del Senato; ciocchè per una parte inasprì all'estremo contro di lui gli animi dei Patrizj, e per l'altra il rendette piucchè mai al Popolo gradevole.

An. di R. 259. Av. G. C. 493.

Lo stesso Servilio marciò poco tempo appresso, primieramente contro i Sabini, i quali aveano fatte alcune incursioni sopra le terre di Roma; poi contro gli Aruncj; e senza molta difficoltà gli uni e gli altri disfece.

Dopo tante vittorie in così poco tempo riportate, dimandava il Popolo la esecuzione delle promesse; che il Consolo e il Senato fatte gli aveano. Appio, e per inclinazione naturale portato alla prepotenza, e per puntiglio contro il suo Collega conceputo, affine di render vana e fallace la parola ch' avea data al Popolo, giudicava le cause dei debitori secondo il più stretto rigor delle leggi; e per conseguenza erano dati in mano ai lor creditori come per l'addietro, da' quali tolleravano i trattamenti più rigidi e severi. Imploravano il soccorso dell'altro Consolo sotto del quale aveano tanto utilmente servito; e mostrandogli le cicatrici delle piaghe ricevute in diversi combattimenti, lo stimolavaano a riferire al Senato le loro richieste. Servilio per non offendere la sua Compagnia, la quale quasi tutta mirava contro di essi dichiarata, andava tergiversando, e tirava a lungo l'affare; ma gli riu-

Turbolenze più violente che mai *Liv. l. 2. c. 27. 33. Dionys. l. 6. p. 367. 411.*

An. di R. 259.
Av. G. C. 493.

riuscì male la sua politica, come frequentemente avvenir suole; e cercando qualche temperamento onde soddisfare ad ambedue le parti, tutte e due egualmente le offese. Trattaronlo i Senatori e risguardaronlo come un Consolo adulatore della moltitudine, e il Popolo da uomo vano e ingannatore; e ben presto si vide non men odiato da tutti, che nol fosse Appio.

Insorse una contesa tra i Consoli coll' occasione della dedicazione del Tempio di Mercurio, la quale ciascuno pretendeva che a se toccasse. Rimise la decisione di questo affare il Senato al Popolo, il quale diede questa onorevole commissione ad un semplice Uffiziale chiamato Letorio, non tanto per piacere ad un uomo, che non era di tal ordine onde pretendere di celebrare quell' augusta funzione quanto per mortificare ed umiliare i Consoli.

Offeso da questo affronto, montò in furore Appio, e tutti quelli del suo partito; ma la moltitudine avea preso coraggio, e tutto altrimenti operava da quello che avea fatto da principio. Senza più attendere soccorso nè dal Consolo nè dai Senatori, presero da loro stessi baldanza; e quando conducevasi qualche debitore al Tribunale, da tutte le parti accorrevano; quando parlava il Consolo, alzavano tanto forti grida e schiamazzi, che intendere non si poteva qual sentenza pronunziata avesse; nè vi era alcuno, che osasse di eseguirla; ed in timore e in pericolo i soli creditori trovavansi, che sotto gli occhi ancora del Consolo erano maltrattati. So-

Sopravvenne in questa congiuntura il timor della guerra dei Sabini; il perchè si diede ordine di far leva di truppe, ma niuno compariva per dare il suo nome. Appio furioso divenuto per la passione, altamente dolevasi della vile stupidezza del suo Collega, il quale con un Popolare silenzio tradiva la Repubblica; che al primo mancamento, che impegnato lo avea a render giustizia intorno all'affare dei debiti, un secondo ne aggiugneva non men dell'altro colpevole, non facendo le leve ordinate dal Senato. Aggiunse in oltre, „ che „ la Repubblica non rimarrebbe per tutto ciò „ affatto senza difesa, nè la dignità Consolare „ senza potere; e che saprebbe egli solo ben „ sostenere la propria autorità, e l'onor del „ Senato.

An.di R.259.
Av.G.C.493.

Ma l'audacia del Popolo viepiù baldanza prendendo dal vedersi impunita, di giorno in giorno aumentavasi. Appio volle fare arrestare un Capo insigne della sedizione, il quale essendo ancora nelle mani del Littore che lo conduceva, si appellò della sentenza. Il Console prevedendo qual sarebbe il giudizio del Popolo, non voleva per modo alcuno cedere e ammettere quell'appellazione, ed appariva ostinatamente determinato a prendere qualunque risoluzione, piuttosto che a quella aderire; ma finalmente si lasciò vincere, non tanto dalle grida sediziose del Popolo, quanto dalle saggie insinuazioni, e dall'autorità dei principali Senatori. Il male trattanto diveniva più grave; non consisteva più in semplici grida, ma ciò

An.di R.259. Av.G.C.493.

che più era pericoloso, ritiravasi il Popolo in certi luoghi particolari per tenervi delle adunanze segrete. Finalmente i consoli uscirono dalla carica, tutti e due molto odiati dalla moltitudine. Appio era sommamente aggradevole al Senato; dove all'incontro Servilio non era amato da alcuno dei due partiti; e furono in luogo loro sostituiti A. Virginio; e T. Vetusio.

An. di R.260. Av.G.C.492.

A. VIRGINIO.
T. VETUSIO.

Incerta com'era la moltitudine per allora, della maniera onde si sarebbono regolati i nuovi Consoli, cominciò a tenere delle adunanze notturne, talora nell'Esquilie, talora sul monte Aventino, per convenire insieme, quali misure fosse d'uopo di prendere all'occasione, per evitare quelle turbolenze e quelli sconcerti, che d'ordinario sogliono accompagnare le risoluzioni che all'improviso si prendono. Avvedendosi i Consoli, quanto perniciose conseguenze potrebbono derivare da quelle adunanze, ne fecero la lor relazione al Senato; ma non si poterono ricevere i suffragj ordinatamente: tanto tumulto e tante grida eccitò questa sola esposizione del fatto contro i Consoli, i quali in vece di rimediare ad un abuso sì grande, come richiedeva il loro uffizio, volevano scaricarsi di quella odiosità che portava seco l'affare, e gittarla addosso al Senato. Rimproveravanli della lor debolezza; *Voi siete Magistrati?* dicevano; *Se tali foste veramente, non vedrebbonsi tenere dal Popolo mille conciliaboli, altri nell'*

nell' Esquilie, altri sul monte Aventino. Un solo uomo di mente (e questo è quel che ci manca, e che più è da pregiare senza dubbio in un Consolo) un uomo come Appio, avrebbe dissipate ben presto tutte queste Adunanze. Dopo questa riprensione dimandarono i Consoli, qual cosa adunque volesse il Senato ch' eglino facessero, assicurando, che non mancherebbe in essi la costanza e la fortezza d' animo, per eseguire i suoi ordini necessaria. La risposta fu, ch' era di mestieri far leva di truppe con tutta la severità possibile; mentre la plebe non per altro era sì baldanzosa ed insolente, se non per esser disoccupata ed oziosa.

Essendosi licenziati dal Senato, montarono i Consoli sul loro tribunale, chiamarono per nome i Cittadini giovani, ma niuno rispose; anzi dichiararono loro apertamente „ che il „ Popolo non si lascierebbe più ingannare; „ che non avrebbono neppur un soldato, se „ non avessero mantenuta la parola ch' avean loro „ ro data: Ch' era necessario rendere a tutti la „ libertà, prima di dar loro in mano le ar„ mi; affinchè sappiano, se hanno a combat„ tere per la patria e pegli altri concittadini, „ o pure per padroni severi e senza pietà. „ Ben sapevano i Consoli l' intenzione e gli ordini ricevuti dalla lor Compagnia; ma di tutti quelli arditi parlatori, che con tanta efficacia aveano declamato nel ricinto chiuso del Senato, dove al menomo rischio non erano esposti, non n' era alcuno presente per sostenerli, e per dividere con esso loro il pericolo; e già

An. di R. 260.
Av. G. C. 492.

pareva che andassero per avere a sostenere un fiero urto colla Plebe. Prima di venire pertanto agli ultimi estremi, giudicarono a proposito di consultare una seconda volta il Senato, e senza indugio vi ritornarono; allora i Senatori giovani accorsero in folla intorno ad essi, e trattandoli come indegni del posto cui occupavano, gli costrinsero a forza d' insulti a rinunziare una carica, cui eglino non erano capaci di sostenere. Una sola parola dissero i Consoli: *Acciocchè non abbiate ad allegare la nostra ignoranza, o Signori, vi avvertiamo, che siete vicini a vedere scoppiare una terribile sedizione; che perciò solo dimandiamo, che quelli i quali ci rimproverano di poco coraggio e di timidezza, vengano in nostro ajuto, finatantochè faremo le leve delle truppe, e poi anderemo ad eseguire, poichè così l' ordinate ogni più arduo consiglio.* Ritornarono al loro tribunale, e fecero chiamare per nome uno degli assistenti, che sotto agli occhi aveano presente. Stavasi questi immobile, ed eraglisi all' intorno serrata una truppa di cittadini per impedire che nol maltrattassero. I Consoli ordinarono al Littore, che andasse a riceverlo: ma essendo stato il Littore risospinto, quei Senatori ch' erano allato dei Consoli; ripresero l' indegnità di coloro, discesero dal tribunale, e volarono in suo soccorso: Allora la moltitudine ch' erasi contentata di solamente impedire il Littore, perchè non prendesse quello ch' era stato citato, attaccò i Senatori medesimi; ma interpostisi i Consoli si acquietò il tumulto; nel quale non

ado-

adoperarono nè giavellotti nè pietre; ma furono assai maggiori il rumore e le minaccie del male in fatti avvenuto.

Si radunò intanto il Senato tumultuariamente, e con maggior confusione e disordine cominciarono ad esporre i loro pareri. Quelli tra' Senatori, ch' erano stati maltrattati, dimandarono, che si formasse processo contro i delinquenti; e tutta l'assemblea da principio d'altro non risuonava, che di grida e schiamazzi. Acquietatosi finalmente un poco questo tumulto, lamentandosi i Consoli di non ritrovare maggior prudenza nel Senato, che tra la Plebe cominciarono con più ordine, e con più quiete il consiglio. I pareri si ridussero a tre: „ Virginio non voleva, che si rimettessero i „ debiti assolutamente a tutti i debitori, e „ senza distinzione, ma a quelli soltanto, che „ sull' asserzione del Consolo P. Servilio, avesſero servito nelle guerre contro i Volsci, „ gli Arunci, e i Sabini. T. Largio dimo„ strò, che il tempo quello non era di bilan„ ciare, ed esaminare rigorosamente i servigj; „ che tutta la moltitudine era oppressa da' de„ biti, e perciò non essere possibile impedire „ il male, senza porgere un soccorso univer„ sale a tutto il Popolo; e che il far diffe„ renza tra i debitori era un accendere il fuo„ co della discordia, e non ammorzarlo. " Appio Claudio di naturale furioso, e reso ancor più impetuoso per una parte dall' odio del Popolo, per l'altra dalle lodi eccessive dei Senatori: *Non è*, disse, *la miseria, ma la trop-*

An. di R. 260
Av. G.C. 492.

pa licenza, cagione di que' mali che al presente vediamo. La plebe è insolente, perchè nell' ozio si perde, e la sorgente di questi disordini altra non è, che il potersi appellare da un giudice all' altro; e qualora l' accusato ha campo di appellarsi dei nostri giudizi a quelli che sono suoi complici, altro più non rimane di fare ai complici, che minacciare inutilmente, e privi sono affatto di forza e di autorità. E' necessario adunque, soggiunse, eleggere un Dittatore i cui Decreti sieno inappellabili, e allora in un momento questo fuoco che tanto è acceso, si estinguerà da se stesso; e quando vedranno nelle mani di un solo uomo il potere assoluto e indipendente della vita e della morte, ardisca chi può di maltrattare i suoi Littori.

Il parere di Appio parve a molti, come in fatti lo era, severo e violento; per l'altra parte quelli di Virginio, e di Largio davano a temere funestissime conseguenze; sopratutto l'ultimo, che distruggeva affatto la fedeltà del commercio. Convennero (1) pertanto, che il parere di Virginio, il quale correggeva con un prudente temperamento l'eccesso di quello di Largio fosse il più moderato: ma i maneggj segreti ed il privato interesse, che hanno sempre nociuto, e che nuoceranno sempre alle pubbliche deliberazioni, fecero che prevalesse il parere di Appio; e poco vi mancò, che non fosse egli stesso eletto Dittatore; ciò che

(1) Medium maxime, & moderatum utroque consilium Virginii habebatur. Sed factione respectuque rerum privatarum, quæ semper offecere officientque, publicis consiliis Appius vicit.

che avrebbe interamente alienato ed inaſprito l'animo del Popolo in una circoſtanza di tempo pericoloſiſſima, quando i Volſci, gli Equi e i Sabini aveano di concerto preſe le armi. Ma i Conſoli, (1) e i Senatori più vecchi ebbero attenzione di far cadere l'autorità aſſoluta e indipendente in un uomo di un carattere docile e moderato; e perciò la ſcelta cadde ſopra Manio Valerio figliuolo di Voleſo.

Valerio è eletto Dittatore. Disfà i nimici.

Quantunque ben ſi avvedeſſe il Popolo, che contra di lui eraſi fatta quella elezione, per tutto ciò ſiccome erano obbligati del benefizio dell' Appellagione al fratello dell' eletto, non penſarono di dover temere cos' alcuna di ſiniſtro e diſpiacevole da una famiglia, tanto amica del Popolo. Il Dittatore mandò fuori un Decreto quaſi del tutto ſimile a quello poco tempo innanzi pubblicato dal Conſolo Servilio in una ſomigliante occaſione, col quale accordava l'aſſicurazione per ogni ſorta di debiti, e prometteva di terminare al ritorno della campagna l'affare che tante turbolenze cagionava. Il nome del Dittatore ſommamente gradito al Popolo, e l'aſſoluto potere della ſua carica, fecero che prendeſſe in lui confidenza; diedero i Cittadini i loro nomi, e ſenza difficoltà ſi arruolarono. Si fece leva di dieci Legioni, ciaſcuna di quattro mila uomini a piedi, e trecento Cavalli; eſercito di cui fin allora non altro più numeroſo ſi era veduto: tre di

(1) Sed curæ fuit Conſulibus, & ſenioribus Patrum, ut imperium, ſuo vehemens, manſuete permitteretur ingenio.

An. di R. 260.
Av. G. C. 492.

queste se ne diedero a ciascuno dei Consoli; e quattro riserbossene per se il Dittatore.

Non potevano più differire di mettersi in campagna, mentre i Latini, le terre dei quali erano saccheggiate dagli Equi, dimandavano per mezzo dei loro Deputati un pronto soccorso. il Console Vetusio marciò verso quella parte, ed obbligò ben presto i nemici a sloggiare, e poco appresso in un combattimento gli disfece.

L'altro Console fu inviato contra i Volsci, l'esercito de' quali era più numeroso del suo; ma tuttavia gli vinse in una battaglia, s' impadronì del loro campo, inseguì i fuggitivi sino in Velletri dove si ritirarono, entrovvi confusamente con essi, e ne fece sanguinosissima strage.

Intanto il Dittatore combatteva contro i Sabini, dove era il forte della guerra: gli disfece, prese il loro campo, riportò sopra essi una vittoria compiuta, e lasciò in preda ai soldati tutto il bottino, ch'era molto considerabile. Entrò egli poscia in trionfo nella Città; ed oltre agli altri onori assegnarono un luogo distinto negli spettacoli del Circo per esso, e pe' suoi discendenti con la Sedia * Curule.

Dopo questa cirimonia licenziò il suo esercito, e dichiarò i suoi soldati assoluti dal giuramento, ch' aveano dato arruolandosi; e per dar loro una nuova prova del suo affetto verso del Popolo, cavò da quell' Ordine quattro-

* *La sedia Curule era una sedia di avorio; la quale de jure apparteneva solamente ai primi Magistrati.*

trecento dei più ragguardevoli, e feceli entrare in quello dei Cavalieri; del che il Senato restò poco pago e contento.

Le tre guerre intraprese eransi compiute con un esito felicissimo; ma le turbolenze dimestiche, le quali solamente erano state sopite e per quel tempo sospese, cagionavano tra il Popolo e nel Senato grande inquietudine. Intanto che le truppe combattevano in campagna per sicurezza dello Stato, gli Usuraj dal loro canto aveano prese tra essi tutte le misure possibili, per defraudare la espettazione del Popolo, e le buone intenzioni del Dittatore. Valerio subito dopo il suo ritorno prima di ogni altra cosa propose al Senato l' affare dei debiti, e dimandò che si desse soddisfazione al Popolo vincitore dei nemici dello Stato, e che avea date fin allora prove luminose del suo zelo pel servigio della Repubblica. La fazione dei giovani, che dominava in quel Consesso, e credeva che tuttociò che proponevasi per sollievo del Popolo, pregiudicar dovesse all' autorità del Senato, si lasciò trasportare a rimproverare il Dittatore, come se avesse egli traditi gl' interessi del Senato per ispalleggiare il Popolo, e fece rigettare assolutamente la sua proposizione. Valerio non perdè tempo a giustificarsi con persone incapaci d' intender ragione; ma solo; *Non vi piace*, disse loro, *che vi si dieno consigli di pace e di concordia; ma non anderà molto, che bramerete, sono certo, che abbia il Popolo degli avvocati e difensori che mi rassomiglino. Quanto a me non defrauderò*

sen-

An. di R. 260. Av. G. C. 492.

senza dubbio l'espettazione de' miei Cittadini, nè vorrò inutilmente occupare il posto e l'autorità di Dittatore; le discordie intestine, e guerre degli stranieri hanno fatta desiderare questa Magistratura; ora la pace al di fuori è in sicuro, ma viene entro alla Città disturbata, che perciò voglio piuttosto essere testimonio della sedizione come semplice privato, che come Dittatore. Dette queste parole uscì con aria severa dal Senato, e convocò l'Adunanza del Popolo.

Raccoltasi l'Adunanza comparve in essa Valerio adorno di tutte le divise della sua dignità; rendette primieramente grazie al Popolo della prontezza, colla quale al primo suo cenno avea prese le armi; e nel tempo stesso esaltò con isquisite lodi il valore e coraggio dimostrato contra i nimici della Repubblica. *Voi*, disse, *come leali Cittadini e fedeli soddisfatto avete al vostro dovere; sarebbe mio dovere adesso di adempiere alle mie parti col mantenervi la parola già data; ma una certa contesa più possente dell' autorità stessa di un Dittatore, mi vieta di effettuare al presente la mia buona volontà. Sono trattato da pubblico nemico del Senato: viene censurata la mia condotta: mi si ascrive a delitto l'avervi rilasciate le spoglie dei vinti nemici, sopratutto l'avervi assoluti dal giuramento militare. So ben io in qual maniera nel fiore della mia età avrei questi torti vendicati; ma si sollevano ad oltraggiare un Vecchio, ormai più che settuagenario; perciò nè più essendo in istato di vendicarmi, nè di rendervi giustizia, rinunzio volentieri ad una dignità che mi è divenu-*

nuta un peso, perchè inutile a' vostri vantaggj. Udì il popolo questi sentimenti con rispetto e venerazione, e ognuno gli rendette quella giustizia, che veramente gli era dovuta, e fu ricondotto da tutta la plebe fino alla propria abitazione con altrettante lodi, come se pronunziata avesse la cancellazione dei debiti.

An. di R. 260. Av. G. C. 492.

Ritirata del Popolo sul Monte sacro.

Allora viepiù inaspriti non seppero più contenersi; ed il Senato cominciò ad intimorirsi, quando vide che i debitori non più di nascosto si adunavano e in tempo di notte, ma pubblicamente e di mezzo giorno. Sotto pretesto adunque, che gli Equi e i Sabini si preparassero a ricominciare la guerra, fece proibizione a' due eserciti ch'aveano dato il giuramento tra le mani dei Consoli, di deporre l'armi e di separarsi. E' necessario osservare, che ogni soldato presso ai Romani quando arruolavasi, giurava di non abbandonare la compagnia, e di non partire senza avere presa una positiva licenza; il quale giuramento, chiamavasi *sacramentum* per essere in se stesso il giuramento una cosa sagra. Quantunque fosse sommo il rammarico e il livore dei soldati, non osarono tuttavia di esimersene, tanta impressione faceva fino a quel tempo negli animi la religione del giuramento. Avendoli fatti uscire i Consoli della Città accamparono nei contorni di Roma non molto l'uno dall'altro lontani; e il primo pensiero che concepirono i soldati per sciorre il vincolo del giuramento, fu di uccidere i Consoli tra le mani de' quali aveano giurato. Chi mai crederebbe che un mescuglio così

ca-

An. di R. 260.
Av. G. C. 492.

capricciofo ed orrendo di religione e di fcelleratezza poteffe mai ad un uomo venir in mente? Ma illuminati che furono poi, come non era mezzo valevole un delitto a fciorre un obbligo di religione, un certo Sicinio immaginò un' altra ftrada; ed era di togliere in primo luogo le infegne del primo campo, e poi fare lo fteffo al fecondo, e ritirarfi così colle compagnie intere; nel qual cafo non difertavano, avendo feco ciò, cui giurato aveano di mai non lafciare. Piacque univerfalmente il ripiego: Quanto poco vi vuole per acquietare una cofcienza acciecata! Avendo nominati nuovi Centurioni, e pofto Sicinio alla tefta dell' efercito, fi ritirarono in ordinanza fopra un monte, che pofcia fu detto *il Monte fagro*, tre miglia lontano da Roma, di là dall' Anio, ora il *Teverone*.

Un difertamento così univerfale, e che fembrava effere principio di una guerra civile, gittò in fomma cofternazione il Senato; e fi avvidero allora qual torto aveffero di non aver creduto a Valerio. Deputarono pertanto alcuni Senatori a quei foldati, per indurli colle belle parole e colle promeffe a ritornarfene a Roma fulla fede del Senato, ma appena fi degnarono di afcoltarli. *Il bel motivo avete veramente di proporci*, loro diffe Sicinio, *che ci affidiamo della voftra parola, dopo che ci mancafte tante volte di fede! Voi volete foli effer padroni della Città: e bene ci contentiamo, che lo fiate; non vi faranno per l' avvenire più d' impaccio nè le perfone ignobili, nè i poveri; ma diverrà noftra patria ogni luogo dove potremo vivere in libertà.*

An. di R. 260.
Av. G. C. 492.

Riferita questa risposta, fu sommo il rammarico e la costernazione: tutta la Città era in rivolta e in confusione; quelli della Plebe procuravano di ritirarsi, e i Patrizj ogni loro sforzo impiegavano per trattenerli. Posero guardie alle porte; ma ben presto furono sforzate dalla moltitudine di quelli che uscire volevano, ed una gran parte del Popolo andò a riunirsi alle truppe. Non diedero quelle il guasto a veruna campagna, ma rinchiuse in un campo ben fortificato, non per altro uscivano, che per provvedersi di viveri, contentandosi in questo ancora del puro necessario. Una condotta sì prudente e moderata, quanto meno era da attendersi, tanto maggiore spavento e agitazione sopra ogni altra cosa arrecò ai Senatori; e diede loro a conoscere, che non era quello un fuoco ed una sollevazione passeggiera, che in un momento dovesse estinguersi; ma che siccome nel principio di quella sedizione il tutto era passato con ordine e di concerto, molto funeste potrebbono esserne le conseguenze. Per prevenirle adunque spedirono nuovi Deputati, affine di sapere le pretenzioni del Popolo, essendo dispostissimo il Senato a dar loro ogni soddisfazione; ma non furono meglio accolti dei primi; e tutta la risposta che loro diedero fu, che doveano esser già note al Senato le querele dei cittadini, e che quanto prima conoscerebbono con quai nimici avessero a fare.

Intanto essendo vicino a spirare il tempo dei Consoli, convocarono l'Adunanza nel campo di Marte per eleggere i nuovi. Accostuma-

va-

An.di R.260.
Av.G.C.492.

vano in quest' incontri di presentarsi molti *Candidati*, col qual nome si chiamavano i Cittadini i quali dimandavano le Cariche, perchè andavano vestiti di bianchissimi drappi; ma in questo incontro niuno comparve. Nè è maraviglia, che in tempi tanto calamitosi, ne' quali la nave della Repubblica era agitata da una sì furiosa tempesta, non si ritrovasse chi volesse assumere il carico del governo. Il popolo, cioè quelli ch' erano rimasti nella città, furono costretti a nominare da se stessi e per uffizio alcuni Consoli. Elessero Postumio Cominio, e Sp. Cassio, che un' altra volta lo erano stati, e i quali credevano potessero riuscire egualmente gradevoli alla Plebe ed ai Patrizj; e questi entrarono nella carica più presto del solito, cioè il primo giorno di Settembre.

An.di R. 261.
Av.G.C.491.

POSTUMIO COMINIO.

SP. CASSIO.

Riunione del Senato e del Popolo.

La prima cosa che fecero i nuovi Consoli, fu il proporre al Senato l' affare intorno ai debiti, dove incontrarono molta opposizione, sopratutto dal partito di Appio, il quale persisteva sempre su questo punto, che tutte le connivenze che si facessero in favore della Plebe, ad altro non servirebbero che a renderla più insolente; che altra strada non v'era per ridurla a dovere, fuorchè una inflessibile severità. Tutta la gioventù seguì ciecamente questo parere; si tennero molte Adunanze assai tumultuanti, che terminarono in altercazioni e rimproveri senza niente conchiudere; ma i vecchi per lo contrario inclinatissimi per la pace erano persuasi

suasi, che il bene dello Stato esigesse, che si ristabilisse quanto più prestamente era possibile la concordia tra' cittadini, a qualunque costo si dovesse ciò fare. Agrippa Menenio sostenne il suo parere con fortissime ragioni: era questi un uomo universalmente rispettato, che si era sempre con avveduto consiglio condotto per una via di mezzo tra i due partiti, non sostenendo appieno l'orgoglio dei Grandi, nè favoreggiando tampoco la licenza del Popolo. Era egli di que' nuovi Senatori scelti da Bruto, subito dopo la espulsione dei Re; che perciò essendo dell'ordine Popolare quanto alla nascita, e appartenendo al Senato quanto alla nuova dignità ricevuta, era attissimo per esercitare l'uffizio di Mediatore. Parlò con grande efficacia sopra la necessità indispensabile di far cessare il più presto che fosse possibile la deplorabile discordia, che turbava la tranquillità dello Stato; e conchiuse d'inviare a quelli che si erano ritirati una deputazione composta dei Senatori più vecchi, con piena autorità di fermare la pace a quelle condizioni, che giudicassero più vantaggiose allo Stato. Fu questa opinione quasi universalmente seguita; si nominarono dieci Deputati, e nel numero di quelli fu egli ancora compreso.

An. di R. 261.
Av. G. C. 491.

Partirono senza indugio; e già nel campo aveano saputo quanto era occorso in Senato. Andò loro incontro la moltitudine, e con segni e rimostranse di giubbilo gli accolse. Menenio Agrippa parlò, ed insistette molto sulle buone intenzioni del Senato, che avea loro

An. di R. 261.
Av. G.C. 491.

ro data piena autorità di operare. Espose sotto gli occhi loro le funeste conseguenze delle dissensioni che alle volte erano state cagione della rovina dei Regni più fioriti; ed i copiosi vantaggj della concordia, che innalzava ad un grado supremo di possanza e di grandezza gli Stati più deboli, e terminò il suo discorso con un Apologo, per tale da tutti conosciuto, ma che colla sua novità ferì allora gli animi di ognuno quanto mai dir si possa. „
„ Quando, disse, che le membra del corpo uma-
„ no non passavano tra se con buona armonia
„ come al presente, e che ciascun membro
„ avea il proprio consiglio ed un linguaggio
„ separato, le altre parti del corpo avendo
„ a sdegno di travagliare tutte per lo stoma-
„ co intanto ch'egli ozioso e neghittoso go-
„ deva i piaceri che gli si preparavano, for-
„ marono contra di lui una congiura. Con-
„ vennero tra di loro, che le mani non por-
„ tassero più le vivande alla bocca, che la
„ bocca non le ricevesse, che i denti non si af-
„ faticassero a masticarle. Ma volendo doma-
„ re così lo Stomaco colla fame, tutte le
„ membra e tutto il corpo caddero in una de-
„ bolezza ed impotenza estrema, e allora ri-
„ conobbero dall'evento, che lo Stomaco non
„ se ne stava ozioso come si persuadevano, e
„ che se era nutrito dalle altre membra, mol-
„ to contribuiva esso altresì alla loro nutri-
„ zione, comunicando a tutte le parti del
„ corpo colla digestione delle vivande, il san-
„ gue che le fortifica e mantiene in vita, fa-

„ cen-

„ cendolo scorrere per tutte le vene. „ Paragonò quella sedizione intestina dalle parti del corpo, colla dissensione che separava attualmente il Popolo dal Senato; e questa applicazione ch'era molto naturale, piacque all'Adunanza.

An. di R. 261.
Av. G. C. 491.

Propose poscia le condizioni seguenti: che i debiti fossero rimessi interamente a quelli, che si trovavano impotenti a pagare: che i cittadini, i quali per debiti erano stati consegnati in mano dei lor creditori, o che dovessero esser consegnati in vigore di qualche giudizio fatto contro ad essi, avessero la lor piena libertà: che per l'avvenire il Senato ed il Popolo di concerto facessero qualche regolamento intorno all'affare di cui trattavasi, quello che più opportuno avessero conosciuto. Aggradì il Popolo tutte queste condizioni; e solamente dimandò, che un'altra vi se ne aggiugnesse, che per esso molto più importante era delle altre. Aveano distrutta la legge, che permetteva al Popolo di appellarsi di tutti i Decreti di qualunque Magistrato si fosse colla creazione del Dittatore, l'autorità del quale era assoluta e inappellabile; volle perciò ristabilirsi in qualche maniera ne' suoi diritti, creando alcuni Magistrati, unica incombenza de' quali fosse d'invigilare alla conservazione de' suoi privilegi e de' suoi diritti, i quali non potessero essere scelti se non tra il Popolo, e la persona de' quali fosse sagra ed incontaminabile. Quantunque illimitata fosse l'autorità ch'aveano i Deputati, nè disapprovassero quel-

Stabilimento dei Tribuni del Popolo.

An. di R. 261. Av. G. C. 491.

la nuova dimanda, tuttavia perchè non preveduta e di somma importanza, supplicarono che lor si permettesse di farne partecipe il Senato, dal quale senza più assicuravasi già di riceverne il consenso e l'approvazione. In fatti l'ottennero ad onta della opposizione di Appio, che fremendo di collera chiamò gli uomini e gli Dei in testimonio di tutti i mali, che cagionerebbe alla Repubblica una simile innovazione. Ratificò il Senato quanto aveano stabilito e conchiuso i Deputati, e in conseguenza di ciò il Popolo adunato per Curie creò i nuovi Magistrati, che si chiamarono *Tribuni della Plebe*. Cadde la scelta per la prima volta sopra L. Giunio Bruto, e C. Sicinio Belluto, ch'erano sempre stati alla direzione del Popolo in tutto il corso di questo affare; poi sopra C. e P. Licinio, e Sp. Icilio Ruga, i quali furono i cinque primi Tribuni della Plebe. Entrarono in carica alli 10. del mese di Dicembre, e questo giorno fu sempre dappoi quello, in cui cominciarono i Tribuni l'esercizio del loro impiego.

Lucio Giunio capo dei Tribuni portava lo stesso nome di quello, che aveva discacciati i Tiranni; ed egli altresì si faceva chiamare per soprannome Bruto, affine di rassomigliare interamente a quell'illustre Liberatore della patria. Era questi un uomo torbido e sedizioso, fornito d'ingegno e di avvedutezza, soprattutto gran parlatore, e che diceva liberamente tutto ciò che pensava.

Dissi

Dissi che la persona di questi Magistrati era sacra ed incontaminabile, mentre il Popolo avea fatta una Legge espressa, colla quale si vietava di mai non rivolgersi contro i Tribuni o far loro alcuna violenza; e chiunque contravveniva a questa Legge, era dichiarato maladetto: *Sacer esto*: e i suoi beni confiscati in onore della Dea Cerere; ed era permesso senz'altro processo di ucciderli. E perchè non si potesse giammai annullare questa legge, si obbligò il Popolo con giuramento e sotto pena delle più orride imprecazioni, tanto a suo nome come di tutti i suoi discendenti di non annullarla. Questa Legge si chiamò *Sacra*, come ordinario e comune di tutte quelle Leggi, che erano accompagnate dal giuramento e da imprecazioni contro i trasgressori; e questo fu il motivo, per cui quel monte dove si era ritirato il Popolo e dove fu promulgata, ebbe il nome di *Monte sacro*.

An. di R. 261. Av. G. C. 491.

Si elessero nel tempo stesso due altri Magistrati annui chiamati *Edili della Plebe* subordinati ai Tribuni della plebe, che facessero eseguire i loro ordini, che rendessero giustizia sotto di essi, che vegliassero al mantenimento dei templi e dei luoghi pubblici, e che prendessero la cura delle provvigioni dei viveri.

Edili della Plebe.

Così terminarono le turbolenze eccitate ultimamente a motivo dei debiti, le quali durarono più di tre mesi.

Questa è la prima sedizione che incontrasi nella Storia Romana, intendo sedizione tra i due Corpi dello Stato. L'origine ed il moti-

Riflessione sopra la condotta del Senato.

An. di R. 261. Av. G. C. 491.

vo non è per verità del tutto onorevole al Senato: furono l'avarizia e la ostinazione di molti de' suoi membri, che ne diedero eccitamento. Quei Cittadini che avevano perduti i loro beni attesa l'infelicità dei tempi per le invasioni dei nimici e pel guasto delle lor terre, a cagione delle grandini o d'altri simili accidenti, alcuni ancora senza dubbio per la loro cattiva condotta, non erano più in istato di coltivare le loro campagne, di continuare il commercio, e di occuparsi nei loro ordinarj lavori. Erano costretti perciò ad aver ricorso ai ricchi, i quali aprissero loro volentieri le borse, ma con condizioni molto aspre ed onerose, imprestando loro del soldo col corrispondere grosse usure. Questo scarso soccorrimento momentaneo e passeggiero fu cagione della loro rovina, le usure correvano sempre, i debiti si aumentavano; collo stesso sollievo cresceva sempre più l'importanza di saldarli; finalmente divenuti affatto impagabili, erano dalla giustizia dati in mano ai loro Creditori, che gli trattavano coll'ultima severità come schiavi, fino a metterli in ferri e far loro stracciare il corpo a colpi di verghe. E' vero che tutto il Corpo del Senato non era infetto di questa vergognosa lebbra dell'avarizia: ne abbiam veduti molti, che quasi eccessivamente dispregiavano le ricchezze e amavano la povertà; tuttavia si può dire, in un senso, che si rendesse tutto il Senato complice di questa colpa colla dissimulazione e troppa connivenza. Un solo esempio di severità esercitato da principio con-

tro

tro i colpevoli, avrebbe impedito il male ancora nascente; ma il male si è, che i poveri niente si stimano, e temesi soverchiamente di offendere i Grandi. Intanto con quella debole condiscendenza si addossò l' impegno di dover render ragione di mille disordini, cui nel loro principio era facile di reprimere, e che poi superarono l' efficacia dei rimedj.

Un secondo fallo del Senato non men opposto che il primo ai principj essenziali di una sana politica, fu il mancar di parola e di fede. Quando i nimici sono quasi vicini alle porte di Roma, e che si ha un urgente bisogno del Popolo, si mostra affabile il Senato cortese e piacevole, e fa le più belle promesse del mondo; passato poscia il pericolo, si crede libero, e affatto se ne dimentica. Condotta indegna e detestabile, la quale ridusse la Repubblica vicinissima a perdersi. Se per una parte non si fossero ritrovate nel Senato di quelle menti profonde e prudenti, che sono il consiglio ed il sostegno di una Compagnia e che per l' altra il Popolo Romano fosse stato più impetuoso e violento, non era questa per avventura l' ultima rovina di Roma? I nimici alle porte, i Tarquinj alla testa, il Popolo malcontento ed in rivolta; che forti motivi di timore? Con ragione si può dire, che la fedeltà è il fondamento più stabile degli Stati e che deve essere il primo oggetto di tutti quelli, che sono al maneggio de' pubblici affari.

Da questi movimenti e turbolenze appunto di cui fin ora ho parlato, si può raccorre

An. di R. 261.
Av. G. C. 491.

perfettamente e conoscere il carattere del Popolo Romano. Si rifletta come non era soggetto al Senato, che non dipendeva dall' autorità di questa compagnia, ma che come quella, formava un Corpo distinto dello Stato; che perciò sembrami molto ammirabile in questo Popolo la saviezza e moderazione, che fa comparire e mantiene nel mezzo de' suoi, per quanto può sembrare, gagliardi trasporti. Non esercita ostilità alcuna, non dà il guasto ad alcuna delle campagne dei Patrizj suoi nimici, e si rappacifica subito che gli vengono proposte e accordate condizioni ragionevoli. Questa moderazione si mantenne pel corso di trecento e più anni, ad onta delle continue querele tra il Senato ed il Popolo. La prima sedizione per occasione della quale si è sparso sangue in Roma, fu quella di Tib. Gracco.

Restò ben punito il Senato dei commessi falli nell' affare dei debiti col nuovo stabilimento dei Tribuni della Plebe che di quelli ne fu la conseguenza, e che diede un assalto mortale alla sua autorità. Da principio furono solamente cinque, poi il numero si accrebbe sino a' dieci, ed erano eletti dal Popolo, nè potevano essere estratti se non dal corpo del Popolo stesso; e regolarmente si faceva la elezione a dieci del mese di Dicembre; e un anno durava questa carica. Siccome non era annoverata nell' ordine delle dignità più onorevoli dello Stato, per rendere più autorevole il potere e porre in sicuro la persona dei Tribuni, gli dichiararono con un Decreto del Popolo sacri ed

in-

inviolabili, e proibirono sotto pena della vita di molestarli. La prima loro istituzione fu perchè impedissero, che il Popolo non restasse oppresso, perchè gli servissero di asilo e di appoggio contro i Grandi e perchè vegliassero alla difesa dei suoi diritti e de' suoi interessi: Un cittadino, che si teneva per offeso, avea ricorso ad essi, ed eglino lo sostenevano non solamente contro i privati, ma ancora contro i Magistrati stessi. Se stabiliva il Senato qualche Decreto, o prendeva qualche risoluzione dispiacevole al Popolo, bastava che un solo dei Tribuni si opponesse per sospendere l' esecuzione. Se l' autorità dei Tribuni si fosse contenuta nella prima sua istituzione, ch' era di difendere e proteggere il Popolo * contro gl' ingiusti attentati del Seneto, non vi sarebbe stata istituzione più lodevole, nè più vantaggiosa, essendo per altro ragionevolissimo, che avesse il Popolo i suoi Magistrati, i quali vegliassero al mantenimento de' suoi privilegj; ma non istettero molto tem-

* *Parmi necessario di spiegar quì una volta per sempre una parola, che frequentissimamente s' incontra in questa Storia, e che si può intendere in un doppio senso; cioè la parola* Popolo. *Questa significa molte volte il Popolo Romano tutto insieme e considerato come componente un sole corpo ma di due parti, delle quali è il Senato la più nobile. In questo senso ho detto per esempio: I Sabini hanno fatta la guerra col Popolo Romano: hanno conchiuso un Trattato col Popolo Romano ec. Questa medesima voce si prende altresì frequentissimamente per una sola parte della Repubblica, chiamata alle volte col nome Plebs d' onde deriva la parola di Plebei; cui non si può esprimere in Francese, se non col sostituire la parola* Peuple Popolo: *mentre la parola* Populace, *Plebe propriamente parlando, significa la feccia del Popolo. Il contesto del discorso è bastevole ordinariamente per togliere questa ambiguità ma ho creduto ben avvertirlo, perchè qualche volta ancora a me stesse succede di confondemi.*

An. di R. 261.
Av. G. C. 491.

po i Tribuni ad uscire fuori di que' limiti tanto giusti. Procuravano incessantemente di accrescere l' autorità del Popolo, riponendo la loro gloria nell' abbassare e mortificare il Senato quanto più potevano.

Tanto divenne formidabile il potere di questi Magistrati del Popolo, che non dubitarono di far arrestare i Consoli stessi e condurli in prigione.

In una parola non vi fu impresa, alla quale non si accingessero, e che con insuperabile insistenza ed ostinazione non conducessero a termine. Entriamo adesso a vedere come regnasse colla fazione di questi Tribuni fabri perpetui di risse e discordie, quasi una continua e aperta guerra tra il Senato ed il Popolo, la quale da una parte e dall' altra con molto calore e violenza si sostenne; che avea bensì di quando in quando qualche triegua e alle volte assai lunga e tranquilla; ma però che per un lungo spazio non ne verrà mai a capo sino a pigliare le armi e a spargere il sangue de' cittadini.

Prima di finire questa materia, mi cade in acconcio di fare osservare, che l' autorità dei Tribuni era ristretta nella città, e che il diritto dell' appellagione altresì non avea luogo che un solo miglio fuori di Roma.

Liv. l. 3. c. 5.

LI-

LIBRO TERZO.

INTRODUZIONE.

Quantunque io abbia procurato nella Prefazione del primo volume, di dare qualche idea del Governo della Repubblica Romana, è ben dovere, ch' io termini questa materia, la quale per altro è immensa; e per dare meglio a conoscere l' indole ed il carattere di questo Governo, mi parve opportuno di quì inserire uno squarcio di Polibio, altrove da me * già trascritto. Aggiugnerò pertanto in primo luogo alcune brevi riflessioni sopra le Arringhe di Tito Livio; dipoi in grazia della gioventù, una serie compendiosa delle principali Epoche della Storia della Repubblica Romana, la quale, potrà ajutarli a più facilmente ritenerla a memoria.

* Nel Trattato degli Studj.

§. I.

Riflessioni di Polibio *sopra diverse sorta di Governi, e particolarmente sopra quello dei Romani.*

Le diverse sorte di Governi ordinariamente a tre si riducono: l' una, dove governa il Re, e Polibio la chiama *Monarchia*, *Dominio Reale*; l' altra dove i Grandi, e i principali hanno l' autorità, e si chiama *Aristocrazia*; la terza finalmente detta *Democrazia*, dove il Popolo ha tutto il potere.

Polib. lib. VI.

Ciascuno di questi Governi ne ha un altro, col quale ha grandissima somiglianza, e molto da vicino si accosta, in cui spesse volte suole de-

degenerare; e di questi si farà menzione nel progresso.

Quello sarebbe un Governo perfetto, che in se riunisse tutti i vantaggi dei primi tre, e che tutti i pericoli ed incovenienti n'evitasse.

Tale era il Governo di Sparta. Licurgo sapendo che le tre sorte di Governi sopra riferiti portavano seco ciascuna molti inconvenienti quasi inevitabili; che il Governo reale degenerava spesse volte in Imperio assoluto e tirannico; l'aristrocrazia in un Governo ingiusto di alcuni privati; ed il potere del popolo in un dominio cieco, e sregolato: Licurgo, dissi, pensò di far entrare questi tre Governi in quello di Sparta, e quasi, dirò così, fonderli in un solo dimodochè l'autorità reale fosse bilanciata dal potere del popolo; e che un terzo ordine composto degli Anziani, e più saggi della Repubblica, servisse come di contrapeso ai due primi, per tenerli sempre equilibrati, ed impedire, che non potesse l'uno sollevarsi troppo sopra dell'altro. Nè punto s'ingannò egli ne' suoi disegni, giacchè niun' altra Repubblica mantenne sì lungamente in vigore le sue leggi, le sue costumanze e la sua libertà, come quella di Sparta. E' vero bensì che gli stabilimenti di Licurgo non erano troppo adattati per uno Stato il quale aspirato avesse a fare nuove conquiste e ad aggrandirsi; ma si può dire altresì, che non fosse questa stata la sua idea, nè il suo disegno. Sentimento di quel saggio Legislatore per avventura non era che consistesse in questo la soda felicità di un Popolo; ma desiderava piuttosto

che

che gli Spartani contenendosi nei limiti naturali del loro dominio, senza aspirare giammai ad invadere le terre altrui, colla loro equità e moderazione divenissero padroni, ed arbitri della sorte di tutti gli altri popoli della Grecia: il che secondo il suo avviso, niente meno glorioso era di quante conquiste potessero mai fare al di fuori. In fatti non decadettero eglino dalla lor gloria, se non per essersi dilungati da quelle saggie idee, le quali crediamo poter attribuire al loro Legislatore. Imperciocchè quando fu necessario far provvigioni di viveri fuori del loro territorio, allestire una flotta, pagare marinaj, e supplire a tutte le spese di una lunga guerra, la lor moneta di ferro non serviva più ad essi di verun uso; la qual cosa gli obbligò, quantunque d'animo altero e feroce fossero, di corteggiare servilmente i Satrapi del Re di Persia per ricavare da essi una moneta, che da pertutto corresse, e a diventare schiavi volontarj, con un continuo pericolo di esser sottomessi colla forza.

Se si ripone, dice Polibio, la gloria di uno Stato nell'aggrandire e dilatare i suoi confini, nel fare nuove conquiste, nel dominare sopra molte nazioni, e nel trar dietro a se gli occhi di tutta la terra, convien confessare, che giammai alcun altro governo non ebbe tanti vantaggi per riuscire in questo, nè in migliore disposizione si ritrovò per giungere a questo termine, come quello dei Romani. Comprendeva questo, unite in se, le tre sorte di Governo delle quali abbiamo parlato, come quello di Sparta: i Consoli tenevano il luogo dei Re:

il

il Senato formava il Consiglio pubblico; e il Popolo avea gran parte nell' amministrazione degli affari; solamente v'ha questa differenza; che il Governo dei Romani non fu così disposto, ideato e stabilito nel suo principio, come fu quello di Sparta, ma solo dagli eventi che succedettero col progresso del tempo, fu ridotta Roma a questa sorte di Governo. Ciascuna delle tre parti, che componevano il corpo dello Stato, avea un'autorità distinta, nè sarà cosa rincrescevole, di quì vederne la descrizione; come quella che può molto essere utile per l'intelligenza della Storia Romana; e di queste in fatti Polibio molto minutamente ragiona.

Autorità dei Consoli.

Per tutto quel tempo che risiedevano i Consoli in Roma, aveano l'amministrazione di tutti i pubblici affari; e tutti gli altri Magistrati, eccetto i Tribuni della Plebe, da essi dipendevano, ed erano obbligati di prestar loro ubbidienza. Ad essi apparteneva in oltre disporre e regolare tutto ciò, che risguardava le deliberazioni del Senato. Eglino v'introducevano gli Ambasciatori: proponevano gli affari: componevano e facevano in iscritto distendere le risoluzioni, ed i decreti; Essi eran quelli che portavanle al Popolo; che a questo effetto ne convocavano le adunanze, dove si dovea deliberare degli affari comuni della Repubblica; che gli presentavano i decreti del Senato per essere esaminati, e che, secondo l'importanza delle cose, dopo un esame che richiedeva molte formalità, concludevano colla pluralità de' voti.

Ad

Ad essi finalmente era affidata la cura di fare eseguire i Decreti del Senato, e le ordinazioni del Popolo rilasciate alle loro istanze, e presiedevano alla elezione de' Magistrati della Repubblica. Per la qual cosa spesse volte avveniva che dall'Armata si richiamassero; d'ordinario non permettevano, che uscissero tutti e due dall' Italia.

Per quello riguarda la Guerra, e le spedizioni militari, avevano i Consoli un' autorità quasi indipendente, e suprema: Ad essi incombeva l'attendere alla leva degli Eserciti, il fare la distribuzione delle truppe, che ciascuno dei Popoli Alleati dovesse somministrare, e di nominare i Principali Uffiziali, che doveano servire sotto di essi. Quando erano in Campagna, aveano diritto di condannare, e di punire senza appellazione; disponevano a lor piacere del pubblico soldo, e in quella maniera lo dispensavano che più sembrava loro opportuna, accompagnandoli da pertutto il Questore, e somministrando loro del capitale che gli era stato consegnato, le somme ch'eglino dimandavano; dimodochè considerando la Repubblica Romana da questa parte, avrebbe peravventura alcuno creduto, che fosse governata da un' autorità regia, e monarchica.

Autorità del Senato.

Il Senato disponeva quasi assolutamente delle pubbliche rendite e di tutto l'erario: Ad esso si rendeva conto di tutte le rendite, e di tutte le spese dello Stato; ed i Questori non potevano consegnare alcuna somma, fuorchè ai

soli Consoli, senza un Decreto del Senato. La stessa regola si teneva altresì in ordine alle spese che i Censori erano costretti a fare pel mantenimento, e ristauro dei pubblici edifizj.

Il Senato nominava dei commissarj per riconoscere, e giudicare di tutti i delitti straordinarj, che si commettevano in Roma e nella Italia, e che ricercavano l' attenzione e la pubblica autorità; tradimenti, congiure omicidi col ferro o col veleno commessi. Gli affari e i litigj dei privati, o della Città che appartenevano allo Stato, erano ad essi altresì riservati. Il Senato era quello, che inviava Ambasciatori, che faceva dichiarare la Guerra ai nimici dello Stato, ammetteva ad udienza, e dava risposta ai Deputati, ed agli Ambasciatori dei Popoli, e de' Principi. Egli parimente inviava Commissarj sopra il luogo per intendere i lamenti dei popoli alleati, per regolare i limiti e le frontiere, per mettere in buon ordine le Provincie, per giudicare delle dissenzioni degli Stati e dei Re. Che perciò uno straniero, il quale fosse venuto a Roma in assenza dei Consoli, avrebbe creduto che il governo della Repubblica fosse interamente aristocratico, cioè in mano dei Seniori, e dei più saggj.

Autorità del Popolo.

Per tutto ciò l' autorità del Popolo era molto considerabile; era egli solo padrone, ed arbitro dei premj e dei castighi, nel che consiste una parte essenziale del Governo: Condannava molte volte a pagare somme rilevanti, quelli eziandio che aveano esercitate le cariche principa-

pali, e avea egli ſolamente diritto di condannare a morte i Cittadini Romani. In queſto ultimo caſo però oſſervavaſi in Roma un coſtume molto lodevole per ſentimento di Polibio, e degno di eſſere notato; il quale era di laſciare a quello, ch' era accuſato di un delitto capitale, la libertà di prevenire il giudizio, e di ritirarſi in qualchè Città vicina, dove paſſava il rimanente dei giorni ſuoi in pace e in libertà, prendendo così volontario eſilio. Il Popolo era quello che co' ſuoi voti conferiva tutte le cariche e tutte le dignità, che ſono in una Repubblica la ricompenſa più onorata del merito e della virtù; egli ſolo avea diritto di ſtabilire, e di annullare le leggi; e quel ch'è più conſiderabile, decideva della pace e della guerra, delle alleanze, dei trattati di pace, delle convenzioni coi Popoli vicini, e coi Principi ſtranieri. Chi non avrebbe penſato, che foſſe un tal Governo affatto popolare, e Democratico?

Scambievole dipendenza dei Conſoli, del Senato, e del Popolo.

La ſcambievole dipendenza che hanno tra di loro le diverſe parti di una Repubblica, è quella in cui conſiſte la ſicurezza, la forza, e la bellezza della medeſima. Dal reciproco biſogno che ha l'una dell'altra, ne riſulta un' armonia tra le ſue membra, ed un concorſo unanime, che tenendole tutte ſtrettamente unite tra di loro col vincolo del comune vantaggio, rende il Corpo dello Stato invulnerabile, ed invincibile a qualunque forza ſtraniera.

Abbiamo detto di sopra, che l'autorità del Consolo in tempo di guerra era quasi suprema; tuttavia dipendeva egli assolutamente in molte cose e dal Senato, e dal Popolo. Imperciocchè per una parte solamente coll'ordine del Senato si consegnavano le somme necessarie pei viveri, pegli abiti e per la paga dei Soldati; e la sottrazione, o la dilazione di questi soccorsi riduceva ad uno stato il Generale di non poter più intraprendere qualunque azione, o almeno di avanzar le sue imprese a quel termine, che avrebbe desiderato. Lo stesso Senato in capo all'anno, poteva continuare a quello ch'era stato Consolo, il comando delle Armate, ovvero dargli un successore nello stesso uffizio; e in tal maniera era in sua mano il lasciargli, o il levargli la gloria di aver terminata la Guerra. Finalmente dipendeva dal Senato l'oscurare le spedizioni dei Generali, o l'accrescerne lo splendore: imperocchè a lui toccava il conceder loro l'onor del trionfo, e regolare le spese necessarie per quell'augusta pompa e solenne. Per l'altra parte essendo in arbitrio del Popolo l'ordinare le Guerre, il confermare o annullare i Trattati coi Principi e Popoli stranieri, ed il far render conto al ritorno dalla Campagna, ai Generali delle loro condotte; ben vede ogniuno, quanto questi dovevano stare attenti a conciliarsi il favore del Popolo.

In quanto al Senato, quantunque la sua autorità fosse sì grande, non restava per questo che in molti capi non fosse soggetta e dipendente da quella del Popolo. Negli affari più importanti e soprattutto in quelli ne'quali trattavasi della vi-

vita dei Cittadini, era d'uopo che l'autorità del Popolo vi concorresse. Quando si proponeva qualche legge, quelle eziandio che tendevano a diminuire i diritti, gli onori e le prerogative del Senato, ed a sottrarre con una divisione delle terre conquistate una porzione dei beni dei Senatori, il Popolo era padrone di riceverle o nò. Quello però, che più d'ogni altra cosa dimostra qual fosse la sua autorità, si è, che bastava, che un solo de' suoi Tribuni si opponesse alle risoluzioni e all'imprese del Senato per tutte subito sospenderle, dimodochè dopo questa opposizione più non poteva passar oltre il Senato.

Finalmente era interesse del Popolo altresì il coltivare i Senatori così in generale, come in particolare. I ricevitori delle imposizioni, dei tributi, dell'entrate, in una parola di tutti i diritti e di tutte le rendite dello Stato; gli Appaltatori, cioè quelli che si prendevano il carico di provvedere, e somministrare i viveri all' armata, di far riparazioni dei Templi, e degli altri edifizj pubblici, di mantenere le strade principali della città; tutte queste persone formavano numerose Compagnie, che tutte erano cavate dal popolo comprendendoci i Cavalieri Romani; e provvedevano un gran numero di Cittadini del loro necessario mantenimento, altri impiegandone in fare l'esazioni, altri servendo di sicurtà ai Dazieri, altri somministrando il loro soldo coll' entrare a parte degli utili. Ora i Censori erano quelli che assegnavano questi appalti alle Compagnie le quali loro si presentavano a questo effetto, e che assegnavano al-

tresì agli Appaltatori i differenti impieghi, che doveano esercitare, ed il Senato era quello, che o per se stesso, o per mezzo dei Commissarj a ciò destinati, giudicava inappellabilmente intorno a qualunque contesa, che potesse insorgere sopra queste materie, o si trattasse di annullare alcuna volta e proibire certi mercati, che diventavano impraticabili, e di accordare dilazioni pei pagamenti; o fosse necessario diminuire il prezzo dei Legni della Marina a cagione di qualche sinistro accidente. Quello però, che sopra ogni altra cosa insinuava negli animi del Popolo moderazione e rispetto pei Decreti del Senato, era, che si eleggevano da quel Corpo * i Giudici per la maggior parte degli affari pubblici e privati ch'erano di qualchè importanza. I Cittadini erano parimente costretti di coltivare i Consoli, da'quali dipendevano tutti, principalmente in tempo di guerra, e quando servivano sotto di essi in armata.

* *Col progresso del tempo si cambiò la forma dei giudizj.*

Questa scambievole relazione e dipendenza, e questo concerto di tutti gli ordini della Repubblica, quello fu, che rendette il Governo di Roma il più perfetto di quanti altri mai se ne videro.

Quando si leggono nel principio della Repubblica ancor nascente, e altresì negli anni seguenti quelle sedizioni quasi continue, che per tanto tempo tennero divisi il Senato ed il popolo, e quella specie di continua guerra Civile ed intestina tra i Tribuni ed i Consoli, rende ammirazione, e con ragione, il riflettere come uno Stato agitato da sì frequenti e violenti scos-

ſcoſſe, non ſolamente abbia potuto ſuſſiſtere, ma abbia vinti altresì in quei tempi medeſimi tutti i popoli vicini, e non molto dopo portare le ſue conquiſte in parti molto rimote. Polibio di queſto adduce una ragione molto ſoda, ed altrettanto onorevole al popolo Romano; la quale è, che quando la Repubblica era attaccata da un nemico al di fuori, il timore del comune pericolo, ed il motivo del pubblico bene ſoſpendevano le private loro conteſe, e riunivano tutti gli animi. Allora l'amor della Patria era, dirò così, come l'anima, che metteva in moto tutte le parti, e tutte le membra dello Stato, ciaſcuno facendo a gara di adempiere le ſue funzioni, e di ſoddisfare al proprio dovere, o ſi trattaſſe di prendere riſoluzioni con maturo conſiglio, o foſſe d'uopo eſeguirle con prontezza, e con efficacia. Queſta buona corriſpondenza e l'unanime conſentimento delle parti furono quelle, che rendettero ſempre la Repubblica invincibile, e che fecero, che tutte le ſue impreſe foſſero ſempre ſeguite da felici ſucceſſi.

Queſta medeſima coſtituzione del Governo Romano fu quella altresì che manteneva ancora per qualche tempo, e fece ſuſſiſtere la Repubblica, quando eziandio i Cittadini, ſcoſſo il timore degli Stranieri nimici, divenuti alteri ed orgoglioſi per le riportate vittorie, e troppo molli per le delizie e ricchezze, e corrotti dalle lodi e dalle adulazioni, cominciarono ad abuſarſi della loro autorità, ed a commettere mille ingiuſtizie e mille violenze. Imperciocchè in quello ſtato di coſe l'autorità del Senato, e del po-

polo essendo sempre bilanciante l'una coll'altra; qualora l'uno dei due partiti procurava d'innalzarsi, l'altro subito univa le sue forze per abbassarlo; e tenerlo a dovere. Così con questa scambievole uguaglianza, e proporzionata divisione d'autorità e di stima, mantenevasi sempre la Repubblica libera e indipendente.

§ II.

Riflessioni sopra le Arringhe di Tito Livio.

Tito Livio colla occasione principalmente delle contese tra il Senato ed il Popolo riferisce le dispute fatte da una parte e dall'altra, le quali sono veramente squarcj di perfetta eloquenza. Molte persone per altro di buon gusto ed ottimo giudizio restano annojate dalla lunghezza di queste arringhe che di quando in quando nel nostro Storico si ritrovano. Per giudicare intorno à questo punto senza errore, sembrami essere convenevole di ritalir col pensiero al luogo e ai tempi dei quali si parla, di averne sempre dinanzi agli occhi gli usi e le costumanze, e richiamare a memoria la maniera, onde si trattavano in Roma gli affari. Ne riferirò quì alcuni esempli, che renderanno la cosa più chiara.

I Tribuni della Milizia avendo mutato l'assedio di Veja in blocco presero risoluzione di fare svernare le Truppe; la qual cosa non era sin allora stata praticata da Romani. A questa novità si opposero i Tribuni del Popolo; ed Appio gli confuta con forza, e mostra esser cosa onorevole al Popolo Romano il continuare l'assedio, finattantochè la Città sia

pre-

presa. Quando trattavasi di edificare la Città di Roma, la quale era stata incendiata dai Galli, i Tribuni del Popolo per sollevare i privati dalla fatica e dalla spesa, volevano, che si trasferisse da Roma a Veja la Sede della Repubblica. Camillo parla dinanzi al Popolo, e dimostra qual disavventura e qual delitto sarebbe l'abbandonare Roma. Il Tribuno Canulejo dimanda, che sia annullata la legge la quale proibiva i Matrimonj tra le Famiglie Patrizie e le Plebee; e prova quanto questa proibizione sia ingiusta in se stessa, ed ingiuriosa al Popolo.

Ecco molti affari di somma importanza, i quali si trattavano nelle Adunanze del Popolo, che di questi era il Giudice competente. Era necessario per raccogliere assai voti, esporre l'affare nel suo maggior lume, dimostrarne i vantaggj e gl'inconvenienti, dichiararne nella maniera più efficace e chiara tutti i succedimenti tutte le conseguenze, rispondere alle obbiezioni che potrebbono farsi, e confutare con forza le ragioni degli avversarj. Questo era un impegno, che rendeva in Roma necessaria ai Cittadini la facoltà di ben discorrere, come un tempo in Atene: e quindi ne avvenne, che queste due Repubbliche salì l'eloquenza ad un grado sì alto di perfezione: e questo altresì è il motivo, che obbliga anco al dì d'oggi gl'Inglesi a coltivarla con tanto studio, essendo questa il mezzo di aver autorità nelle Camere Alta, e Bassa.

Ora uno Storico il quale descrive ciò ch'è passato in Roma nelle Adunanze del Popolo e

del Senato, può egli omettere di dare una qualche idea delle arringhe, che in quell'incontri sono state fatte, e ch'ebbero sì gran parte negli avvenimenti? Non sono queste orazioni, che ci fanno conoscere ciò che ci ha di più essenziale nella Storia, e che di quella n'è come l'anima, voglio dire le ragioni e i motivi che hanno determinato a promulgare una Legge, e fare quel tal Decreto, a intraprendere la tal guerra? Non è questa una prudente e giudiziosa industria di uno Storico il mettere in bocca di qualche Illustre Romano queste riflessioni, in vece di farle in persona propria, la qual cosa diminuirebbe molto la forza, e l'autorità delle medesime?

Non si tratta già di sapere se queste orazioni sieno in fatti di quelli a'quali si adattano, ma basta, che verisimilmente rappresentino quelle ragioni, che avrebbero dovuto addurre. I Romani accostumati a parlare nelle Adunanze aveano un'eloquenza tanto più pregevole, quanto era più naturale; che perciò doveano senza dubbio apportare quelle ragioni le quali ritroviamo nei loro discorsi; e lo avran fatto certamente con maggior estensione, e più diffusamente. Le orazioni di Tito Livio nelle tre occasioni da me accennate, quantunque sieno delle più lunghe, che si ritrovino in questo Storico, occupano nondimeno appena un mezzo quarto d'ora di lettura, e sono per conseguenza molto lontane dalla lunghezza di quelle, che saranno state in fatti pronunziate in quelle Adunanze.

Ho

Ho creduta necessaria questa riflessione: non solamente per difesa di Tito Livio, al quale si ascrivono molte volte a mancamento quelle sue arringhe; ma eziandio per mia propria giustificazione, qualora le ho inserite nella mia Storia, quantunque frequentemente accada di doverle ristrignere.

Avvi una difficoltà, la quale sempre partorisce nelle menti dubbiezza, e confusione in ordine alle orazioni che si recitavano ovvero nella Piazza grande, ovvero nel Campo di Marte, ch'erano i due luoghi, dove si tenevano d'ordinario le Adunanze del Popolo Romano. Quando due Oratori di sentimento opposto l'uno all'altro, parlavano intorno agli affari di somma conseguenza, i quali doveano essere terminati dal Popolo, come mai si può concepire, che in luoghi sì vasti potessero farsi intendere distintamente da tutta la moltitudine, e che tutti i cittadini dessero il loro voto con intero discernimento, e secondo, ch'erano stati persuasi dai ragionamenti degli Oratori.

Bisogna certamente, che avessero una voce netta, distinta, ferma, e un fianco capace di fare effetti così straordinarj: e in questi termini appunto si esprime Catone parlando dell'arringa che pronunziò per fare approvare la Legge Voconia. *Cum ego quidem ..... Legem Voconiam voce magna & bonis lateribus suasissem.* Ma per quanto grandi fossero gli sforzi di un Oratore, che parlava dinanzi ad una moltitudine sì numerosa, e in una pubblica Piazza, era moralmente impossibile, che fosse bene inteso dagl'ultimi

De Senect. n. 24.

dell'Adunanza. Quando adunque trattavasi di deliberare, siccome i Cittadini si ritrovavano ciascuno nella loro Tribù o Centuria, quelli che proponevano l'affare, ripetevano senza dubbio in poche parole le principali ragioni, ch'erano state addotte da una parte, e dall'altra: così il popolo non dava il suo voto a caso, e senza essere informato dell'affare, di cui si trattava. Per altro, indipendentemente dai discorsi degli Oratori egli avea tempo, e comodo d'informarsi, avvegnachè dovessero sempre passare (1) ventisette giorni tra la proposizione di una legge, e i voti del popolo sopra la medesima. Quello ch'è certo, si è che tutti gli affari della Repubblica si trattavano in questa maniera.

§. III.

Epoche principali della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia di Azio.

Una delle cose, che possano il più concorrere a dar ordine, e chiarezza nello studio della Storia, si è il distribuire tutto il corpo di una Storia in certe parti, e in certi intervalli, che ne presentino a prima vista alla mente come un' idea generale, ne mostrino i principali avvenimenti, e ne facciano conoscere la successione, e la durazione. Queste divisioni però non debbono essere troppo moltiplicate (2); altrimenti potrebbono cagionare confusione, e oscurità.

Tutto il tempo della Storia Romana da Romolo, fino ad Augusto, il quale è di sette-

(1) Tribus nundinis *tre mercati, che si tenevano di nove giorni in nove giorni, ove la gente di Campagna veniva in città*

(2) Confusum est quidquid in pulverem factum est &c. *Senec.*

trecento anni, può dividersi in cinque parti.

La prima è sotto i sette Re di Roma, e abbraccia 244. anni. An. di R. 1. Av. G.C. 751.

La seconda è dallo stabilimento dei Consoli fino alla presa di Roma dai Galli, e abbraccia 120. anni: dal 245. di Roma fino al 365. Contiene lo stabilimento dei Consoli, dei Tribuni del Popolo, dei Decemviri, dei Tribuni della Milizia coll'autorità di Consoli, l'assedio, e la presa di Veja. An. di R. 245. Av. G.C 507.

La terza è dalla presa di Roma fino alla prima guerra Punica; e abbraccia 123. anni: dal 395. fino al 488. Contiene la presa di Roma fatta dai Galli la guerra contro i Sanniti, e quella contro Pirro. An. di R 365. Av. G.C. 387.

La quarta è dal principio della prima guerra Punica fino al fine della terza; e abbraccia 119. anni, dal 488. fino al 607. Contiene la prima, e la seconda guerra Punica, le guerre contro Filippo Re di Macedonia, contro Antioco Re dell'Asia, contro Perseo ultimo Re di Macedonia, contro i Numantini nella Spagna, e finalmente l'ultima guerra Punica terminata colla presa e rovina di Cartagine, colla quale concorre quella di Corinto. An. di R. 488. Av. G.C. 264.

La quinta è dalla rovina di Cartagine fino al cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia sotto il giovane Cesare Ottaviano, sopranominato poscia Augusto, e abbraccia 116. anni: dal 607. fino al 725. Contiene la presa di Numanzia: Le turbolenze dimestiche eccitate dai Gracchi: Le guerre contro Giugurta, contro gli Alleati, contro Mitridate: Le guerre An. di R. 607. Av. G.C. 145.

Ci-

Civili tra Mario e Silla, tra Cesare e Pompeo, tra i Triumviri e i Difensori del Governo Repubblicano. Questa ultima guerra si terminò colla battaglia di Azio, e collo stabilimento dell' autorità Sovrana e Monarchica nella persona del Giovane Cesare.

Questo terzo Libro comprende quasi lo spazio di trenta anni dalla Storia di Coriolano, che seguì immediatamente lo stabilimento dei Tribuni della Plebe, fino alla Legge proposta dal Tribuno Terentillo, la quale servì d'introduzione allo stabilimento dei Decemviri cioè dall' anno di Roma 261. fino all' anno 290.

§. I.

Assedio e presa di Coriolo, nel quale si distinse Mario, soprannomato poi Coriolano. Suo carattere. Rinnovazione del Trattato coi Latini. Morte di Menenio Agrippa, Onori resi alla sua povertà. Carestia estrema in Roma. Nuove turbolenze. Coriolano dimanda il Consolato, e gli si niega. Suoi violenti trasporti contro il Popolo a motivo della distribuzione delle biade. Giudica di trar profitto dalla miseria del Popolo per annullare il Tribunato. E' chiamato in giudizio dinanzi al Popolo, e condannato in esilio. Si ritira appresso i Volsci, e gl' induce ad imprendere la guerra. Pone l' assedio a Roma. Rigetta gli Ambasciatori del Senato, e quelli dei Sacerdoti. Leva l' assedio, mosso dalle preghiere di sua Madre e ritorna in esilio. Sua Morte.

An di R. 261. Av. G. C 491. *Dionyſ. Alicarn. l 6. p. 411. 416. Liv. lib. 2 cap 33. Plut in Coriol. p. 216. 218.*

STabilita in Roma la pace, ad altro più non ſi atteſe, che a far leva di Truppe per portare la guerra al di fuori. Erano ſtati nominati Conſoli, mentre duravano le turbolenze della Repubblica, Sp. Caſſio, e Poſtumo Cominio; ed eſtratta la ſorte toccò all'ultimo il comando dell'armata, la quale era compoſta di un gran numero di truppe Romane, e di un ſoccorſo molto conſiderabile di Latini. Marciò il Conſolo contro i Volſci, preſe ſenza veruna reſiſtenza due piccole città, Longoſa e Poluſco, poi ſi accinſe all'aſſedio di Corioſo una delle più forti piazze di que'contorni. Gli abitanti vi ſi erano già con molta gente preparati; che perciò fecero una vigoroſa reſiſtenza, e difeſa; e i primi attacchi, che durarono ſino alla notte, non riuſcirono molto felicemente al Conſolo; ma fu riſoſpinto con molta perdita de'ſuoi. Riſoluto di ricominciare l'aſſalto il giorno vegnente, fece preparare gli arieti, le macchine militari, e le ſcale; ma avendo inteſo, che gli Anziati venivano in ſoccorſo dei Corioſani loro affini ed alleati, e che ſi avvicinavano con un poſſente rinforzo, diviſe in due corpi il ſuo Eſercito, l'uno de'quali laſciò per proſeguire l'aſſedio ſotto il comando di Tito Largio, e marciò coll'altro incontro al nimico.

Aſſedio di Coriolo:

Carattere di Marcio ſoprannomato poi Coriolano Conſilio & manu promptus *Plut in Coriol p 214.*

Ritrovavaſi nel corpo delle Truppe dinanzi a Coriolo un giovane Uffiziale nomato Marcio, di ſtirpe Patrizia, univerſalmente ſtimato pel ſuo coraggio, e per la ſua prudenza, di cui ci accaderà con onore parlare, e che avrà gran parte nel progreſſo di queſta Storia. Avendo que-

An. di R.261. Av. G.C.491.

questi perduto suo Padre ne'suoi primi anni, fu allevato sotto la condotta della Madre chiamata Veturia donna di severa virtù; e ben dimostrò col suo esempio, che se l'essere (1) orfano è uno stato per molti motivi dispiacevole, non toglie pertuttociò, che quegli che in tale condizione ritrovasi, non possa divenire uomo d'insigne valore. Ma siccome d'ordinario suole essere trascurata in questo stato la educazione, sovente avviene, che le doti proporzionate alle più eroiche virtù si trovino accompagnate da grandi vizj i quali non furono corretti nella giovinezza. Marcio era dotato di un carattere di fortezza e costanza nelle sue risoluzioni, che gli servì poi di guida per fare molte sublimi azioni ed eroiche, ma che non essendo stato a tempo regolato e diretto, feceli altresì commettere moltissimi considerabili mancamenti; appunto come una terra naturalmente ferace, e feconda quando non sia coltivata, colle buone produce molte piante salvatiche. In fatti quella costanza e coraggio degenerava sovente in certi trasporti de'quali non era padrone, ed in una ostinazione inflessibile, che non sapeva ciò che dir volesse arrendersi per condiscendenza all' altrui sentimento.

Quindi nel tempo stesso che ammiravasi in esso per una parte una superiorità d'animo che lontano lo teneva dalle lusinghe del piacere e delle ricchezze, ed invincibile a qualunque fatica più laboriosa; per l'altra il suo carattere al-

(1) Dies autem orbativus omnibus aequalibus filium destituit. *Hom Iliad lib. 22. v. 490.*

altro e imperioso comparire lo faceva difficile, ed intrattabile nell'umano commercio. Tanto è vero, dice Plutarco, dopo averne fatto questo ritratto, che il più fecondo frutto, cui possano gli uomini ritrarre dalla familiarità delle Muse, si è l'acquistare col commercio delle Lettere una dolcezza d'animo, che gli rende amabili.

An. di R. 261. Av. G. C. 491.

Questo Marcio si segnalò di una maniera particolarissima nell'assedio di Coriolo. Pieni di confidenza gli assediati sovra i soccorsi che loro conducevano gli Anziati aprono tutte le porte, e fanno una sortita generale sugli assedianti: sulle prime sostengono immobili l'urto i Romani con uccidere quantità di nemici; ma obbligati poi a cedere alle nuove forze, che uscivano continuamente della Città, dalle quali erano oppressi, cedono, e si ritirano. Marcio disperato per vedersi così posto in rotta si fece cuore con alquanti de' suoi, e sostenne tutto lo sforzo del nimico. I Volsci intanto, de' quali faceva egli orribile strage, cedendo anch'essi ritiransi di nuovo sotto le loro mura. Gl'inseguì Marcio con grand'empito, e si lanciò sopra i fuggitivi con nuovo ardore, gridando a'suoi compagni che fuggivano, di ritornare all'assalto; e animandoli a riprender coraggio. Questi vergognandosi della loro viltà, si riuniscono alla sua voce, lo raggiungono, e traendo profitto dal disordine del nemico terminano di sconcertarlo Entrarono tutti insieme coi Volsci alla rinfusa nella Città, la quale è costretta ad arrendersi a discrezione, ed è abbandonata al saccheggio.

Presa di Coriolo.

Non

An. di R. 261
Av. G C 492
Sconfitta degli Anziati.

Non mai sazio Marcio di gloria, sotto-messa ch'ebbe la piazza, accorse con un piccol numero di valorosi uomini e scelti verso l'Armata del Consolo. Era in costume presso ai Romani, quando si trovavano vicini a dare qualche battaglia, di fare il loro testamento, ma senza porre in iscritto cos'alcuna, (1) e solamente nominando il loro erede alla presenza di tre o quattro testimonj. Nel giungere che fece a quella volta Marcio, ritrovò i soldati di Cominio appunto in questa occupazione, essendo l uno in faccia dell'altro i due Eserciti. Subito lo fece avvisato delle presa di Coriolo; la qual lieta novella riempì di allegrezza, e di coraggio le truppe del Consolo, e di timore ed avvilimento quelle degli Anziati; e dato il segno di battaglia, si scagliò Marcio contro il nimico col piccol corpo di truppe da se comandate, ed all'urto primiero rovesciò tutti coloro, ch'ebbero l'ardire di azzardarsi seco. Fattasi strada con questa strage fino al corpo di battaglia degli Anziati, atterrì e disordinò tutto il loro Esercito; e da qualunque parte volgeva il passo, niuno avendo l'ardire di più sostenerne l'incontro, ruppe e disordinò tutte le file. In darno il nemico fa mostra di coglierlo in mezzo; cede alla sua forza, e tentò di attaccarlo sol di lontano, e nel ritirarsi. Il Consolo, che per la sua parte incalzava egli ancora molto vivamente gli Anziati, ma temendo, che finalmente Marciò oppresso non restasse sotto la moltitudine dei Dardi, che contro di lui si

(1) *Chiamavasi questo*: facere testamentum in procinctu.

si scagliavano a guisa di densa pioggia, fece un Distaccamento delle più scelte truppe, con ordine di marciare in figura di battaglione serrato, e di attaccare dove era il nemico più forte. Non provarono questi valorosi Romani molta difficoltà nell'aprirsi un passaggio, ma penetrarono fin dove era Marcio, cui ritrovarono tutto coperto di ferite, e circondato da un numero infinito di moribondi che avea a'suoi piedi prostesi. Questo valoroso Ufficiale sentendosi crescere in petto il valore alla vista di quel nuovo rinforzo; s'avanzò più oltre per tutto dove il nimico faceva ancora salda resistenza, ed altri obbligò a prendere la fuga, altri cader ne fece sotto ai colpi del suo braccio, e condusse il restante in ischiavitù. In quella giornata altri non vi ebbero, che più si distinguessero, di quelli che vennero in soccorso di Marcio; ma questo generoso Romano tutti gli superò col suo valore, e a lui si dovette tutto il merito della vittoria.

An. di R. 261.
Av. G. C. 491.

La gloria acquistatasi da Marcio in questa guerra oscurò per tal modo quella del Console Postumo, che se non fosse stata la iscrizione di un Trattato incisa sopra una colonna di rame, non sarebbe neppure pervenuto a notizia de'posteri, ch'avesse giammai fatta Postumo la guerra contro dei Volsci: cosa per altro assai rara, e molto più pregevole in un Generale di armata fu, che non ne concepì il Console gelosìa ed invidia. Il giorno seguente all'azione, alla testa di tutto l'Esercito, fece un grand'elogio di Marcio, e in ricompensa del

Gloria, e ricompensa di Marcio.

An. di R. 291. Av. G. C. 491.

del ſuo valore, e dei ſervigi conſiderabili che avea reſi nell' una e nell' altra azione, coronollo di propria mano, e a queſto contraſſegno di onore alti doni vi aggiunſe, tutti capaci di allettare, e ſoddisfare il genio del vincitore. Preſentogli in dono un Cavallo da guerra riccamente addobbato, e di tutti quegli ornamenti fornito, ond'era ſolito adornarſi quello del Generale: diedegli facoltà di ſcegliere dieci prigionieri, e permiſegli in oltre di appropriarſi di dieci coſe d'ogni ſpecie diverſe, tra le molte e differenti che componevano il bottino. La giuſtizia reſa da Poſtumo al merito di Marcio fu ſeguita da un applauſo univerſale, teſtimonianza glorioſa è dell'equità del Conſolo, e del merito del Giovane vincitore. Marcio eſſendoſi poſcia avanzato, rendette le dovute grazie a Poſtumo e alle truppe della loro benevolenza; e proteſtando, che di tanti favori non ſi ſarebbe abuſato giammai, altro non accettò, che il Cavallo, e un ſolo dei prigionieri, ch'era ſuo oſpite e amico. I ſoldati che conoſcevano appieno il ſuo bell'animo reſtarono piucchè mai vinti dal nobile ſuo diſintereſſe e della ſua modeſtia e preferirono di gran lunga quella virtù che lo induceva a rifiutare ricompenſe così generoſe, a quella che delle medeſime lo avea reſo meritevole. Non potè però ricuſare un altro premio, onde vollero eſſi onorarlo. Per eternare nella perſona ſua la memoria della doppia vittoria ch'avea riportata, diedergli il ſoprannome di *Coriolano*, nome che ſempre ſe gli mantenne colla ſtima, e ammirazione de' ſuoi Cittadini.

Plutarco.

E'

An. di R. 261.
Av. G. C. 491.

E' forse ella cosa tanto ordinaria in una professione, che pare null' altro respirare se non la gloria, il ritrovare Generali di Eserciti, che a questa rinunzino in qualche modo per rendere onori a un merito superiore nella persona di un semplice Uffiziale? Facciasi il confronto di grazia di questa grandezza d' animo veramente eroica, e quanto a me molto più pregevole della stessa vittoria, colla viltà di quelli, che tanto dell' altrui merito si adombrano, che non procurano, se non di oscurarlo, e soffocarlo dal canto loro. Resto maravigliato, e confuso, che Tito Livio abbia così succintamente favellato della presa di Coriolo, e delle gloriose azioni del vincitore di questa Piazza.

La rotta degli Anziati obbligò il rimanente dei Volsci, a procurare l' amicizia del Popolo Romano, e fece deporre le armi a tutti quelli che si preparavano alla guerra contro di esso. Postumo gli trattò amicabilmente, e ritornato a Roma licenziò il suo Esercito.

Rinnovazione del Trattato coi Latini.

Si rinnovarono nel tempo stesso i Trattati di pace coi Latini, cosa loro negata fino a quel punto. Presero i Romani questa risoluzione in segno di riconoscenza, per la parte che avea presa quella Nazione prima nelle dissensioni, poi nella concordia del Popolo e del Senato, e pel soccorso considerabile, somministrato loro da essi in occasione della guerra di fresco terminata; e il nuovo Trattato era in certi termini conceputo che mi sembrano degni di esser rimarcati. „ Che la pace tra i Romani, e tutti „ i popoli Latini duri finattantochè resteranno

An. di R. 161.
Av. G. C. 491.

„ nella loro situazione il Cielo, e la terra.
„ Che nè gli uni nè gli altri non imprendano
„ giammai guerra alcuna contro l'altra parte;
„ che non chiamino nimici ſtranieri; che mai
„ l'uno de' due popoli non permetta libero paſſo
„ ſopra le ſue terre a chiunque veniſſe per in-
„ ſultare all'altro; che ſi preſtino ſcambievol-
„ mente ſoccorſo, e uniſcano tutte le loro for-
„ ze nelle guerre, che dall'una, o dall'altra
„ parte dovranno ſoſtenere: Che le ſpoglie,
„ cui riportaſſero contra il nimico in battaglia
„ ſotto le medeſime inſegne, ſiano egualmente
„ tra eſſi diviſe: Che naſcendo qualche diffe-
„ za tra i privati intorno ai Contratti inſie-
„ me conchiuſi, debba terminarſi in dieci gior-
„ ni al Tribunale della Nazione, dove ſarà
„ ſtato ſtabilito il Contratto. Non ſia per-
„ meſſo di aggiugner coſa alcuna alle condi-
„ zioni del preſente Trattato, nemmen di
„ levarne, ſenza l'unanime conſentimento di
„ tutti i Romani e di tutti i Latini; e giu-
„ rino i due popoli, per quanto vi ha di più
„ ſagro, di oſſervare religioſamente le con-
„ venzioni di queſto Trattato.

Ordinò il Senato per la ſua parte ſagrificj e preghiere pubbliche, in rendimento di grazie agli Dei del felice ſucceſſo della ſua riconciliazione col Popolo; e fece di più aggiugnere un terzo giorno alle feſte, dette Ferie Latine, le quali duravano due ſoli dì. Gli Edili, della creazione de' quali abbiamo di ſopra parlato, ebbero la ſoprintendenza dei Sagrificj, e dei Giuochi che in quelle Feſte ſi celebrano.

Non

An. di R. 261. Av. G. C. 481. Morte di Menenio Agrippa Onorefi alla sua povertà.

Non molto dopo la celebrazione di queste Feste morì Menenio Agrippa, quel Senatore illustre, ch' era stato Consolo, ch' avea disfatti i Sabini, e ch' avea colle sue vittorie meritato l' onor del trionfo. Quello, per i di cui consigli e per la di cui autorità acconsentì il Senato al ritorno del Popolo, e fece altresì che il Popolo deponesse le armi per riconciliarsi e riunirsi col Senato. Con tutto (1) questo merito, e di tanti gloriosi titoli adorno morì povero non lasciando neppure quanto era d' uopo per supplire alle spese dei funerali, che furono supplite dal Senato. Adunato i Tribuni il Popolo, fecero l' encomio di Menenio; raccontarono tutto quello che di sublime ed eroico avea fatto e in guerra ed in pace; inalzarono fino alle stelle i rari pregj che l' adornavano, il suo disinteresse, la frugalità la illibatezza, il dispregio delle ricchezze, e l' orrore che avea sopratutto alle usure e a tutti quell' ingiusti guadagni, che si ricavano dal sangue de' miserabili; e finalmente conchiusero col rappresentare quanto vergognosa cosa sarebbe, che un uomo sì illustre fosse privato dopo morte degli onori che meritava, per non aver lasciato con che supplire alle spese della sua sepoltura. Tutti i privati (2) si tassarono per testa prontamente e di buon animo; dimodo che il soldo raccolto ascese ad una somma molto cosiderabile. Mosso il Senato da una

(1) *Huic interpreti arb itroque concordiæ civium, legato patrum ad plebem, reductori p lebis Romanæ in urbem, sumptus funeri defuit.* Lv. lib. 2. c. 18.

(2) *Extulit eum plebs sextantibus collatis in capita* Liv. lib. 2. c. 18.

An. di R. 261. Av. G. C. 491.

nobile gelosia, riputò come un affronto allo Stato, che un uomo di un merito sì distinto fosse sotterrato colle limosine dei privati, e giudicò essere cosa molto giusta, che si supplisse a tutte le spese col soldo del pubblico Erario. Subito fu dato ordine al Questore, che non risparmiasse spesa, per celebrare la funebre pompa di Menenio con quella magnificenza e splendore, degno del suo stato e della sua virtù. Ma il Popolo pertuttociò preso da emulazione, ricusò costantemente di riprendere il soldo, ch' avea sborsato, e che restituirgli volevano i Questori: che perciò diederlo in dono ai figliuoli di Menenio, affinchè la povertà non gl' inducesse ad impiegarsi in professione indegene della condizione, e della gloria del loro Genitore.

E chi potrà mai leggere le cose fin quì riferite senza ammirazione e stupore? Qual comparsa non fa sopratutto quivi la povertà, correggiata da tante belle virtù e gloriose azionie che attraggono le lodi universali d' ognuno, e cagionano in tutto il Popolo rincrescimento e dolore! Possono forse starle a fronte le ricchezze ancor più magnifiche?

In questo medesimo tempo fecero i Consoli la dinumerazione del Popolo, che si trovò ascendere a più di cento diecimila Uomini, e fu questa la settima.

An. di R. 262. Av. G. C. 490.

T. GEGANIO.

P. MINUCIO.

Fame estrema in Roma *Dionys. l. 7. p. 417. 418. 423. 433. Liv. l. 2. c. 34.*

Sotto questi Consoli, mentre caminavano e dentro e fuori di Roma tutte le cose tranquillamente, fu afflitta la Città da una estrema pe-

penuria, di cui era ſtata cagione la ritirata del Popolo ſul Monte ſagro. Queſta ritirata avea cominciato circa l'Equinozio dell' Autunno, appunto intorno á quel tempo che s'incominciano a fare le ſemente, e non era finita, che verſo il ſolſtizio dell'inverno: nel qual tempo eran rimaſte incolte tutte le terre, e ſenza eſſer ſeminate; il che cagionò grandiſſima careſtia di viveri. Il Senato per rimediare a quella diſgrazia, cui avrebbe dovuto prevedere e prevenire colla ſua prudenza, nella Etruria, nella Campania, appreſſo i Volſci, e ancora nella Sicilia ſpedì ordini che ſi comperaſſero quante biade più ſi poteſſero. Sorpreſi i Deputati, che andavano nella Sicilia ſul cammino da una fiera buraſca, non arrivarono che molto tardi a Saragozza; dove furono coſtretti di paſſare tutto l'Inverno. A Cuma, il Tiranno Ariſtodemo, ritenne il ſoldo ch'eragli ſtato sborſato per la compera delle biade, e gl' Inviati appena poterono ſalvare la vita. I Volſci, lungi dal voler porgere ſoccorſo ai Romani, ſi preparavano di marciar contro di eſſi; ma ſopravvenuta d'improviſo una orribile peſtilenza, queſta gli trattenne; poichè fecevi tanta ſtrage, che in Velletri, una delle loro principali Città, appena ſopravviſſe la decima parte degli abitanti. Ebbero allora ricorſo ai Romani, i quali dimentichi della mala volontà dei Volſci, e per l'altra parte eſſendo opportuna l'occaſione, e deſiderabile di ſcaricare Roma di una porzione de' ſuoi Cittadini, inviarono loro una numeroſa Colonia, i quali però difficilmente ſi riduſſero a portarſi in

An. di R. 262.
Av. G. C. 490.

An. di R. 262.
Av. G. C. 490.

una Città, dove la pestilenza andava così fieramente serpeggiando: un'altra similmente ne inviarono per lo stesso motivo a Norba Città ragguardevole del Lazio. Non riuscì ai Deputati di ritrarre provigioni altronde che dalla Etruria, nella quale raccolsero quantità di biade, cui fecero caricare sopra alcuni bastimenti per trasportarle a Roma. Servì questo soccorso di mantenimento alla Città per qualche tempo; ma poco appresso tornò a cadere in una più rigida e crudele carestia.

Nuove turbolenze

La fame tornò di nuovo ad accendere il fuoco della discordia. I Tribuni del Popolo, e molto più Sicinio, e Giunio allora Edili, non cessarono di tenere discorsi sediziosi contro il Senato; e per maggiormente irritare i Poveri, la estrema miseria de' quali pur troppo gli rendeva disposti a ribellarsi, si avvanzavano a dire: „ che i Ricchi erano ben provveduti del biso„ gnevole pel loro mantenimento, ma procura„ vano con ogni diligenza di occultarlo: che a „ forza di denaro comperavano tutto quello che „ in Città si portava; che con questi soccorsi „ facilmente potevano ripararsi dalla fame, nel „ mentre che i Poveri, privi di somiglianti „ mezzi, erano costretti a provarne tutto il ri„ gore: E giunsero a segno tale, di far credere, „ ch'altra mira non avessero avuta coll'invia„ re ai Volsci una Colonia, che di esporla in „ un paese contagioso ed infetto ad una ine„ vitabile pestilenza.

Tutto il Popolo essendo in rivolta e in confusione,, i Consoli adunarono un' assemblea

per

per disingannarlo delle cattive impressioni ond' erano stati imbevuti i Cittadini contro il Senato; ma i Tribuni troncando loro il discorso senza riguardo alcuno alla lor dignità, eccitarono un tumulto sì orribile, che non fu possibile di comprendere ciò che gli uni, e gli altri dir volessero. Pretendevano i Consoli, che i Tribuni non avessero alcuna autorità di trattare direttamente col Popolo, e che il loro uffizio fosse ristretto al solo diritto di opposizione. Questi sostenevano per lo contrario, che tutto ciò che si decideva in presenza del Popolo appartenesse alla loro giurisdizione, e che loro incombesse altresì di parlare nelle adunanze, come i Consoli aveano diritto di farlo in Senato dove presedevano. Si accalorì fuor di modo la contesa quando Giunio, che non era in quest' anno se non edile, dimandò ai Consoli permissiione di parlare, permettendo di acqietare la sedizione. Credendosi i Consoli di averla vinta, perchè questo Oratore del Popolo ad essi si rivolgeva senza aver riguardo ai Tribuni ch' erano presenti gli accordarono senza difficoltà la licenza di spiegare il suo sentimento, e fattosi tosto un profondo silenzio, Giunio senz' altro aggiugnere; *Vi siete per avventura dimentichi*, disse rivolto ai Consoli, *che quando insieme c' impiegavamo per la riconcigliazione dei due Ordini della pubblica, nessun Patrizio interruppe quelli ch' erano incaricati di maneggiare e difendere gli affari del Popolo, e che anzi di questo espressamente si convenne, ansfichè potessero amendue le parti esporre le loro ragioni con più ordine e tranquil-*

An. di R. 262. Av. G. C. 490.

lità che fosse possibile ? Me ne ricordo benissimo, rispose Geganio. *Perchè dunque*, soggiunse Giunio, *interrompete voi adesso i nostri Tribuni, la persona de' quali è sagra, e rappresenta un pubblico magistrato? Con ragione gl' interrompiamo*, ripigliò Geganio, *perchè avendo noi convocata l' assemblea, secondo il privilegio della nostra dignità a noi spetta di parlare*. Aggiunse di nuovo il Consolo ma troppo precipitosamente, e senza prevedere le conseguenze di un tal discorso, che, *se i Tribuni avessero convocata l' assemblea, lontano affatto dall' interromperli non sarebbe venuto nemmeno ad udirli*.

Non sì tosto intese Giunio queste ultime parole, che gridò trasportato dall' allegrazza: *Avete vinto o plebei; e voi o Tribuni cedete il luogo ai Consoli; disputino in oggi quanto lor piacerà, che dimane vi farò ben vedere qual sia la dignità, e l' autorità dei nostri uffizi*.

Fu di necessità il licenziare l' Assemblea a cagione della notte che sopravvenne in tempo di queste contese. Il giorno seguente i Tribuni coi principali Plebei si ritrovarono nella piazza sullo spuntare del giorno, ed occuparono i primi il Tempio di Vulcano, dove prendevano posto quelli che volevano arringare. In un tratto si riempì tutta la Piazza di una innumerabile moltitudine di Popolo. Parlò il Tribuno Icilio, e dopo aver declamato con tutta l' efficacia contro i Patrizj, diede a vedere come il Tribunato era una carica inutile, se i Tribuni non avessero avuta autorità di adunare il popolo per informarlo delle cose ap-

par-

partenenti a' suoi interessi e vantaggi; e conchiuse con dimandare, che con una nuova Legge, fosse loro conferita l'autorità di convocare Assemblee, e che fosse proibito sotto gravi pene d'interromperli e di molestarli nell'esercizio de' loro uffìcj. Gridò subito tutto il Popolo ad una voce, che la proponesse egli stesso. L'avea egli distesa la notte precedente co' suoi colleghi, e la tenea apparecchiata. Era questa conceputa in tali termini: „ Nelle Adu„ nanze del Popolo tenute dai Tribuni, niuno „ contradica loro nè gl'interrompa. Se fran„ ge alcuno questa Legge, darà cauzione ai „ Tribuni di presentarsi dinanzi ad essi quan„ do sarà citato, e di pagare la multa alla qua„ le sarà condannato. Chiunque ricuserà di „ farlo, sia messo a morte, ed i suoi beni con„ secrati agli Dei. Accadendo contese a ca„ gione della multa, sia Giudice il Popolo „ della discordia „. Fu accettata a pieni voti la Legge, e il Senato dopo una ben lunga resistenza fu finalmente costretto ad acconsentire.

Utile cosa sembrami il riflettere qualunque volta mi si presenta l'occasione, come gradatamente siasi acquistata la sua autorità il Popolo Romano. Lo stabilimento dei Tribuni, acordato sul Monte sagro in conseguenza della riconciliazione de' due Ordini della Repubblica, fu la base e il fondamento di quest'autorità del Popolo, che tanto poscia si accrebbe. La Legge che dichiarò la persona di questi Magistrati sagra ed inviolabile, servì per essi di un gran peso: per tuttociò non aveano sino al-

allora altri diritti, che di sostenere il partito del Popolo, quando fossero violati i suoi diritti; ma la nuova Legge della quale quì si tratta, stende molto più il poter dei Tribuni; che prima non facea la via di semplice opposizione, la quale era stata loro concessa sul Monte sagro. Questa Legge dà loro espressa autorità di convocare le Adunanze del Popolo, e di presedervi, ma di questo non furono contenti.

Per quanto accese fossero queste turbolenze, e dissensioni, non iscoppiarono pertuttociò nè dall' una, nè dall' altra parte col venire a qualche fatto strepitoso, come il più delle volte suole avvenire in somiglianti discordie. I poveri non diedero mai assalto alcuno alle Case dei ricchi per servire alle loro necessità con quelle provvigioni, che ivi credevano esser nascoste: non si gettarono nemmeno a togliere con violenza quei viveri, che' erano esposti in vendita; ma si contentavano di quel poco cibo, di cui a caro prezzo potevano provvedersi; e quando mancava loro il danaro, viveano di erbe e di radici, e senza rammaricarsi sopportavano la fame; o almeno senza procedere a verun eccesso. I ricchi altresì per parte loro non esercitavano violenza alcuna contro questi infelici, e senza abusarsi dell' autorità sopra una moltitudine di persone, tutte disposte ad ogni lor cenno per discacciare o per punire i sediziosi, si diportavano quasi padri amorosi, che dissimulano i mancamenti dei proprj figliuoli. Così nulla ostante il risentirsi, e que-

re-

relarsi, che da una parte e dall' altra facevano, mantenevano sempre una moderazione la quale senza dubbio difficilmente sembra potersi accordare colle dissensioni civili.

An. di R. 262. Av. G. C. 490.

In queste circostanze mandarono fuori i Consoli un decreto del Senato per far leva di Truppe, e mettere in campo un Esercito. L' apparente pretesto era di risospingere i nimici, che facevano frequenti scorrerie sopra le terre della Repubblica; ma con isperanza eziandio di riportarne molti altri vantaggi. Imperciocchè mettendo in piedi un esercito, col cavare dalla Città un copioso numero di Abitanti, più facilmente avrebber potuto quelli che restavano, mantenersi in tempo della carestia; e gli Abitanti destinati al servizio dovendo vivere in Paese nimico, si troverebbono nell' abbondanza, senza esser di aggravio alla loro Patria; ma non ritrovarono i Consoli molto disposti i Cittadini ad arruolarsi. Non vollero costringerveli col rigore delle Leggi; ma contentaronsi di alquanti Patrizj che si offerirono volontarj, e che furono seguiti dai loro clienti, e da uno scarso numero di Popolo. Coriolano (con questo nome chiamerò Marzio nel progresso) ebbe il comando di questo piccolo Esercito, il quale essendosi avanzato fino ad Anzio, oltre ad una gran quantità di biada che raccolse nella campagna, fece in oltre un grosso bottino di schiavi e bestiame. Non molto dopo ritornò a Roma carico di provigioni da bocca di ogni sorte: e diede tanta gelosia a quelli ch' eransi rimasti,

che

An. di R. 262. Av. G. C. 490.

che mormoravano contro i Tribuni, perchè gli aveano diſtolti dal fare una ſpedizione ch'avrebbe ſollevata la loro indigenza.

Coriolano dimanda il Conſolato, e gli ſi niega.

Avvicinandoſi il tempo delle Adunanze per eleggere i Conſoli; Coriolano ſi avanzò a chiedere il Conſolato. L'eſito felice ch'egli avea avuto in tutte le ſue campagne, l'avea riempiuto di un ſommo coraggio, e gli avea acquiſtati molti Partigiani, ch'erano tutti impegnatiſſimi per eſſo. Il Popolo univerſalmente era diſpoſto a ſuo favore; e avrebbe riputato come un'aperta ingiuſtizia il laſciare addietro un Uomo di naſcita ragguardevole, e molto più diſtinto pel ſuo merito, e il diſonorarlo così pubblicamente, ſopratutto dopo gl' importantiſſimi ſervigj, che da eſſo avean ricevuti: e in tal maniera ben chiaramente dimoſtrava le interne diſpoſizioni del ſuo animo; dalle quali moſſo Coriolano avea per coſa ſicura di dover eſſere nominato Conſolo. Perciò non omiſe alcuna delle formalità ſolite ad oſſervarſi per dimandare gli uffizj. Venuto il giorno della elezione ſi portò nella pubblica Piazza con un ſuperbo apparato condotto da tutto il Senato, e circondato da tutti i Patrizj, i quali non aveano mai dimoſtrata tanta premura e zelo per verun altro Candidato. Quella pompa e quello ſtraordinario favore, cambiarono all'improvviſo le diſpoſizioni del Popolo e lo fecero paſſare dalla ſtima e benevolenza all' invidia e all'odio. Vi ſi aggiunſe il timore, dal quale fu preſo di farſi un inſuperabile nimico col riporre la ſuprema autorità tra le mani di un Uomo tanto impe-

pegnato pel partito della Nobiltà, e nel tempo stesso tanto accreditato. Mosso da queste considerazioni il popolo escluse Coriolano, e nominò Consoli M. Minucio, e A. Sempronio.

Ben si raccoglie fin dai principj della Repubblica una prova evidente di ciò che dice Cicerone intorno al carattere delle Adunanze del Popolo Romano; ed è cosa utile di esserne per tempo avvertiti. Non vi ha cosa, dice questo Oratore (1) più delicata, più flessibile, più debole, e più soggetta a mutazione quanto la disposizione degli animi dei Cittadini verso i Candidati. Siccome alcune procelle si preveggono sicuramente da certi segni, ed altre d'improvviso si sollevano senza che verun segno ne apparisca, ma prodotte da certe cagioni ignote e non conosciute: lo stesso avviene nelle tempeste che si sollevano nelle Adunanze del Popolo alcune volte chiaramente si vede da qual motivo provengano; ma sovente tanto n'è occulta la cagione, che non ad altro si può attribuirla che al caso. Un giorno, una notte d'intervallo sconvolge bene spesso tutti i meditati disegni; il menomo rumore, ogni soffio più leggero cambia la disposizione degli animi; e senza che ne apparisca alcun motivo, avvengo-

(1) *Nihil est tam molle, tam tenerum, tam, aut fragile, aut flexibile, quam voluntas erga nos sensusque civium.* Pro Mil. n. 42.

Ut tempestates sæpe certo aliquo signo commoventur, sæpe improviso, nulla ex certa ratione, obscura aliqua ex causa excitantur: sic in hac comitiorum tempestate populari, sæpe intelligas quo signo commota sit; sæpe ita obscura est, ut casu excitata esse videatur . . . . Dies intermissus unus, aut nox interposita, sæpe perturbat omnia; & totam opinionem parva nonunquam commutat aura rumoris. Pro Muræn. n. 35. 36.

gono tutto altrimenti le cose da quello che si pensava, di modo che il Popolo stesso ne resta sorpreso, come se opera sua quella non fosse.

Ebbe Coriolano pur troppo una funesta sperienza di questa leggerezza ed incostanza del Popolo Romano, i cui voti erangli da prima paruti sicuri, e che non gli dovessero in nessuna maniera mancare. Abbiamo di sopra osservato come non si ritrovavano in lui certe doti amabili, di moderazione, di dolcezza, di pazienza tanto necessarie a chi ne' pubblici maneggj è impiegato: e che il frutto sono della educazione e di una prudente riflessione, che perció quanto mai dir non si possa, irritollo quel rifiuto. Proruppe in doglianze e in rimproveri, senza risparmiarla ad alcuno; e tanto più sensibile gli riuscì l' ignominia di una ripulsa, quanto più era avvezzo alle lodi ed agli applausi. Non rifletteva già, che il Popolo Romano geloso oltremodo della sua libertà, pretendeva esser Padrone assoluto de' suoi voti e di darli a chi più gli piacesse, senza essere obbligato a renderne conto, che chiunque a valicare si espone per questo burascoso Mare deve aspettare di soggiacere a' venti e tempeste, a sopportare con moderazione i capricci del Popolo, e impiegare tutta l'applicazione a guadagnarsi gli animi che ne dimostrano qualche avversione, a ben mantenersi affezionati quelli che loro sono favorevoli, e a riconciliarsi quelli che sono apertamente dichiarati contra di essi. Da tutte queste sollecitudini può dispensarsi quegli cui poco cale di conseguire gli onori;

ma-

ma qualunque volta aspiri ad ottenerli e si accinga a chiedere le dignità, conviene assoggettarsi a tutte queste nojose e rincrescevoli cure; e questo appunto era un passo troppo funesto all'alterigia e al fasto di Coriolano, cui non era possibile l'accomodarvisi.

An. di R. 262.
Av. G. C. 490.

M. MINUCIO.
AUL. SEMPRONIO.

Molto procelloso era stato il Consolato precedente; ma molto più lo sarà quello di quest'anno. Appena i Consoli erano entrati in uffizio, che s'intese, che i Deputati ritornavano di Sicilia con un carico di cinquanta mila (1) mine di biada, la metà delle quali aveano comperato a vilissimo prezzo, e il rimanente era dono del Re di (2) Siracusa che avea supplito eziandio alla spesa del trasporto. Saputosi in Roma l'arrivo dei Vascelli della Sicilia carichi di biada, stettero molto tempo i Patrizj a deliberare qual ordine si dovesse osservare nelle distribuzioni. I più discreti tra essi, e quelli ch'erano meglio inclinati verso il Popolo, portavano parere, che si dispensasse gratuitamente a' poveri Cittadini la biada ricevuta in dono dal Re, e che a un prezzo assai mediocre lor si vendesse l'altra comperata col soldo del pubblico Erario; essendo questo un mezzo sicuro per addolcire gli animi e per riconciliarli con queste dimostrazioni di benevolen-

An. di R. 263.
Av. G. C. 489.
Dionys. l. 7. p. 443. 472.
Liv. *lib. 2. cap. 34. 35.*
Plut in Coriol. pag. 219. 229.

(1) *Leggesi nel greco* Medimnes, *ed è una misura che secondo Budeo contiene* 50. *moggia, e che corrisponde alla misura della mina di Francia.*

(2) *Era questi il celebre Gelone, il quale coll'avere disfatti i Cartaginesi, si meritò presso i Siracusani la dignità di Re,*

An. di R. 263. Av. G. C. 498.

lenza coi ricchi e colla Nobiltà. Altri però più alteri e più contrarj al Governo Popolare, volevano, che si trattassero i Plebei coll' ultimo rigore; e che i Patrizj vendessero loro la biada a caro prezzo per insegnare ad essi loro malgrado ad essere più docili e ad osservare con più esattezza le Leggi.

Trasporti impetuosi di Coriol. contro il Popolo a motivo della distribuzione della Biada.

Coriolano dichiarato nimico dell'autorità Tribunizia, il cui solo nome e la cui sola idea lo accendeva di furore, si distinse sopra tutti gli altri col suo violento e sedizioso parlare, gridando ad alta voce, ch'era venuta l'occasione di estirpare per sempre il Tribunato, e di ristabilire la Repubblica nel suo stato primiero: *Se vogliono*, dicea, *essere provveduti come per l' addietro di viveri, rendano essi al Senato i suoi antichi diritti. E che? Dovrò dunque soffrire una nuova Magistratura Popolare, stabilita per sottomettere noi altri? Dunque qual vile schiavo divenuto, dovrò vedermi superiore un Sicinio, e sarò costretto ad inchinarmigli, ad ossequiarlo? Sarà egli da più di Tarquinio, le cui superbe ed orgogliose maniere non abbiamo potuto tollerare? Eh! si ritiri pur egli; si strascini dietro tutta la Plebe vada a stabilirsi sul monte Sagro, o su qualunque altro Colle; può farlo: aperte ha le strade. La Plebe grida fame, si lamenta, si dispera; giustamente merita di così essere trattata; goda i frutti della sua ribellione; sperimenti un poco que' mali ond'è stata cagione, lasciando incolte le nostre terre. Il solo patire tali disagj può ridurla al suo dovere, ed alla ragione.*

Si

An. di R. 566.
Av. G. C. 186.

Si accese il Popolo di furore udito ch' ebbe il discorso di Coriolano; mentre erano stati mandati i Tribuni in Senato, ed eransi ritrovati presenti alla deliberazione. *Colla fame adunque, gridarono, volete adesso combatterci come nimici. La biada di Sicilia, unico rifugio che ci presenta la fortuna, ci vien negata. Ci si strappa il pane di bocca, qualora non ci determiniamo a dare in potere i nostri Tribuni, legati le mani e i piedi, a Coriolano. O la morte, o la servitù; questa è la sola scelta che ci propone questo nuovo Tiranno.* Poco vi mancò che il Popolo trasportato dalla collera, non isforzasse le porte e non entrasse in Senato; ma i Tribuni contentandosi di gettare la colpa tutta sopra Coriolano, mandarono a chiamarlo, affinchè venisse a giustificarsi, e difendersi; e vedendo, ch' erano stati maltrattati, e risospinti con violenza i loro Littori, andarono in persona, accompagnati dagli Edilj per condurlo a forza; e ritrovatolo fuori del Senato gli Edilj si videro in impegno di stringerlo, e farlo prigione. Accorsero in suo soccorso i Patrizj, rispinsero i Tribuni, e maltrattarono ancora i loro Uffiziali; ma col sopravvenire della notte si diede fine a quel disordine e si separarono.

Coriolano è chiamato in giudizio dinanzi al Popolo, e condannato in esilio.

Da quel giorno in poi tennero da una parte e dall' altra molte adunanze, molte deliberazioni e delle arringhe assai impetuose e violente, sopratutto dalla parte del Popolo. Sicinio uno dei Tribuni dopo le più efficaci invettive, pronunziò contro Coriolano sentenza di morte, dichiarando ch' era stato condannato dal Collegio dei Tribuni in castigo di un oltraggio commesso

An. di R. 263. Av. G. C. 489.

il giorno innanzi contro la persona degli Edili e voleva, che sul fatto fosse precipitato dall'alto della rupe: ma i Tribuni, dopo molti inutili sforzi si ridussero a questo solo, di citare Coriolano in giudizio dinanzi al Popolo. Coriolano sulle prime al solito del suo naturale non curante ed altero, ricevè con maniera presontuosa e spregievole quella proposizione; e parve che non se ne prendesse molta pena, pretendendo, che i Tribuni in vigore del loro uffizio, non avessero altra autorità, che di difendere il Popolo, non già di offendere gli altri; e che per conseguenza non avessero alcun diritto di chiamare in giudizio un Senatore. L'attentato in fatti era senza esempio, e si tirava dietro funestissime conseguenze: ben le previde il Senato: e contro il parere di alcuni Senatori sempre nimici dei partiti moderati, giudicò spediente il tentare le vie della dolcezza, e della pace. La prima cosa che risolvettero, fu di esporre in vendita i viveri a un prezzo mediocrissimo con disegno di così addolcire gli animi turbati del Popolo. La seconda d'indurre i Tribuni a desistere dall'azione tentata contro Coriolano ad istanza del Senato, ovvero se non avessero potuto venirne a capo, di ottenere almeno qualche dilazione affine di dar tempo al Popolo di porsi in calma. Fu proposto il Decreto intorno alla vendita delle biade, e ricevuto con universale aggradimento in questi termini conceputo. Che tut„ te le merci necessarie al mantenimento della „ Città si vendessero allo stesso basso prezzo, „ com'erano prima che sopraggiungessero le tur-

„ bolenze „. Ma non fu possibile d' indurre i Tribuni ad abbandonare i disegni che aveano formati contro Coriolano; la sola grazia che alle loro istanze accordarono fu, che si differirebbe il giudizio a piacimento dei Consoli.

An. di R. 270. Av. G. C. 483.

Un certo avvenimento in quel tempo appunto accaduto, somministrò ad essi l' opportunità di portare in lungo l' affare. Quelli tra i Deputati, ch' erano stati inviati nella Sicilia, i quali conducevano a Roma le biade, che il Re presentava in dono al Popolo Romano, furono arrestati dai Corsali partiti da Anzio. Presero questi i Vascelli carichi di viveri che avevano ancorato in qualche distanza dalle loro spiagge: gli condussero nel loro Paese, misero i Deputati in prigione e rubarono tutto il danaro. Ricevutane i Consoli l' infausta nuova, spedirono messi agli Anziati: da' quali non avendo potuto ricavare la ragione del loro procedere, risolvettero di farsela col dar mano alle armi. Fecero leva di una copiosa, e potente Armata: ed il Senato pubblicò un Decreto, col quale sospendeva i giudizj pubblici e privati finattantochè fossero al servigio le truppe. Ma questo tempo fu molto più corto, che non lo speravano; mentre informati gli Anziati, che marciavano i Romani contro di essi con tutte le loro forze, dimandarono supplichevolmente la pace, e rimandarono i prigioni con tutta la biada e il danaro, ch' aveano tolto: così prestamente terminò la campagna, e ritornò a Roma l' Esercito.

A. di R. 263.
A. d. G. C. 489.

Licenziate che furono le Truppe, Sicinio allora Tribuno per la seconda volta, convocò il Popolo, e stabilì il giorno in cui Coriolano doveva comparire. Esaminato dai Consoli l' affare col Senato, non giudicarono convenevole rimettere alla decisione pel Popolo un affare di tanta conseguenza, e pretendevano essere in costume ab antico, che gli affari fossero prima proposti al Senato, e portati poi dinanzi al Popolo: costume, cui gli stessi Re aveano esattamente osservato; e perciò poichè avessero proposti i Tribuni i loro lamenti, deciderebbe il Senato al solito se il Popolo dovesse giudicare di quello ancora. Il Tribuno Giunio, quell' arringatore stesso, che tanta parte aveva avuta nell' ultime turbolenze, fece da principio acconsentire da' suoi Colleghi alla proposizione dei Consoli; ma il giorno vegnente, considerato con più matura riflessione l' affare, ed essendo stato chiamato in Senato, rappresentò con grand' efficacia, che non si poteva negare al Popolo ciò che in quella occasione dimandava senza commettere un' aperta ingiustizia.
„ Pretendeva egli, che in conseguenza della Legge Valesia, la quale permetteva di appellarsi dei Decreti dei Magistrati Patrizj al giudizio del Popolo, avessero diritto di citare direttamente Coriolano dinanzi al Popolo, senza che per far questo abbisognassero di alcun Decreto del Senato. Insistette molto sopra l' eguaglianza dell' autorità, e del dominio che dovea ritrovarsi tra il Senato ed il Popolo, come quelli che formavano egualmente

„ le

„ le due parti dello Stato. „ *Il Popolo*, disse, *ha avuto l' onore di sostenere con voi insieme molte sanguinose Guerre; ed è frutto del suo soccorso, che felicemente le abbiate condotte a fine. Se sino a quest' ora non foste sottomessi all' Impero delle straniere Nazioni, ma siete in istato di poter comandare a tutti i vostri vicini, a lui solo ne avete di questo la obbligazione: è ben dovere pertanto, che sia rettamente stabilita tra noi, e voi una perfetta eguaglianza. Ora, e come mai giugnere a questa eguaglianza, ch' è di jus naturale, se il timore dei giudizj non serve di riparo a chiunque presumesse tendere insidie alla nostra vita, e alla libertà? Non pretendiamo già noi di contendervi i primi posti, nè lo splendore della Magistratura; nè punto invidiosi siamo delle insegne di onore delle quali adorni sen vanno molti del vostro ordine, o dalla fortuna innalzati, o segnalatisi col loro coraggio; ma tutti noi altri ancora essendo Cittadini, lo stesso diritto abbiamo di non tollerare, ch' altri vengano ad oltraggiarci e che possano offenderci impunemente. Quanto pronti siamo adunque, e disposti a cedervi tutto lo splendore delle prerogative e degli onori onde siete in possesso, altrettanto risoluti siamo a mantenerci con voi in una perfetta eguaglianza in tutto ciò, ch' è di jus naturale. Se alcuno di noi fosse uscito a parlare con tanta baldanza e furore contro del vostro Ordine, onde Coriolano proruppe contro del nostro, qual non sarebbe stato il vostro risentimento? Ebbe egli l' ardire di avanzare pubblicamente in faccia a tutta la Città, ch' era necessario distruggere per sempre l' autorità Tribunizia, l' asilo del Popolo,* il

An. di R. 263
Av. G. C. 489

il riparo della libertà, il sostegno della nostra riconciliazione; ed essere venuto il tempo di far mostra del vostro sdegno contro del Popolo, domandolo un poco colla povertà e colla fame. E volete voi che si lasci impuuita tanta insolenza e temerità; che non si possa senza vostra licenza procedere con giustizia, e sentenziare un Cittadiuo sì colpevole, perchè nel vostro ordine è ascritto?

Poich' ebbe Giunio così perorato, e che i suoi Colleghi vi aggiunsero quel di più che lor piacque, cominciò il Senato a consultare. Appio fu uno dei primi ad esporre il suo parere; colla solita sua veemenza, ed energia: *vorrei essermi*, disse, *ingannato nelle mie conghietture, come ne ho sovente pregati gli Dei, quando già prevedeva, che per voi non sarebbe riuscito giammai nè onorevole, nè giusto, nè vantaggioso il ritorno de' nostri fuggitivi: e quante volte fu posto in deliberazione l' affare presente, sono stato e il primo che mi opponessi a questa pace, e l' ultimo che nel proposto sentimento perseverassi, quando ancora mi vidi da tutti abbandonato. Ora ben vedete, Signori, quant' erano fondati i miei sospetti e timori: o come i vostri favori sono stati compensati coll' odio e colla invidia di quelli che tanto beneficaste. Non contenti di avere allora ottenuta la remissione dei loro debiti, e il perdono universale della ribellione commessa, ne costrinsero per forza ad ammettere la carica dei Tribuni, sotto pretesto di moderare la nostra autorità, e di avere de' protettori contro la violenza de' Grandi; ma in realtà e di fatto, per rovesciare i fondamenti della Repubblica, e far passare dalle nostre mani il Governo dello Stato in* quel-

quelle del Popolo: ferita mortale alla vostra autorità, e della quale uscirà sangue per molto tempo! Ed eccovene una seconda, e ardisco dirlo, molto più della prima pericolosa, cui si apparecchiano di darci, fingendo apertamente di non attaccare altri che Coriolano. Quando non si trattasse quì d' altro, che dei privati vantaggj di un particolar Senatore, per nascita, pel suo invitto coraggio e per lo splendore delle gloriose sue azioni sì ragguardevole, non richiederebbe la nostra riputazione e non sarebbe impegno dell' onor nostro, che noi esponessimo ogni cosa per impedire, che un nostro Confratello non comparisse dinanzi al Popolo il quale sarebbe nel tempo stesso le parti di accusatore, di testimonio, di giudice e di arbitro della pena, e che seguirebbe la condannagione? In fatti l' acconsentire ad un tale assassinio, non è per avventura condurre un Uomo al supplizio, e non citarlo in giudizio secondo le regole ordinarie e comuni? Ma quì di altri affari e molto più importanti si tratta. La vogliono con voi tutti, o Signori: vengono ad assalire la vostra autorità, tutto intero il vostro ordine: pretendono aver diritto di giudicare qualunque Senatore, indipendentemente da voi. E sopra qual fondamento appoggiano questa loro pretensione? sopra la legge Valesia, dove neppure una parola si esprime di questo, e il fine della quale altro non è, che di giovare al sollievo delle famiglie della Plebe, permettendo loro d' appellarsi dai giudizj dei Magistrati a quello del popolo. Se sortiscono con questa lor pretensione (lo che tolgano gli Dei) torno a ripeterlo, miei Signori, il Senato è perduto. Rammentatevi pure, che la troppa condiscendenza fino

An. di R. 263
Av. G. C. 489.

a quest' ora da voi usata, e la troppa vostra indulgenza hanno il tutto rovesciato; e che non vi riuscirà di ottenere giammai cosa alcuna dal Popolo, se non coll' usare una severità, e rigore inflessibile.

Questo discorso di Appio fu diversamente ricevuto, secondo la diversità dei sentimenti, ne' quali era diviso il Senato; ma universalmente parve troppo violento attese le conghietture presenti. Terminato ch' ebbe il suo dire, cominciò Manio Valerio, uomo tra tutti i Senatori, siccome abbiamo veduto, il più moderato e il più popolare. Egli molto lodò il merito di quelli i quali temevano soprattutto di non riaccendere nuovi pericolosi lamenti per certi leggieri puntigli, e che preferivano la concordia e la buona armonia ad ogni altro interesse. Diceva egli „ che lasciando al Popolo la libertà di giu„ dicare, e dandogli il Senato ancor questo con„ trassegno di benevolenza e di affezione, non „ andrebbono peravventura più oltre le cose: e „ che contento di vedersi padrone della sorte di „ Coriolano lo tratterebbe più con clemenza che „ con rigore. Che se i Tribuni volessero tratta„ re l' affare con tutto il rigore, ed osservare tut„ te le formalità, la decisione almeno dipende„ rebbe dai voti; e allora il Popolo non po„ trebbe non assolvere Coriolano, o riguardo al „ rispetto di sua persona, di cui ben conosceva„ no il merito e le preclare azioni; o per grati„ tudine verso il Senato il quale avesse condi„ sceso alle sue istanze, e che gli avrebbe ac„ cordata quella nuova autorità. Tratttanto esor-

„ ta-

„ tava egli i Consoli, i Senatori, e tutti i Patri-
„ zj a ritrovarsi a questo giudizio, ed a pregare
„ il Popolo di non voler usare troppa severità
„ mentre la loro presenza molto avrebbe giova-
„ to per mettere al coperto la vita dell'accusa-
„ to. „ Con maggior energia poi rivoltosi a Co-
riolano, e unendo alle prove l'esortazioni, e le
preghiere all'autorità, fece ogni sforzo possibile
per rimuoverlo, e per placarlo: „ Lo scon-
„ giurò pertanto, che poichè accusavanlo di
„ esser egli cagione delle contese insorte tra il
„ Popolo ed il Senato, che attribuivano l'or-
„ goglioso suo naturale ad una segreta inclina-
„ zione alla tirannia, e che temevano per suo
„ motivo non dovesse peravventura succede-
„ re qalche aperta sollevazione, seguita da
„ quelle disgrazie cui portan seco le guerre civili,
„ scongiurollo istantemente a non voler confer-
„ mare gli animi in quelle idee che aveano di
„ lui concepute, col sostenere con troppa ostina-
„ zione il suo carattere. Rappresentogli quanto
„ meglio sarebbe se s'investisse di sentimenti più
„ dolci e modesti che comparendo come accusa-
„ to, si abbandonasse alla discrezione di coloro,
„ che si lamentavano di sua condotta; e che si
„ riducesse a giustificarsi delle calunnie apposte-
„ gli. Lo scongiurò a nome degli Dei e della
„ Patria, di voler aggiugnere a tante altre doti
„ eccellenti delle quali era adorno, un poco più
„ di dolcezza e di condiscendenza, per evitare
„ le conseguenze funeste delle dissensioni civili,
„ delle quali ne fece un ritratto sensibile e pie-
„ no di affetto accompagnandolo colle lagrime

Ve-

An. di R. 265.
Av. G. C. 489.

Vedendo poi che il Senato era tutto commosso, continuò con maggior confidenza in questa guisa a parlare. *Permettetemi, o Signori, che quì alla presenza di voi tutti v' apra il mio cuore e che in liberi sensi vi esponga quel tanto, che da molto tempo vò tra di me ruminando. Se ci resta qualche mezzo o di conservare la Repubblica in quello stato felice, in cui si trova al presente, ovvero di mantenere tra noi l' unione e la concordia, la quale io considero esserne l' anima e la vita, non saprei, che altro potesse meglio a ciò giovare, quanto l' ammettere il Popolo al maneggio dei pubblici affari e temperare di tal maniera il Governo, che nè i Patrizj, nè i Plebei abbiano tutta l' autorità, ma bensì gli uni cogli altri divisa, di modo che concorrano insieme al bene comune. Quando l' uno de' due partiti ha solo in mano un pieno ed assoluto potere, può facilmente deviare dal dritto cammino e lasciarsi trasportare a qualche eccesso; ma se con prudente e giusta distribuzione si trovi la stessa autorità divisa tra tutti e due, per poco che l' uno se ne abusi o coll' introdurre novità, o col rilasciamento della disciplina; l' altro più costante e più fedele, al disordine tosto si oppone, e mantiene nel suo vigore la disciplina. Per indebolire ed annientare l' impero tirannico di un solo Uomo, qualora la sua autorità degeneri in prepotenza e in crudeltà, basta uno scarso numero di persone amanti dell' onesto, siccome la fortunata sperienza ne abbiamo noi fatta. In uno Stato il cui governo è in mano di un certo numero di persone ragguardevoli, come oggidì è quello della Repubblica, se*

quel

quelli che occupano i primi posti e le dignità, corrotti dall' ambizione e dalle richezze, si riducono a più non curarsi della giustizia e dell' altre virtù, tocca allora ad un Popolo prudente e saggio il riformare il disordine, e dissipare i perniciosi loro disegni. Così se il popolo per parte sua dimenticasi della sua condizione, e in vece di mantenere la convenevole sommissione, diviene insolente, e temerario, ai Grandi dello Stato appartiene allora di farlo rientrare colla forza nei suoi doveri: in somma in questo equilibrio di autorità consiste la salvezza d' uno Stato. Se io temo che nel Senato non s' introduca lo spirito tirannico, non intendo già di parlare del tempo presente, nè prendo di mira voi, miei Signori, i quali della tirannia ben vi siete dimostrati nimici, e distruttori; ma quando penso a quelli che verranno dopo a noi e che i funesti cambiamenti considero i quali coll' andare degli anni si veggono, non posso dissimularvi in qual pena e timore io mi ritrovi, che il Senato divenuto finalmente troppo poderoso, non muti per avventura la forma dello Stato, e che ingannando il Popolo co' suoi artifizj, non riponga di nuovo l' autorità nelle mani di un solo.

A tutti questi disordini e inconvenienti potete opporvi coll' ammettere il Popolo al governo della Repubblica. Un Uomo, che mosso dalla sua ambizione volesse sopraffare gli altri, e per riuscire nel suo intento avesse procurato di farsi nel Senato una fazione di partigiani pronti a tentare ogni cosa per suo servigio, e a sostenere i suoi pericolosi disegni (perdonatemi, vi prego, s' io fo questa suppposizione;

An.diR. 263.
Av.G.C. 489.

ne; quando il ben pubblico lo esige, è d' uopo prevedere ogni cosa) un tal uomo, per accreditato che fosse, troverebbe nei Tribuni tanti avversarj, ch' avrebbono diritto di chiamarlo in giudizio, di obbligarlo a render conto di sua condotta dinanzi a un Popolo intero, quantunque di un ordine e di una condizione molto inferiore alla sua; e ritrovandolo colpevole di qualche tradimento dovrebbe soggiacere come ogni altro alla pena, che il suo delitto meritasse. Perchè però il Popolo di questa autorità investito non giunga a segno di scuotere ogni altro giogo da per se, nè più voglia riconoscere alcuna soggezione, e che sedotto da gente di mal talento non si renda formidabile alla Nobiltà (avvengachè sieno i Poveri, non meno dei Grandi, capaci della tirannia) per reprimere la sua temerità, e tenerlo a dovere in queste circostanze sarebbe necessario eleggere un Dittatore di sperimentato zelo e prudenza, che con assoluta autorità, e illimitata potesse impedire il male sul nascere. Questa idea di governo fintantochè si conserverà una prudente eguaglianza nelle due parti che lo compongono, sarà la felicità e la forza di Roma; e questo appunto è il motivo, che m' induce oggi a desiderare che accordiate al Popolo l' autorità, che vi ricerca di giudicar Marzio.

Vedendo Coriolano, che tutti i Senatori, toltone un piccol numero, si accomodavano al parere di Valerio; e che il Senato apparecchiavasi di fare il Decreto, dimandò che, poichè contro ogni sua espettazione, erano determinati di consegnarlo in mano al Popolo, ordinassero ai Tribuni di dichiarare di qual delitto l'

ac-

accusassero, e sotto qual titolo pretendessero di processarlo. Avendo conferito tra di loro i Tribuni risposero, che l'accusavano di avere affettata la tirannia, e che dovrebbe giustificarsi sopra questo capo di accusa: *Quando d'altro non si tratta*, ripigliò Coriolano, *che di confutare questo preteso delitto, mi rimetto senza più al giudizio del Popolo, nè punto mi oppongo al decreto del Senato*. L'affare fu di presente spedito; accordando all'accusato, secondo il costume, di apparecchiare le sue discolpe fino al terzo giorno di Mercato.

Questi mercati presso ai Romani si tenevano ogni nove giorni; ed in que' dì tutta la gente di Campagna portavasi alla Città per negoziare le lor Mercanzie, e per terminare le differenze che insieme aveano; davano altresì i loro voti intorno a quelle cose che trattavansi dinanzi al Popolo, o fossero decisioni di Liti, o Leggi da stabilire, o Magistrati da eleggere. Davasi sempre questo spazio di tre Mercati, che comprendeva ventisette giorni intieri, prima di niente conchiudere intorno a qualunque affare, affinchè potessero tutti sapere, qual dovesse essere la materia della deliberazione; ed era questa una formalità indispensabile per la validità di tuttociò che facevasi coll'autorità del Popolo.

Ricevuto ch'ebbero i Tribuni il Decreto del Senato, si trasferirono nella pubblica Piazza, dove avendo adunato il Popolo, lo lessero, e ne fecero sommi elogj: poi citarono per un giorno determinato Coriolano a difendersi, e a ricevere la decisione del suo processo.

Giun-

An. di R. 263.
Av. G.C. 489.

Giunto il giorno prefiſſo, una gran moltitudine di Uomini di Campagna venne impetuoſamente alla Città, e di buon mattino preſe poſto nella pubblica piazza. Tutti e due i partiti ſtavano con grande eſpettazione egualmente inquieti, ed anſioſi gli uni e gli altri, conſiderando il ſucceſſo di quell' affare, come il colpo che dovea decidere della loro ſalute e della libertà. I Patrizj dimandavano iſtantemente, che l' Adunanza del Popolo ſi faceſſe per Centurie, dove ſicuri erano della pluralità de' voti per le ragioni altrove addotte; ma i Tribuni avendo eſpoſto, che in un affare ove trattavaſi dei diriti del Popolo e della pubblica libertà, era di dovere, che tutti i Cittadini, ſenza riguardo a condizione o alle ricchezze, poteſſero dare ciaſcuno i loro voti con eguale jus, la vinſero ancora in queſto punto, e ottennero, che l' Adunanza ſi teneſſe per Tribù, nelle quali eſſendo confuſe perſone di ogni condizione, il vantaggio ognuno ben vede era dalla parte dei Plebei, e dei Poveri, che ſempre erano più numeroſi degli altri; e coll' occaſione di queſto giudizio di Coriolano fu queſta la prima volta, che il Popolo Romano diede il ſuo voto per Tribù.

Prima che ſi trattaſſe la cauſa, il Conſolo Minucio montò il primo ſulla Tribuna, e parlò in nome di tutto il Senato. „ Dopo aver richiamate a memoria le grazie onde aveano i „ Patrizj ricolmato il Popolo, inſiſtendo principalmente ſopra i vantaggj della riconciliazione e della pace, e dopo aver loro efficace „

„ cemente raccomandato di prender consiglio
„ in un affare sì importante da quelle perso-
„ ne, che più onorate essere conoscevano, di
„ maggior probità, e veramente affezionate al-
„ la patria, terminò il suo discorso esortando
„ i Plebei a non condannare Coriolano, a li-
„ cenziarlo assoluto riguardo al suo gran me-
„ rito, a ricordarsi qual prodigioso coraggio e
„ valore avesse fatto campeggiare in tanti in-
„ contri per difesa dell' Impero, e della libertà
„ del Popolo Romano; rappresentò loro, come
„ convenevol cosa non era nè degna della loro
„ equità e saviezza il far tanto caso di alcune
„ vane parole, che potevano essergli scappate di
„ bocca nel calore del discorso, e dimenticare
„ la riconoscenza dovuta a tante preclare sue a-
„ zioni: Che aveano una bella occasione di vin-
„ cerlo in generosità, dacchè erasi egli rimesso
„ alla discrezione de' suoi nimici, e di soggiace-
„ re al loro giudizio. Che se sempre implaca-
„ bili nella lor collera e nel loro sdegno ricusa-
„ vano di riconcigliarsi con esso, avessero alme-
„ no qualche riguardo pel Senato, che istante-
„ mente dimandava in grazia Coriolano; che si
„ lasciassero piegare dalle preghiere di trecento
„ principali Cittadini di Roma, i quali con
„ tutto l' ardore bramavano efficacemente la sal-
„ vezza di lui, e che se non volevano assolver-
„ lo come innocente, lo concedessero in grazia
„ almeno a tanti illustri Personaggj, che diman-
„ davano un solo colpevole. Terminò finalmente
„ avvertendo i Tribuni, che non producessero
„ contro Marzio altro delitto, che quello di

„ aver affettata la Tirannia, come dinanzi al
„ Senato si erano impegnati di fare.

Poichè il Consolo scese dalla Tribuna, Sicinio primo Tribuno, ch' avea molto tempo innanzi preparato la sua arringa fece una lunga esposizione di tutto ciò ch' avea detto e fatto Coriolano, per impedire che non si diminuisse il prezzo della biada, e per annientare il Tribunato sotto pretesto, che avessero tutti quelli suoi detti e fatti relazione al principale delitto della tirannia.

Coriolano allora si sentì obbligato di rispondere: che perciò risalendo alle operazioni da se fatte sino da' primi anni di sua giovanezza, cominciò a schierare minutamente dinanzi agli occhi loro le campagne fatte in difesa della Repubblica, le corone ricevute dalla mano de' suoi Generali, i nimici ridotti cattivi, i Cittadini salvati nelle battaglie, prendendo in testimonio del suo dire i Capitani sotto de' quali avea servito, e quelli che gli erano debitori della vita, chiamandoli tutti per nome, giacchè tutti presenti si ritrovavano, e sincera testimonianza rendevangli colle lagrime e coi singhiozzi. Quando poi, lacerando le sue vestimenta, si fece a mostrare le cicatrici delle ferite onorevoli che in petto avea ricevute, e che rivolto ai Tribuni dimandò loro s' erano quelle prove del delitto che se gl' imputava, e azioni di un animo che aspirasse a farsi tiranno; quasi tutti gli astanti restarono per tal maniera commossi, che trattenere non poterono il pianto,

Av-

An.di R.263.
Av.G.C. 489.

Avvedendosi allora i Tribuni, che l'accusato iscansava i loro colpi, diedero di mano ad altre armi, e gl'imputarono un nuovo delitto; cioè di non aver posto nel pubblico Erario il bottino da se fatto sopra le terre degli Anziati, come la Legge ordinava, ma di averlo diviso tra' Soldati per farsi dei partigiani, e servirsene poi alla occasione per eseguire i suoi malnati disegni, al solito degli usurparori, le liberalità gratuite de' quali sono que' gradi ordinarj onde arrivare alla tirannia. Questa nuova accusa turbò fortemente Coriolano perchè inaspettata, e molto più perchè pungevalo nella parte più delicata, onde con maggior difficoltà discolparsi; e cagionò un totale cambiamento negli animi della moltitudine, sempre instabile e solita ad abbandonarsi ciecamente ad ogni quantunque leggiera impressione. Pronunziarono pertanto i Tribuni contro l' accusato la sentenza di un perpetuo esilio: era questo il costume che prima dessero le loro decisioni. Rimisero poscia i loro pareri alla deliberazione delle Tribù. Erano queste ventuna di numero, nove delle quali stettero a favore di Coriolano per assolverlo, l'altre dodici lo condannarono.

Pronunziata la sentenza proruppe il Popolo in dimostrazione di allegrezza, e concepì maggior alterezza, ed orgoglio che di quant' altre battaglie avesse mai riportate, credendo con questo colpo di aver abbatuta l' autorità dei Patrizj; ma il Senato tanto afflitto ne rimase e confuso, che appena ardiva alzare gli occhi; e ben si avvide allora dell' irreparabile fallo com-

An. di R. 263. Av. G. C. 489.

messo, lagnandosi altamente di Valerio il cui parere consideravano essere effetto di una colpevole dappocaggine, onde avea traditi gl'interessi della Società, e reso il Popolo arbitro independente della sorte dei principali Cittadini,

Coriolano fu ricondotto alla sua abitazione in mezzo ai pianti e ai singhiozzi de' suoi amici, presi da estremo cordoglio e tutti fuori di se pel rammarico da un sì fiero colpo lor cagionato: egli però in vece di compiagnere la propria disgrazia e d'intenerirsi alla vista di tante lagrime, che per sua cagione ed amore spargevansi, o dare il menomo segno di debolezza, parve piucchè mai generoso e forte. La vista della Consorte e della Madre, che stracciavansi di dosso le vestimenta, che percuotevansi il petto, di funeste e disperate grida riempiendo tutta la casa nel punto della più dolorosa separazione, non infranse punto il suo coraggio, nè potè indebolire la sua costanza; ma solamente con affettuose parole ad esse rivolto, esortolle a tollerare con pazienza la loro disgrazia; raccomandò loro i suoi figliuoli l'uno de' quali era in età di dieci anni, l'altro bambino in fasce; e senza dare altri contrassegni di tenerezza alla sua famiglia, e senza portar seco in esilio cos' alcuna di casa, giunse alle porte della Città accompagnato da un piccol numero di Clienti, che non vollero abbandonarlo, senza dire a veruno qual luogo scegliesse per suo ritiro.

Era Coriolano contemporaneo di Temistocle, il quale quasi la stessa sorte incontrò, imper-

perciocchè (1) tutti e due dopo aver resi alla patria importanti servigj, furono condannati in esilio dalla giustizia di un Popolo ingrato, e ritiraronsi presso ai nimici dove morirono.

Abbiamo finora veduto come indebolita restasse, quasi da due ferite mortali colpita l'autorità del Senato, collo stabilimento dei Tribuni, e coll'autorità di giudicare i Senatori accordata al Popolo; e in fatti quanto più s'accrebbe per questa via il potere del Popolo, tanto più andò mancando l'oridne dei Patrizj; i quali però tanto eran più condannabili, quanto che per loro colpa era sì fatto cambiamento avvenuto. La maggior parte di essi, sopratutto i giovani, erano pieni di dispregio contro la Plebe cui consideravano essere quasi la feccia della Repubblica, come incapaci di entrare nel maneggio dei pubblici affari, e indegni di occupare alcun posto ragguardevole; che perciò avrebbono desiderato, che fossero tenuti in uno stato di abbiezione e di schiavitù. Qual equità mai, o qual prudenza si scorge in questa condotta? Erano forse i Patrizj Uomini di specie diversa dalla Plebe? Non ritrovansi per avventura soventi volte tra essi persone di un merito sì ben fondato in tutti i generi, come negli altri? Non formavano ancor essi, come quelli, una parte dello Stato, e di gran lunga più numerosa? Sarà dunque stata imprudenza dei Patrizj il dividere i vantaggi del Governo con quelli, i quali

(1) *Uterque, cum civis egregius fuisset, populi ingrati pulsus injuria, se ad hostes contulit, conatumque iracundiae suae morte sedavit*. Cic. in Brut. n. 42.

An. di R. 263. Av. G. C. 489.

al par di loro, e più d' essi ancora, ne portavano il peso, e ne sostenevano i pericoli? Ottenne però il Popolo gradatamente e successivamente tutte le dignità, ma sempre, dirò così, coll' armi alla mano e dopo lunghe contese: quello che si può dire in difesa del Senato, si è che il parere dei più saggi non era sempre seguitato; inconveniente molto ordinario nelle nobili e numerose compagnie. Trattanto è cosa degna di considerazione, che mal grado l' alterigia, quasi connaturale alla Nobiltà, non prevalevano quasi mai nel Senato i pareri violenti; e che se spontaneamente non cedevano, almeno qualora era imminente il pericolo, amavano meglio di abbandonare i loro diritti, di quello che eternare le discordie e dissensioni, o eccitare una guerra civile.

Pochi giorni dopo la partenza di Coriolano, sopraggiunse il tempo dei Comizi, dove il Popolo elesse Consoli.

Q. SULPICIO CAMERINO.
SP. LARGIO FLAVO II.

An. di R. 264. Av. G. C. 488. Coriolano si ritira presso i Volsci, i quali induce a far guerra. *Dionys. Alicarn. lib. 7. p. 471. 480. e lib. 8. pag. 480. 530. Liv. lib. 2. cap. 35. 40. Plut. in Coriol. p. 224. 233.*

Coriolano era uscito di Roma ripieno di odio e di furore contro alla sua patria, e meditando tra se di prenderne qualche insigne vendetta: con questa mira si ritirò in Anzio presso i Volsci per sollecitarli a prendere le armi, sapendo, che possenti erano e in truppe e in denaro, e che le rotte nell' ultima guerra da essi ricevute non aveano tanto indebolite le loro forze, quanto eccitata la lor gelosia ed accresciuto in essi il coraggio. Le amare doglianze contro Roma, e le violenti minacce

che

che fovente della fua bocca fi udivano ufcire, diedero motivo, che in lui riponeffero una piena confidanza la quale di giorno in giorno fempre più andava crefcendo. Era alloggiato in cafa di Azio Tullo, l'Uomo più accreditato nella Nazione per nafcita, per ricchezze, per autorità e pel merito delle luminofe fue azioni. Il comune lor odio contro Roma foffocò facilmente la privata gelofia, che da molto tempo tra di effi regnava; anzi di più, tofto infieme con iftretta amicizia gli avvinfe. Tullo era di parere, che non foffe da perder tempo, ma di marciare contro Roma con tutte le forze dei Volfci, finattantochè ancor era accefo il fuoco della fedizione; e che alla direzione foprintendevano perfone di poca abilità. Coriolano non fu di parere, che foffe neceffaria tanta follecitudine. I Volfci nelle Guerre precedenti aveano perduta molta gente, fenza parlare delle ftragi fatte di frefco dalla pefte nel loro diftretto; quindi molto era da temere, che difficilmente s'induceffero a riprendere le armi che loro erano ftate così funefte. Senzachè, erafi ftabilita tra Roma e i Volfci una fofpenfione di armi, e una triegua di due anni confermata con un Trattato; e meglio farebbe ftato, che la rompeffero prima i Romani; che perciò gliene fuggerì Coriolano il mezzo di farlo, che fu molto approvato da Tullo, e che riufcì loro in fatti, come or ora vedremo.

Apparecchiavanfi di ricominciare in Roma di nuovo i gran giuochi a motivo di un avvenimento fingolariffimo, cui piacemi di qui ri-

An.di R.264. Av.G.C.488.
ferire, come ne' miei Autori l'ho ritrovato, senza impegnarmi di mantenerlo per vero. La mattina di quel giorno medesimo, in cui erano stati rappresentati, il padrone di uno schiavo l'avea fatto passare a traverso del Circo in uno stato d'equipaggio molto infelice facendolo battere spietatamente colle verghe; e subito dopo si erano incominciati i giuochi. Scorsi alcuni giorni Giove Capitolino, dicesi, di notte tempo apparve ad un Vecchio, Uomo popolare, chiamato Atinio, e comandogli di andarsene ai Consoli, e dir loro che Giove non era rimasto contento di colui, che negli ultimi giuochi avea incominciato la danza; ma che se gli desse un altro ballerino, e che si ricominciasse la festa, altrimenti fortemente se ne risentirebbe. Quel buon Uomo al risvegliarsi che fece non si curò del sogno, riputandolo un notturno fantasma da non farvi sopra alcun fondamento, nè ardì di andare a presentarsi dinanzi ai Maestrati per esporre quel frivolo racconto, che lo avrebbe reso ridicolo. Ma gli costò molto cara la sua disobbedienza; mentre gli morì un suo figliuolo subitaneamente, senza che precedesse alcun segno d'infermità. La notte seguente gli apparve Giove di nuovo, dimandandogli se contento si ritrovava di aver dispregiato il comando degli Dei; ed aggiunse, che quando non avesse ubbidito, gli sarebbe qualche cosa di peggio avvenuta. Molto urgente era la minaccia; ma tuttavia differendo sempre più a lungo, fu soprapreso da un colpo di paralisia per cui perdette l'uso di tutte le mem-

membra. Allora non v'ebbe più scampo: si fece portare sopra una sedia al Senato, e raccontò distesamente quanto gli era accaduto; e appena ebbe finito il racconto, che gli fu reso l'uso di tutte le membra. Avrebbe dovuto ben rendergli Giove ancora il figliuolo.

An. di R. 264. Av. G. C. 488.

Ben sa ognuno fin dove giugnesse la soverchia credulità, e la superstizione dei Romani. Non dubitarono essi che quello Schiavo, il quale poco prima della pompa solenne per l'eccessivo dolore contorcevasi, e divincolavasi gagliardamente, fosse appunto quell'infelice Ballatore di cui non era Giove contento. Fecero ricercare del Padrone, il quale così inumanamente e senza pietà avea trattato il suo Schiavo, e dopo averlo punito come meritava, il Senato con espresso Decreto ordinò nuovi Giuochi in onore dello stesso Idolo; e affine di renderli più magnifici, raddoppiò le spese fatte ne' primi.

C. GIUNIO.
P. PINARIO.

An. di R. 265. Av. G. C. 487.

Si celebrarono questi Giuochi sotto il Consolato di Giunio e Pinario, i quali di fresco erano entrati in Magistratura. Tutta la gioventù dei Volsci per istigazione di Tullo si portò a Roma da tutte le Città del paese, e si trovò essere tanto numerosa, che una gran parte fu costretta a ricovrarsi nei luoghi sagri, e pubblici, non bastando per alloggiarli le case dei privati. Vedevansi andar vagando per la Città in truppe, e quasi a schiere, dimodochè cominciarono ad eccitare sospetti di qualche oc-

An. di R. 265. Av. G. C. 487.

culto malvagio disegno. Trattanto colui, ch' era stato subornato da Tullo per riferire ai Consoli ciò di che ne lo avea fraudolentemente informato, adempie la commissione ricevuta, e vassene a ritrovarli fingendo di dovere scoprir loro un segreto. Dopo di aver esatto da essi un inviolabile silenzio sotto la religione del giuramento, dichiarò, che i Volsci aveano congiurato di attaccarli in tempo dei Giuochi e di appiccare il fuoco alla Città. Non dubitarono punto i Consoli della verità del suo racconto, e senza perder tempo adunarono il Senato il quale parimente non men di loro fu facile a prestarvi credenza: subito si pubblica un comando a tutti i Volsci di uscire dalla Città, prima che cada il giorno, sotto pena della vita al quale senza replica e senza dilazione fu d'uopo ubbidire.

Tullo ch'era uscito dei primi; si fermò in certo luogo determinato; e dopo aver radunata una gran quantità di Volsci, i quali e d'ira ardevano, e di desio di vendetta: *E non vi accorgete*, disse, *di qual ignominia vi hanno coperti? Come? in faccia di tutti gli stranieri, di tutti i Popoli vicini; di tutta una sì numerosa adunanza scacciarvi vergognosamente da Roma com' empi e profani, che colla loro presenza avessero contaminata la solennità dei Giuochi? Un solo giorno di dilazione vi avrebbe a tutti fatto perdere la vita di cui siamo debitori alla pronta nostra partenza; se pure così dee chiamarsi o non piuttosto vituperevole fuga ed infame. Un affronto sì ignominioso è un aperta dichiarazione di guerra; ma in*

mal

mal punto di coloro che dichiarata ve l'hanno, se avete in petto coraggio, ed Uomini siete valorosi. Pieni com'erano tutti già da se stessi di rabbia, e animati poi nuovamente da questo discorso di Tullo, ritornano tutti alle proprie case, portando vivo nel seno un ardente desio di vendetta, cui facilmente comunicarono a tutti coloro, che udirono il racconto dell'accaduto. Si convoca tostamente l'assemblea generale dei Volsci e di unanime consentimento restò deciso di portar la guerra ai Romani, come quelli che avean rotto i primi il Trattato. Il comando delle truppe fu dato a Tullo, e a Coriolano.

Mentre erano occupati negli apparecchiamenti di guerra, Coriolano per non lasciare indarno scorrere il tempo, seco prese i più risoluti dei Volsci, e si gittò all'improviso sopra le terre dei Romani, prima che potessero averne in Roma il menomo sentore. Fece ivi un copioso bottino; ma intantochè dava il guasto a tutta la campagna, comandò che non danneggiassero le terre dei Nobili; il che viepiù accrebbe la dissensione tra' Patrizj, ed il Popolo, siccome l'avea ben preveduto. Dopo questa spedizione la quale servì infinitamente a ravvivare il coraggio abbattuto dei Volsci e fargli insieme dispregiare i nimici, ricondusse Coriolano le sue truppe in Città senza aver perduto un solo Uomo.

Adunate che furono tutte le forze de' Volsci, le divisero in due corpi, l'uno destinato per difendere il paese, l'altro per marciare contro i Romani. Tullo avendone avuta la scelta, lasciò il comando dell'ultimo a Coriolano del cui meri-

An. di R. 265.
Av. G. C. 487.

rito faceva molta stima; ed in fatti non defraudò quella espettazione, ch' erasi di lui conceputa: (1) il che diede manifestamente a conoscere che la forza di Roma consisteva più nell' abilità dei Generali, che nel numero delle truppe. Marciò primieramente Coriolano contro la città di Circea, Colonia dei Romani, la quale resasi a discrezione andò esente dal saccheggiamento. Quindi passò a rovinare le terre dei Latini, con disegno, che venissergli incontro i Romani a dargli battaglia per difendere i loro Alleati; ma perciocchè erano i Consoli vicini a terminare il corso del lor Governo, non vollero esporsi al cimento: il perchè Coriolano appigliossi ad altro partito, assediando le Piazze più forti, molte delle quali ne prese.

An. di R. 266.
Av. G. C. 487.

SP. NAUZIO.

S. FURIO.

Coriolano assedia Roma. Rigetta l' Ambasciata dei Senatori, e dei Sacerdoti.

Si avanzò Coriolano colle sue truppe alla volta di Roma, e andò ad accampare vicino alle fosse Cluilie, quaranta (2) stadj discosto dalla Città. Il suo avvicinamento riempì tutta Roma di costernazione e spavento: miravansi tutte le strade ripiene di Donne, che quà e là da forsennate correvano, e i Templi di vecchi grondanti di lacrime, che dagli Dei imploravano sovvenimento. Ma egli è difficile (3) che faccia il Po-

(1) *Ut appareret ducibus validiorem quam exercitu rem Romanam esse*. Liv. lib. 2. c. 39.

(2) *Cinque miglia lontano da Roma, secondo Tito Livio, ch' è appunto lo stesso; imperciocchè ciascun miglio, come dice Plutarco nei Gracchi pag. 838. comprendeva otto stadj incirca. Così quaranta stadj son poco meno di due Leghe.*

(3) *Fastidiosus ille in æstimandis bonis suis populus, qui reo non pepercerat, exuli coactus est supplicare*. Val. Max. lib. 5. cap. 4.

Popolo la dovuta ſtima del merito altrui, quando è egli ſuperiore e Padrone. Pieno di un diſdegnoſo diſpregio contro queſto illuſtre Accuſato, abbiamo veduto con quale alterigia e baldanza trattollo; ed ora ecco quel Popolo medeſimo ridotto a fare comparſa da ſupplichevole, ed abbaſſarſi dinanzi a lui, non ſapendo ritrovare altro ſcampo che nella ſua clemenza, alla quale vuole a viva forza che ſi ricorra. Queſto non era già il parer del Senato; avendo ſtabilito, che parlare non ſi doveſſe di trattati, nè di pace coi Volſci, finattantochè non ſi foſſero ritirati dalle terre di Roma; ma in queſta occaſione non potè riuſcire col ſuo penſiero. Alle premuroſe ed urgenti iſtanze del Popolo, non potè diſpenſarſi dall' inviare Ambaſciatori a Coriolano per offerirgli il ſuo riſtabilimento in Roma, e per ſupplicarlo di terminar quella guerra; ma quantunque foſſero tutti o ſuoi congiunti od amici gli ricevette con grande ſoſtenutezza e rigore oltre l' uſato; e tutta la riſpoſta, che diede loro, fu dichiarare: *Che ſe i Romani volevano trattare di pace, cominciaſſero prima di ogni altra coſa a rendere ai Volſci tutte le Città e tutte le terre, ch' avevan loro tolte nelle Guerre precedenti e ad accordare loro il diritto della Cittadinanza, ſiccome ai Latini avean fatto, altrimenti che* (1) *farebbe loro ſperimentare, che l' eſilio lungi dall' abbattere il ſuo coraggio, altro non aveva fatto che viepiù irritarlo, ed accenderlo.* E ritornati di nuovo per ſupplicarlo a moderare il ſuo riſentimento, non degnò neppur di aſcoltargli. Creb-

An. di R. 266.
Av. G.C. 486.

(1) *Adniſurum ut appareat, exilio ſibi irritatos, non fractos animos eſſe.* Liv. lib. 2. c. 21.

An. di R. 266.
Av. G. C. 486.

Crebbe vieppiù allora in Roma lo spavento e la confusione: non si perdette però affatto la speranza. Gli fu fatta per tanto una nuova deputazione, composta dei Pontefici, degli Auguri, dei Sacerdoti vestiti dei loro abiti cerimoniali, e in certo modo, dirò così, della maestà degli stessi Dei; ma niente più si mostrò di questa curante.

Coriolano leva l'affedio mosso dalle suppliche di sua Madre e ritorna al suo esilio.

Vedendo ridotte le cose a così pessimi estremi, le Dame Romane accorsero tutte insieme in casa di Veturia Madre di Coriolano; ben sapendo qual affettuoso rispetto avesse sempre per lei nutrito e dimostrato questo generoso Romano: bell'esemplare da imitare per la gioventù! Plutarco osserva, che molto più distinguevasi tra' suoi coetanei con questa virtù, di quello che colle gloriose sue azioni e col suo valore; e dove gli altri si propongono per fine delle illustri loro azioni la gloria, Coriolano ordinava la stessa gloria ad un altro fine, ch'era il contento, e la soddisfazione di sua Madre; pensando che questo solo potrebbe renderlo il più glorioso ed avventurato di tutti gli Uomini, qualora sua Madre udisse lodarlo, che adorno il mirasse di una corona, degna ricompensa del suo valore, e che versando dagli occhi lagrime di allegrezza avesse ella il contento di abbracciarlo vittorioso e trionfante. Si avvisarono pertanto le Dame Romane, che nulla ostante la cattiva riuscita delle Ambasciate fino allora inviate a Coriolano, un altro rifugio a cui ricorrere restasse a Roma nella Madre di questo Esule altero. Veturia non seppe sottrarsi dal servire in questo incontro

la

An.di R.266.
Av.G.C.486.

la Patria; e accompagnata da Volunia (1) Moglie di Coriolano, che seco conduceva due Figliuoli, che da esso avea ricevuti, l'uno de' quali ancor pargoletto portava tra le braccia, si avanzò verso il campo dei nemici, accompagnata da un gran numero di altre Dame: così le femmine (2) intrapresero di difendere colle lagrime e coi prieghi una Città, cui non potevano più difendere gli Uomini colla forza dell' armi.

All'avvicinarsi (3) di quelle Dame prima ancora che si potessero ben distinguere chi fossero, Coriolano, cui nè la maestà di un'augusta Ambasciata, nè il rispetto della Religione e del Sa-

(1) *Plutarco chiama la madre di Coriolano Volunnia, e sua Moglie Virgilia.*

(2) *Et, quam armis viri defendere urbem non possent, mulieres precibus lacrymisque defenderunt.*

(3) *Ubi ad castra ventum est, nunciatumque Coriolano adesse ingens mulierum agmen, in primo, ut qui nec publica majestate in Legatis, nec in Sacerdotibus tanta offusa oculis animoque religione motus esset, multo obstinatior adversus lacrymas muliebres erat. Dein familiarium, quidam, qui insignem mœstitia inter cæteras cognoverat Veturiam, inter nurum nepotesque stantem.* Nisi me frustrantur, *inquit*, oculi, mater tibi conjuxque & liberi adsunt. *Coriolanus prope ut amens, consternatus, ab sede sua tum ferret matri obvia complexum, mulier in iea ex precibus versa:* Sine, priusquam complexum accipio, sciam *inquit*, ad hostem an ad filium venerim; captiva mater ne in castris tuis sim? In hoc me longa vita, & infelix senecta traxit, ut exulem te, deinde hostem viderem? Potuisti populari hanc terram, quæ te genuit atque aluit? Non tibi, quamvis infesto animo & minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? Non cum in conspectu Roma fuit, succurrit intra illa mœnia, domus ac penates mei sunt, mater, conjux, liberique? Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur? Nisi filium haberem libera in libera patria mortua essem? Sed ego nihil jam pati, nec tibi turpius quam mihi miserius possum; nec ut sim miserrima diu futura sum. De his videris: quod si pergis, aut immatura mors, aut longa servitus manet. *Liv. lib. 2. c. 21.*

An.di R.266. Av.G.C. 486.

Sacerdozio avean potuto smuovere, molto più forte ed insuperabile riputavasi contro le lagrime di una truppa di femmine. Ma riferitogli da uno de' suoi Uffiziali che sembravagli di scorgere sua Madre, sua Consorte e i suoi Figliuoli, che verso lui si avanzavano, scese dal suo Tribunale, e corse tutto fuori di se, pieno di confusione e di agitazione, per abbracciare sua Madre. Allora questa Dama veramente Romana, sostituendo alle preghiere un generoso sdegno, e rispingendo colla mano il Figliuolo; *Lasciami*, gli disse con volto, e in tuono disdegnoso; *che prima di permettere di essere abbracciata, vò sapere, se possa darmi a credere di esser venuta a parlare ad un figliuolo, o non piuttosto a un nimico: e se tu quì mi consideri come tua Madre, oppure come tua schiava. E fia dunque vero che la mia sventurata vecchiezza mi serbava ad una tal pena? Non per altro sarò tanto lungamente vissuta, che per vederti prima esiliato, poi nimico della tua patria? E hai potuto saccheggiare quella terra, che ti diede la culla, e che ti allevò nel suo seno? Per quanto violento fosse in te il desiderio della vendetta, quanto mai grande fosse il tuo risentimento, come non restò ammorzato il tuo furore alla vista di queste campagne? e quando Roma si presentò agli occhi tuoi, come non hai detto a te stesso: Le mura cui di assalire mi accingo, chiudono quanto ho di più caro al mondo, la mia abitazione, i miei Penati, la Madre, la Consorte, i figliuoli? Dunque se non foss' io stata Madre, Roma non sarebbe assediata? Se non avessi un Figliuolo, libera morrei in seno della mia* Pa-

Patria libera, egualmente che io? Ma ciò che in qualche modo mitiga il mio cordoglio, si è il considerare che finalmente non sono la sola, che meriti d'essere compianta; avvegnachè non vi ha cosa, cui di tollerare mi convenga, che molto più disonore a te non rechi, che a me d'infelicità e di miseria; e quando ancora allo stato più deplorabile del mondo fossi ridotta, non posso durare lungo tempo, ma se non a me, abbi risguardo almeno a questi innocenti Figliuoli, i quali certamente, se tu continui l'assedio, non potranno evitare o una morte immatura, o una rigida e lunga servitù.

Questo discorso di Veturia fu seguito dai pianti e dai singhiozzi di tutte le Dame Romane, che deploravano la loro disavventura, e quella della lor Patria. Non potè Coriolano resistere a' rimproveri di una Madre, per cui avea sempre mantenuto nell'animo rispetto, ed affezione; abbracciolla per tanto, e stando fra le sue braccia: *Veturia*, disse, *Voi riportate sopra di me una crudele vittoria, che mi sarà ben presto fatale.*

Quanto non è mai pregevole un sì affettuoso rispetto! ma ricordarsi dovea, che molto più era obbligato a rispettare la Patria; e per tutto ciò con quale asprezza e severità non trattolla ne' suoi Ambasciatori? e con qual dispregio non trattò la Religione medesima dei Pontefici, che la rappresentavano? Era mal pratico dei varj gradi, e dei diritti cui stabilisce la legge (1) naturale, dando il primo luogo alla Divi-

(1) *Sunt gradus officiorum, ex quibus quod cuique praestet intelligi possit: ut prima diis immortalibus, secunda patriae,*

An. di R. 266.
Av. G.C. 486.

vinità, indi alla Patria, e finalmente al Padre e alla Madre.

Morte di Coriolano.

Poichè queste parole ebbe dette Coriolano a Veturia, levò l' assedio, e conchiuse un trattato tra i Romani e i Volsci, e Roma restò così liberata. Disconvengono gli scrittori, intorno a ciò che avvenisse di Coriolano dopo di aver levato l' assedio: credono alcuni che essendo ritornato ad Anzio coll' Esercito, Tullo divenuto geloso della sua gloria e della troppa sua autorità, lo facesse uccidere in occasione di certa sollevazione popolare; altri vogliono, che in altra maniera morisse. Pare, che Tito Livio si appigli al sentimento di Fabio Pittore antico Storico, il quale pretende, che sia vissuto fino ad una età molto avanzata, e che di lui riferisce questo celebre detto. *Che molto più infelice riusciva e miserevole ad un vecchio l' esilio.*

Lasciò gran desiderio di se, così tra i Volsci, come tra i Romani, presso ai quali fu sempre di poi in sommo onore la memoria di lui: sopratutto le Dame Romane diedero tante dimostrazioni di cordoglio e di dispiacimento, quante non eran solite darne nella perdita dei loro più stretti congiunti. Si videro dismettere l' oro, la porpora e tutti gli altri ornamenti, e per tutto un anno vestironsi a lutto.

Non ebbero invidia gli Uomini, nè furono gelosi di quella gloria, che si erano acquistata le Dame liberando la Patria da quell' imminente pericolo, ma il Senato unitamente col Po-

tria, tertia parentibus, deinceps gradatim reliquis debeantur. I. de Offic. n. 160.

Popolo ordinò, che per eternare la memoria di questo singolare successo con qualche pubblico monumento, s'innalzasse un tempio alla Fortuna delle Donne: (*Fortunæ muliebri*) quattro miglia discosto da Roma nella via Latina, cioè nel luogo medesimo, in cui la Madre di Coriolano avea disarmato il Figliuolo colle sue preghiere: Questo tempio fu compiuto e dedicato l'anno seguente, e in esso le sole donne aveano diritto di entrare, e di offerire voti e sagrificj alla Dea.

An. di R. 266. av. G. C. 486.

Quanto infelicemente vediamo noi terminare Coriolano il corso di sua vita! Uomo per altro di eccellenti qualità adorno. Se ben si considera, pochi furono quei Romani che nel merito lo agguagliassero; egli superiore a tutti que' piaceri, che signoreggiano la gioventù; egli amatore della giustizia, non costretto dalla necessità che impongono le Leggi, o dal timor del castigo, ma per inclinazione e quasi per una felice disposizione d'animo, che sembrava essergli connaturale. Egli non riputava come virtù se non l'innocenza; tanto era grande l orrore, che al vizio portava, e tanto lo zelo che agli altri ispirava di starne lontani. Non ritrovossi mai altro Figliuolo più di lui rispettoso e compiacente verso la madre. Colla morte del padre divenuto orfano, stimò suo dovere di rendere a Venturia tutto quel più di rispetto ed affezione, ch'avrebbe dovuto al padre, se fosse vissuto. Egli liberale e magnifico, che non lasciò mai languire nell'indigenza i suoi amici, e finalmente dotato di una maravigliosa ed in-

Dionys. 4l.

An di R. 265.
Av G.C 486

combarabile perizia nell' arte militare: e se non fosse stato l'ostacolo, che ritrovò ne' sediziosi, l'impero Romano sotto la sua condotta avrebbe fatto felicissimi progressi.

Un solo difetto predominante, cui non ebbe attenzione di correggere nella sua giovanezza, gli fece perdere il frutto e merito di tante nobili qualità e doti egregie; privo di dolcezza e di condiscendenza, non sapeva dimostrare certi tratti graziosi e quelle obbliganti maniere, che s' insinuano e guadagnano i cuori. Era di un genio aspro, e difficile a rimuoversi, qualora vedevasi offeso; incapace di moderarsi ne' suoi risentmenti, lasciavasi *trasportare* dalla collera agli ultimi estremi, in una parola non sapeva che cosa dir volesse essere di animo pieghevole, e di quella saggia flessibilità che si adatta al bisogno degli affari, e alla diversa indole di quelli, coi quali accade dover trattare. Sempre malinconico, ed intrattabile, senza riguardo o distinzione a qualunque persona, era d'uopo ad ognuno di sostenere i trasporti del torbido suo genio: e in fatti in tutte le campagne che fece, non d'altro potè alcuno querelarsi, nè altro in lui condannare, che l'indole sua poco cortese e poco conforme alla società: il suo rigore irragionevole nel mantenere in vigore le Leggi e la disciplina, senza voler mai ammettere temperamento alcuno; il suo tenace parere nel sostenere in ciò che sembravagli giusto e che il più delle volte eccedeva in una inflessibile rigidezza, concorsero più di qualunque altra cosa

ad

An. di R. 266

ad inasprire gli animi, ed alienarli. Impari da questo esempio la nobile gioventù quanto importi vincere e domare da principio quel che si chiama umore; imperciocchè questo divenne poscia la passione predominante di Coriolano.

Queste vizio a poco a poco, senza punto avvedersene, lo condusse agli ultimi eccessi, sino a quello che di tutti gli altri è più orribile, e che si tira dietro le più funeste conseguenze, di portar le armi contro la Patria. Gli altri delitti (1) sono limitati nei loro effetti, e dannevoli sono d'ordinario o ad un solo, o al più al più ad un piccol numero di persone; ma questo estinguendo nell'animo la naturale tenerezza che abbiamo per quel luogo che ci diede la culla, diffonde il suo furore contro tutta una città, anzi contro un intero distretto, e porta seco saccheggj, incendj, uccisioni, violazioni, e mille altri sagrilegj più enormi. E tanto appunto macchinava Coriolano contro la Patria. E' ben vero, che indegnamente era stato da quella maltrattato, ricompensandogli coll'esilio gl'importanti servigj ch'avealе resi; ma non sapeva (2) egli, che della patria si dee discorrere, come dei Padri e delle Madri, i cui Figliuoli debbono sopportare con pazienza i più crudeli trattamenti,

 e che

(1) *In aliis maleficiis ad singulos aut ad paucos ex alieno peccato injuria pervenit: hujus sceleris qui sunt affines, uno consilio universis civibus atrocissimas calamitates machinantur* Cic ad Heren. lib 4 n 12

(2) *Ut parentum sævitiam, sic patriæ, patiendo ac ferendo leniendam esse*. Liv. l. 27. c. 35.

An. di R. 266
Av. G. C. 489.

e che (1) non può mai darsi un giusto motivo di prendere le armi contro di essa? Entrava egli ancora nel numero di quelli, da'quali dice Cicerone, (2) che si tengono obbligati e pronti sono a sacrificare i beni e la vita stessa per la Patria, ma che non vorrebbono tollerare per essa il menomo affronto, nè qualunque benchè leggiera offesa nella riputazione. Falsa delicatezza! Amore mal inteso di gloria! Gli Uumini grandi non pensano in tal maniera, e ben ce ne somministrerà parecchi esempli la Storia Romana.

§. II.

Sp. Cassio Console si maneggia per usurpare la Podestà suprema. E' accusato dinanzi al Popolo, condannato a morte, e giustiziato. Dissensioni tra i Tribuni, e i Consoli intorno alla Legge Agraria. Vittoria considerabile, ma sanguinosa riportata contro gli Etrusci. Miserabile rotta di Fabio presso a Cremera. Menenio è Condannato a pagare una multa pecuniaria: Servilio è assoluto. Genuzio Tribuno eccita nuove turbolenze: è ritrovato morto nel suo letto. Violenti turbolenze.

ALcuni giorni dopo la ritirata di Coriolano, i due Consoli uscirono in campagna con un numeroso Esercito; ma ben presto ritornarono in Roma, senza aver fatta cosa d'importan-

(1) *Præsertim cum omnino nulla causa justa cuiquam esse possit contra patriam arma capiendi* Cic. 2. Philip. n. 53.

(2) *Inventi autem multi sunt qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patriam parati essent; iidem gloriæ jacturam ne minimam quidem facere vellent*, Cic. 1. Offic. n. 84.

stanza, quantunque avessero porta loro i nemici un'occasione la più favorevole. Entrata la discordia tra i Volsci e gli Equi a motivo del comando, si riscaldarono gli animi per tal maniera, che rivolsero le armi gli uni contro gli altri con sì crudele strage, che se non fosse stato sul cadere il giorno, tutti si sarebbono uccisi da amendue le parti. La mattina del giorno seguente levarono il campo, e ritiraronsi ciascuno nei loro confini. Furono molto biasimati i Consoli per non averli inseguiti.

An. di R. 260.
Av. G. C. 4 [illegible]

T. SICINIO.
C. AQUILLIO.

An. di R. 267.
Av. G. C. 485.

Vinti furono da questi Consoli gli Ernici, e i Volsci.

SP. CASSIO III.
PROCULO VIRGINIO.

An. di R. 268.
Av. G. C. 484.

Virginio fu inviato contro gli Equi, e avendo desolato il loro paese senza incontrare resistenza alcuna, ricondusse l'esercito a Roma.

I Volsci e gli Ernici contro i quali marciò Cassio, trattarono di pace e di alleanza col Consolo, al quale avea data il Senato piena autorità di regolarne le condizioni.

Cassio tenta usurpare la podestà suprema.

Cassio ritornato a Roma dopo aver ottenuto co'suoi maneggj l'onor del trionfo, onde poco era meritevole, volse più lontane le ambiziose sue mire, e disegnò tra se di procurarsi un potere assoluto; e ben si avvidde, che il mezzo più sicuro di ottenere l'intento sarebbe stato guadagnarsi il favore del Popolo. " Con questa intenzione rappresentò al Senato, che il „ Popolo meritava qualche ricompensa per ser-

 „ vi-

An. di R. 268
Av. G.C. 484.

„ vigj da lui resi alla Repubblica, così in difesa
„ della libertà comune, come sottomettendo
„ all' Impero nuovi Paesi. Non esservi altro
„ mezzo più opportuno di ricompensarlo, quan-
„ to lasciando in suo potere quelle terre che
„ erano il frutto delle sue conquiste, le quali
„ appartenevano al Pubblico, quantunque al-
„ cuni Patrizj per avarizia se le fossero ap-
„ propriate. Che questa libertà metterebbe in
„ istato i poveri Plebei di poter allevare i Fi-
„ gliuoli pel servizio della Repubblica, mentre
„ questa sola giusta distribuzione potrebbe ri-
„ stabilire quella eguaglianza sì necessaria tra i
„ Cittadini di una medesima Città." Ammet-
teva a parte di questo privilegio ancora i La-
tini stabilitisi in Roma, i quali aveano otte-
nuto il diritto della Cittadinanza.

Dissensioni a motivo della Legge Agraria.

Questa è la prima volta (1) che accade di
far menzione della *Legge Agraria*, cioè di quel-
la Legge, che ordinava le distribuzioni delle
terre riguardo al Popolo: a cagione della quale
si vedrà nel pregresso quali turbolenze sieno in-
sorte nella repubblica, essendo stata quasi una
fiaccola di divisione e discordia in mano dei Tri-
buni sempre pronta ad accendersi. In fatti questa
Legge che in se stessa avea grande apparenza di
equità, dovea oltra modo piacere al Popolo, per-
chè ordinata a sollevare la sua miseria. Quando
i Romani aveano riportato qualche notabile van-
taggio sopra i loro vicini, non accordavano mai
lo-

(1) *Tum primum lex Agraria promulgata est: nunquam deinde, usque ad hanc memoriam sine maximis rerum motibus agitata.* Liv. l. 2 c. 41.

loro la pace, ſenza togliere una parte del territorio che poſſedevano, per unirlo a quello di Roma. Una parte di queſte conquiſte ſi vendeva per rintegrare lo Stato delle ſpeſe della Guerra, e l'altra porzione ſi diſtribuiva gratuitamente ai Poveri tra il Popolo, i quali non poſſedevano fondo alcuno che foſſe loro proprio: alcune volte ne davano qualche pezzo a cenſo per utile del Pubblico. Ma alcuni tra i Patrizj avidi di facoltà, e unicamente ſolleciti di arricchirſi, s'impoſſeſſavano di una parte di quelle terre per certe vie, le quali più diſtintamente ſaranno indicate in appreſſo. Ora di queſte terre appunto ingiuſtamente uſurpate. Caſſio voleva che ſi faceſſe una nuova diſtribuzione a favore dei Poveri Cittadini.

Queſta propoſizione fortemente di furore acceſe i Senatori; gli uni perchè vi erano perſonalmente intereſſati; gli altri perchè ne temevano le funeſte conſeguenze. Così da principio riuſcì al Popolo gradevoliſſima; ma l'unione dei Latini aſſociati alla ſteſſa grazia gliene ſcemò toſto il piacere. Rabulejo, uno dei Tribuni, avendo dimandato nell' Adunanza al Conſolo Virginio, qual ſentimento aveſſe intorno alla Legge propoſta, riſpoſe, che avrebbe volentieri acconſentito, che le terre delle quali parlavaſi, foſſero diſtribuite al Popolo Romano, purchè non vi entraſſero a parte i Latini: il qual parere molto piacque al Popolo. Ma in queſta maniera andavano vote e defraudate le ſperanze di Caſſio, poichè era ſtato ſuo deſegno di ridurre queſti due Popoli ad impegnarſi ne'

An. di R. 268
av. G. C. 484.

suoi privati vantaggi per arrivare col loro mezzo alla meta delle concepute sue idee, e con soccorso che pretendeva tirarne. Tanto più che conosceva esservi molto diminuita negli animi del Popolo quella stima e concetto che aveano di lui. Per guadagnare adunque di nuovo l'affetto, e rientrare in grazia del Popolo rappresentò al Senato, esser giusto, che si rimborsasse a spese del pubblico Erario, il danaro, che i poveri Cittadini aveano impiegato per comperare le biade che in tempo della carestia erano state presentate in dono alla Repubblica da Gelone Re di Siracusa. Chi 'l crederebbe (1) Questa proposizione, la quale sembrava, ch' esser dovesse alla moltitudine molto gradevole, la sollevò, essendosi adombrati, che volesse Cassio con tanta liberalità comperarsi, la tirannia, e che per giunta alla miseria che l' opprimeva, avrebbe incontrata una servitù più insopportabile ancora della povertà.

Trattanto fu agitato l' affare in Senato; ed Appio fece un lungo discorso, col quale si oppose gagliardamente alla Legge Agraria, mostrando ad evidenza „ che il provedere il „ Popo o a spese del Pubblico era un renderlo „ ozioso e pigro. Conchiuse che si scegliessero „ dieci dei più riguardevoli del Senato, i quali „ fossero incaricati di rivedere le terre, e di „ riconoscerne i confini; e se per avventura „ avessero ritrovato, che alcuni privati o per „ fro-

(1) *Id vero haud secus, quam praesentem mercedem regni aspernata plebs; adeo propter suspicionem insitam regni, velut abundarent omnia, munera ejus in animis hominum respuebantur.* Liv. l. 2. c. 41.

„ frode, o colla forza, se ne avesse usurpato il
„ possesso, voleva, che gli obbligassero a farne
„ la restituzione alla Repubblica, che se ne
„ vendesse una parte; e che il rimanente fosse
„ dato per cinque anni in affitto, e il soldo
„ ritrattone s'impiegasse per supplire alle pub-
„ bliche indigenze. Diede loro ad intendere
„ che il Popolo quando vedrebbe gl'ingiusti
„ possessori di quelle terre costretti a rinun-
„ ziarle, ed applicare le rendite ad un giusto
„ e necessario impiego, non avrebbe altro
„ motivo di lamentarsi.

Terminato ch'ebbe Appio di perorare, invitarono Auro Sempronio Atratino a dire il suo sentimento. Questi dopo essersi molto diffuso nelle lodi di Appio; ed abbracciato il parere di lui sopra l'elezione dei Commissarj aggiunse: „ che necessario credeva egli nelle con-
„ giunture in cui si ritrovavano di guadagnare il
„ Popolo col dividergli le terre di cui trattta-
„ vasi, o generalmente tra tutti i Cittadini, o
„ solamente tra quelli, che non possedessero fon-
„ do alcuno, o al più altro non avessero che una
„ scarsissima rendita. Quanto ai Latini poi, non
„ dover essi in alcuna maniera entrare a parte
„ in una distribuzione di terre, acquistate lun-
„ go tempo prima che fossero stati ammessi al
„ diritto della Cittadinanza. Finalmente che
„ sembrerebbegli molto a proposito di rimettere
„ tutta l'esecuzione di questo affare ai futuri
„ Consoli, essendo vicinissimo a spirare il
„ tempo di quelli, che allora governavano.

Fu-

An. di R. 268
Av. G. C. 484.

Fu approvato il parere di Sempronio; e per conseguenza ordinò il Senato, „ che si eleggessero i Decemviri dal numero de' più vecchi Consolari, i quali dopo essere andati sopra il luogo, riferire dovessero la quantità delle terre di cui la Repubblica potrebbe disporre, e quali distribuire ai Cittadini: che la creazione dei Decemviri, la divisione delle terre, e tutti quegli altri regolamenti, i quali riguardavano questo affare, si rimettessero ai nuovi Consoli. “ Questo Decreto del Senato promulgato al Popolo chiuse la bocca a Cassio, e sopì i semi della sedizione vicina a scoppiare.

An. di R. 269.
Av. G. C. 483.
Cassio è accusato dinanzi al Popolo, condannato a morte, e giustiziato.

SERV. CORNELIO.
Q. FABIO.

L'anno seguente mentre occupavano il Consolato Q. Fabio e Servio Cornelio, Ceso Fabio Fratello del Consolo, e L. Valerio Publicola allora Questori, i quali per diritto del loro impiego aveano autorità di convocare il Popolo, citarono per un giorno determinato Sp. Cassio, acciocchè venisse a render conto di sua condotta dinanzi a quello. Concorse nel giorno prefisso una infinita moltitudine di Cittadini; e i due Questori preso in disparte Cassio, l'accusarono di essersi maneggiato segretamente per aprirsi una strada sicura alla sovrana autorità; di aver adunate armi, ricevuto danaro dai Latini e dagli Ernici, e di essersi fatto tra essi un grosso partito della gioventù più robusta, che del continuo vedevasi seguitarlo. Tutte queste accuse furono provate colla testimo-

monianza irrefragabile di molti Cittadini, e delle Città confederate.

Si lasciò persuadere il Popolo dal loro discorso, e senza più punto badare alle studiate risposte di Cassio, concepì tosto tanto sdegno contro di lui, che nè la considerazione di tre suoi Figliuoli, nè l'afflizione de' suoi congiunti ed amici, che in gran numero si presentarono per sovvenirlo, nè la memoria pelle gloriose sue azioni ond'erasi inalzato alle prime dignità della Repubblica, nè tre consolati e due trionfi, che l'aveano reso molto illustre, poterono raddolcire gli animi, nè ritardare un momento la sua condanna: così grande e irremissibile delitto era presso ai Romani ogni benchè leggiero sospetto di aspirare alla Dignità Regia. Spinsero in questa occasione tant'oltre il loro risentimento, che senza osservare moderazione o misura nella qualità della pena, condannarono il colpevole a morte. Temette il Popolo che essendo egli il più esperto guerriero de' suoi tempi, se si fossero contentati di punirlo coll'esilio, non fosse per imitare peravventura l'esempio di Coriolano, e che avendo ricorso ai Nimici non rinnovellasse una sanguinosa guerra contro la Patria. Pronunziata che fu la sentenza contro Cassio, i Questori lo condussero sulla Rupe Tarpea, la quale dominava la pubblica Piazza, ed in faccia a tutta la Città dall'alto al basso lo precipitarono: supplizio ch' era in uso presso i Romani. Il palagio di Cassio fu demolito, e venduti i suoi beni all'incanto, e del denaro che se ne ritrasse, innalzarono a Cerere

una

An. di R. 269. Av. G. C. 284. Flor. l. 1. c. 26.

una statua di rame. Vi sono alcuni Storici, i quali dicono, che lo stesso suo Padre, in vigore del diritto della vita e della morte, che aveano i genitori a Roma sopra dei loro Figliuoli, condannollo, e fecelo morire; ma l'altra opinione sembra più verisimile.

Contesa sopra la Legge Agraria. Dionys. l. 8. pag. 547. 558. Liv. l. 2. c. 41, 42.

Dopo la morte di Cassio, molto più possente divenne la fazione dei Grandi e più orgogliosa, e si accrebbe negli animi loro il dispregio contro i Plebei. Quelli per lo contrario perdettero il coraggio, nè più sentendo in se l'antico ardore e zelo di difendere i proprj vantaggj, rimproveravano a se stessi di aver operato imprudentemente, e ingiustamente nella condanna pronunziata contro Cassio. La dolcezza (1) della Legge Agraria, che non avea più per iscontro un odioso sospetto che l'amareggiasse, tornava a grado di ognuno. Quello però che fece in essi maggior impressione, fu che non avessero i Consoli eseguito il Decreto fatto dal Senato per la distribuzione delle terre, nè ancora creati quei Decemviri, uffizio de' quali dovea essere di riferire al Senato tutto ciò, che potesse appartenere al Popolo, e qual porzione fosse per toccare a ciascuno. Altamente si lamentavano, che il Senato non fosse esatto nel mantenere la promessa loro fatta, ed accusavano i tribuni dell'anno precedente di aver traditi gli affari del Popolo; e quelli che erano allora in carica, dimandavano istantemente l'esecuzione del Decreto.

Que-

(1) *Dulcedo Agrariae legis ipsa per se, dempto accusatore, subibat animos.* Liv. l. 2. cap. 42.

Queste contese tra il Senato, ed il Popolo, tra i Consoli e i Tribuni, occuperanno negli anni seguenti una gran parte della Storia. Si vedrà una vicenda di turbolenze nella Città, e di guerre in campagna. Queste piccole guerre erano l'ordinario rifugio dei Consoli, i quali per divertire i continui lamenti del Popolo, fuori di Roma lo conducevano, colla mira che ritrovassero i Soldati a spese del nimico qualche sufficiente provvigione, che loro facesse dimenticare le antiche pretensioni; ma tutto al contrario quelle continue guerre rendevanlo sempre più intrattabile; e colla pace suscitavasi di nuovo in quelli animi feroci la discordia, non avendo altro fatto la guerra che tenerla un poco sospesa: di queste vicendevoli turbolenze parleremo sovente. Io m'ingegnerò di riferirle quanto più brevemente sarà possibile, registrando solamente le circostanze più importanti e curiose, ed omettendo un minuto racconto di molte altre lievi e di poco momento, e certi fatti quasi del tutto simili, i quali altro non sarebbono che annojare il Lettore.

An. di R. 267.
Av. G. C. 485.

Attenzione dei Patrizi era di mantenere sempre viva qualche inimicizia cogli stranieri, affine di aver sempre pronta l'occasione di fare qualche nuova spedizione. I Vejenti, gli Equi, i Volsci, ed altri Popoli vicini lor ne somministravano sempre il motivo. Il solito rifugio dei Tribnni per lo contrario era di opporsi alla leva delle truppe; ma dopo qualche resistenza erano finalmente costretti a cedere; ed il timore che non prendesse il Senato risoluzione di crea-

An. di R. 269. Av. G.C. 483.

creare un Dittatore, il cui potere era assoluto, tenevali in freno, ed obbligavali, a desistere dall'opporsi.

Un altro gran vantaggio aveano ancora i Patrizj sopra i Plebei, perchè essendo d'ordinario i principali e in più numero nelle adunanze che si tenevano per Centurie nella elezione dei Consoli, procuravano con grande attenzione di eleggere quelli che fossero più impegnati negli affari dei Nobili, senza che molte volte fosse possibile al Popolo di attraversare la loro scelta, siccome avvenne l'anno seguente. Fabio ch'era attualmente Consolo, avendo vinti i Volsci e gli Equi, vendette il bottino ritrattone, e ripose l'intero prezzo nel pubblico Erario, senza distribuirne parte alcuna ai Saldati; cosa che rendette il nome di Fabio odiosissimo al Popolo.

In questo mezzo nei seguenti Comizj, furono eletti Consoli.

An. di R. 270. Av. G.C. 482.

L. EMILIO.

CESO FABIO.

L'ultimo era uno degli accusatori di Cassio.

I Volsci e gli Equi furono vinti da Emilio.

Fecesi quest' anno la Dedicazione del Tempio di Castore per voto fatto dal Dittatore Postumio nella Guerra contro i Latini.

An. di R. 271. Av. G.C. 481.

M. FABIO.

L. VALERIO.

Il primo era fratello degli altri due Consoli dello stesso nome, che l'aveano gli anni scorsi preceduto, e l' altro uno degli accusatori di Cassio. Deliberarono questi di far leva di truppe

pe per la guerra contro i Volsci e i Vejenti; ma vi si oppose Menio, Tribuno, protestando, che non permetterebbe in alcuna maniera che facessero i Consoli nuove leve, quando non avessero prima di ogni altra cosa eletti Commissarj per la distribuzione delle terre. Per esimersi i Consoli da questo imbroglio, s'appigliarono ad uno strattagemma fino allora non più usato, e che dappoi, per quanto mi sembra, non si reiterò; e fu di far trasportare il lor tribunale nella campagna vicina. Là fecero citare tutti i Cittadini per essere arruolati, i quali però niente più pronti ubbidirono di quelche avessero fatto per l'addietro. Allora condannarono i Consoli i disobbedienti a pagare delle multe pecuniarie, fecero demolire i loro stabili, toglier loro i carri e i bestiami senza che potesse opporvisi il Tribuno, perchè la Giurisdizione dei Tribuni non istendevasi fuori della Città. Questa militare esecuzione fece rientrare il Popolo ne' suoi doveri; si fecero al solito le Leve; ma non seguì poi la guerra.

An. di R. 272. Av. G.C. 480.

La Vestale Oppia convinta di aver mancato al voto di castità, fu punita coll'ordinario supplizio delle delinquenti.

Q. FABIO II.
C. GIULIO.

An. di R. 272. Av. G C 480.

Guerra contro gli Equi ed i Vejenti. *Liv. l. 2. c. 43*

CESO FABIO II.
SP. FURIO.

An. di R. 273. Av. G.C. 479.

Facendo gli Equi e i Vejenti delle incursioni sopra le terre dei Romani, i Consoli giudicarono necessario di far leva di truppe per marciare contro i nimici. Il Tribuno * Icilio gridan-

* *Tito Livio lo chiamò Licinio.*

An. di R. 273. Av. G. C. 479. dando ad alta voce esser venuto il tempo opportuno di vedere approvata la Legge Agraria, impediva i Cittadini, che non si arruolassero. Ritrovandosi il Senato molto male impegnato per questa opposizione, nè sapendo a qual partito appigliarsi, parlò Appio Claudio mostrando „ non „ esservi altro mezzo d'impedire i disegni d'Icilio, che di sollevargli contro gli altri Tribuni, altrimenti insuperabile sarebbe stata la „ opposizione di un Tribuno, assistendolo e patrocinandolo l'autorita delle Leggi, per impedire tutte le deliberazioni contro alle quali „ avesse reclamato, potersi indebolire l'autorità Tribunizia non con altro appunto che coll' „ autorità di un altro Tribuno; che tra cinque Tribuni sempre alcuno se ne ritroverebbe, pronto e facile o per amor proprio, o per „ lo zelo del pubblico bene, ad attraversare gli „ attentati di un Collega, e ad appigliarsi al „ partito de' Cittadini bene intenzionati; e senza alcun dubbio molti eziandio ve ne sarebbono stati, quando fosse stato d'uopo; ma che „ già abbastanza era un solo per rendere inutili „ gli sforzi di tutti gli altri: quindi la destrezza dei Consoli, e dei primi Senatori altra „ non dover essere, che porre in opera ogni diligenza, e premura, affine di guadagnare l'animo di qualche Tribuno, e d'impegnarlo „ negli affari del Senato e della Repubblica. “ Opportunissimo e saggio parve il consiglio, come in fatti lo era, e fu tosto eseguito: gli altri quattro Tribuni si dichiararono contro Icilio, volendo che più far parola non si dovesse del-

della Legge Agraria, finattantochè terminata non fosse la guerra.

Furono prontamente fatte le leve, e misersi in campo gli Eserciti. Furio marciò contro i vejenti, i quali non osarono uscirgli incontro; di modochè fece un bottino considerabile in tutto il paese, cui ebbe tutto l'agio di scorrere. La bontà dimostrata nel dividere tra i Soldati tutte le spoglie, accrebbe di molto negli animi del Popolo quell'affezione che per lui nutrivano; e compiuta poi la campagna ricondusse le truppe senza aver sofferto alcuna disgrazia, e ricche di beni alla patria.

Ceso Fabio l'altro Consolo, non incontrò la medesima sorte, quantunque avesse egli ancora con onore adempiuti tutti i doveri di un eccellente Capitano. Dimostrarono le sue truppe nel combattimento stesso, quanto fosse loro in odio quel Generale, da cui erano dirette e comandate. Aveva egli messi in fuga gli Equi colla sua sola Cavalleria; ma l'infanteria ricusò d'inseguirgli per timore di concorrere alla gloria di lui, somministrandogli la materia di un trionfo. Nè l'esortazioni del Consolo, nè il disonore che a loro stessi tornava col disertare tanto colpevolmente, nè il proprio loro pericolo, se peravventura fosse ritornato addietro il nimico, poterono indurli a marciare più oltre, o almeno a starsene fermi nel loro posto. Avendo confusamente rivolte le spalle, presero la volta verso il Campo, mesti nel volto come se fossero stati vinti, e pronunziando imprecazioni or contro il loro Generale, ed ora contro la Ca-

An. di R. 173.
Av. G. C. 479.

valleria ,. che troppo bene l' avea servito . Niente pensò il Consolo (1) a rimicdare a quel disordine, per altro degno di considerazione tanto è vero dice Tito Livio, che ancora gli Uomini grandi e per altro eccellenti, mancano più sovente di destrezza per ben governare gli animi dei Cittadini, che dei talenti necessarj per vincere i nimici. Ritornossene a Roma con poca gloria, piucchè mai sempre divenuto oggetto di odio, e di abominazione ai Soldati. Tuttavia restò ancora nella famiglia dei Fabj il Consolato.

An. di R. 274.
Av G. C. 478.
Vittoria considerabile ma sanguinosa, riportata contro gli Etrusci. *Dionys. lib. 9. p. 562. 570. Liv. lib. 2. p. 44. 47.*

M. FABIO II.

GN. MANIO.

Questi Consoli ebbero a sostenere una guerra crudele per parte dei Vejenti. Dava speranza ai nimici la discordia intestina che allora regnava in Roma, che sarebbe facile di abbattere la sua possanza con ogni piccolo sforzo. Non cessavano i principali dell' Etruria di dimostrare in tutte le adunanze „ che la dissensione, i „ cui sinistri effetti erano sino a quel punto stati „ sospesi dalla saviezza del Senato, e dalla tolleranza del Popolo, era ormai giunta a tale „ eccesso, dimodochè si poteva asserire, che formasse Roma due Città del tutto opposte ciascuna delle quali colle proprie Leggi, co' suoi „ Maestrati si regolava. Aver fatto passaggio la „ ribellione della Città nel Campo, dove ne „ avea rovesciata tutta la disciplina. Essersi dai „ Soldati Romani nell' ultima campagna in mez-

zo-

(1) *Nec huic tam pestilenti exemplo remedia nulla ab imperatore qua ita sunt : adeo excellentibus ingeniis citius defuerit ars qua civem regant, quam qua hostem superent.* Liv. lib. 2. c. 43.

„ zo della pugna, abbandonato il loro Genera-
„ le; e ad onta delle ragioni addotte per trat-
„ tenerli, e dei comandi adoperati, eranſi ri-
„ tirati nel Campo, ceduta la vittoria agli Equi
„ ch'erano già ſtati vinti. Che con ogni pic-
„ colo sforzo poteva Roma reſtare oppreſſa dal-
„ le ſue forze medeſime; nè di altro eſſer d'uo-
„ po, che preſentarle la guerra; mentre il loro
„ felice deſtino, e gli Dei avrebbono fatto il
„ rimanente. „ Queſti diſcorſi, e queſte ſpe-
ranze aveano meſſa in arme tutta l'Etruria.

In queſto mentre non ſi erano già in Roma addormentati i Cittadini; nè erano ſtati oziosi ma aveano adoperata i Conſoli ogni diligenza, cofnorme al ſentimento di Appio, per guadagnare i Tribuni con civili ed obbliganti maniere, e per impegnarne alcuno nei loro affari. Col mezzo loro ſi fecero con felice ſucceſſo le leve della milizia, come l'anno precedente ad onta della oppoſizione degli altri; e così ben preſto ſi vide in piedi l'eſercito. Partirono i Conſoli ciaſcuno con due Legioni, ſomminiſtrate tutte ſolamente da Roma; e con altrettante truppe, avute dagli Alleati. I Latini e gli Ernici ſpontaneamente e di proprio loro moto aveano inviato il doppio di Truppe, più di quello che erano ſtati ricercati; ma i Romani penſarono di non farne uſo; e queſto ſenza dubbio per ſeguire un principio, dal quale rare volte ancor nel progreſſo ſi diſcoſtarono, ed era di non ammettere nelle loro Armate, Alleati, o Stranieri in maggior numero che non foſſero i Cittadini. Dopo aver ringraziati con ſingolari rimoſtranze di gratitu-

An.di R.274.
Av.G.C.478.

dine gli alleati della lor fedeltà e del lor zelo pel servigio del popolo Romano, mandarono addietro le Truppe, ch'erano di soprappiù. Fecero un terzo corpo composto di due Legioni della milizia più giovane, il quale ebbe ordine di accampare fuori delle mura di Roma, per difendere la campagna contro le sorprese di qualche nuovo nimico, che potesse giugnere ad essi inaspettato. Quelli finalmente, che per l'età troppo avanzata erano esenti dall' andare alla guerra, dai quali però qualchè servigio potevano ancora ritrarre, restarono in Città per custodirla e difenderla, in occorrenza di qualche insulto.

Marciarono i Consoli alla testa dei loro Eserciti a Veja, ed accamparono sopra due colli, l'uno all'altro molto vicini. I nimici dal canto loro forniti di valorose Truppe, si erano accampati dinanzi alla Città. Quante persone ragguardevoli per tutta l' Etruria si ritrovavano, tutte erano accorse a questa guerra; e fino gli Schiavi v'erano stati condotti, dimodochè l'Armata degli Etrusci molto più numerosa si ritrovava di quella dei Romani.

Non già il numero superiore dei nimici dava pensiero ai Consoli, ma bensì la disposizione delle lor proprie Truppe. La memoria ancora recente di quanto era accaduto nell'ultima campagna, tenevagli in una grande inquietudine; che perciò presero il partito di starsene nel Campo, e di non azzardare per allora la battaglia, ma differire la guerra più che fosse possibile, sulla speranza che il tempo e la dilazione potesse-

ſero raddolcire gli animi e ridurli a dovere. Paſſati così alcuni giorni, ſenza che faceſſero i Romani alcun movimento, i più arditi tra gli Etruſci vennero ad inſuitarli ſino alle porte delle trincee; e trattando i Soldati da femmine, e i Capitani da infingardi, ſtimolavangli o a laſciarſi vedere ſe pure avean cuore, o di uſcire a prender ſoddisfazione dei loro lamenti con una battaglia deciſiva; ovvero ſe non ardivano di batterſi, di abbandonare le armi ai vincitori; e loro di più rinfacciando la baſſezza della loro origine, ſoggiugnevano: corriſpondere perfettamente a quella la loro condotta.

Queſti acerbi rimproveri ripetuti di giorno in giorno ſempre con nuova inſolenza, non davano molta pena ai Conſoli, ma toccavano ſul vivo i Soldati; e ſentivanſi internamente agitati da due violenti affetti tra di loro contrarj, di ſdegno contro i nimici, e di avverſione contro i Conſoli e i Senatori. Non potevano tollerare più a lungo gli oltraggioſi inſulti degli Etruſci; non volevano per l'altra parte procurare ai Patrizj un felice ſucceſſo che di gloria gli avrebbe ricolmi. Queſti due ſentimenti combattevano in eſſi, e a vicenda ſuccedevanſi. Finalmente l'odio contro gli ſtranieri la vinſe; corſero in folla alla tenda dei Conſoli, dimandarono di combattere, e pregarono iſtantemente, che ſi deſſe toſto il ſegno della battaglia. Conferirono i Conſoli, come incerti di ciò che riſolver doveſſero, e tennero ſopra queſto affare lungo conſiglio. Deſideravano molto di combattere, ma era d'uopo occultare queſto deſiderio per viepiù

accendere colla dilazione, e con sì fatta opposizione quello dei Soldati; finalmente risposero, che era immatura e inopportuna la loro dimanda, non essendo ancora giunta la congiuntura favorevole di dare il combattimento; che perciò stessero pronti nel loro Campo: e di più dichiararono i Consoli, che chiunque avesse senza ordine combattuto, sarebbe trattato da nimico. Questo simulato rifiuto ad altro non servì, che a viepiù accender l' ardore dei Soldati. I nimici essendo stati informati, che i Consoli aveano presa risoluzione di non combattere, divennero più insolenti; si avanzarono con alterezza alle porte, lanciando mille motteggj dispregievoli ed ingiuriosi contro quei vili e da poco, che non ardivano uscire dalle trincee; e poco vi mancò, che non giugnessero sino ad attaccarli nel Campo. Non poterono i Soldati più sostenere così oltraggiosi dispregj e ignominie; accorsero da ogni lato verso i Consoli non più in piccole Truppe come altre volte avean fatto, ma quasi tutti insieme, dimandando con alte e forti grida, e schiamazzi di esser condotti a combattere. Opportuno era il tempo, tuttavolta fecero di bel nuovo qualche difficoltà. Quando finalmente Fabio per timore, che non si raffreddasse, con differire più a lungo, il loro ardore, ovvero, che non degenerasse il tumulto in ribellione, fatto silenzio e rivoltosi al suo Collega; *io so*, disse, *o Manlio che questi Soldati possono vincere; ma eglino stessi mi hanno ridotto a dubitare, se il vogliano: Il perchè determinato sono di non da-*

dare il ſegno, ſe prima non abbiamo tutti giurato di ritornar vittorioſi dalla battaglia: che ſe hanno deluſo una volta il Conſolo, non inganneranno gli Dei. Tra gli altri che con grande iſtanza dimandavano la battaglia v' era un certo Flavolejo, Plebeo di naſcita, ſolito a campare la vita colle ſue fatiche, ma univerſalmente pel ſuo valore ſtimato. Il ſuo merito l' avea inalzato ad un impiego diſtinto in una delle Legioni, nella quale comandava come Capitano, *Primipilus*; avendo ſotto di ſe ſeſſanta Centurioni colle loro compagnie, cioè tutti i Centurioni della Legione, obbligati dalla Legge a dipendere da' ſuoi ordini, e ad ubbidirgli. Queſto Flavolejo ſi avanzò il primo, e giurò tra le mani del Conſolo, tenendo la ſpada nuda e innalzata in queſti termini: *Mi obbligo o Fabio, di non ritornare dal combattimento, ſe non vittorioſo; ſe il giuramento non oſſervo, Giove, Marte e tutti gli altri Dei mi facciano perire vittima del loro furore*. A ſuo eſempio giurò così tutto l' Eſercito.

Pieni di confidanza e di allegrezza i Conſoli dopo queſto giuramento, come ſe foſſero ſtati ſicuri della vittoria, fecero sfilare in buona ordinanza le Truppe, e le ſchierarono a battaglia. Sorpreſi gli Etruſci da quell' inaſpettato movimento, ſi preparavano eſſi pure per parte loro, e vennero ad incontrare i Romani.

Giunte le due armate in faccia l' una dell' altra, ſuonarono le trombe il ſegno dell' aſſalto, e cominciò il combattimento. Moſſero nel tempo ſteſſo da amendue le parti la Cavalle-

An. di R. 274.
Av. G. C. 478.

ria e l'Infanteria, e vennero alle mani con assai grande e sanguinosa strage, e la perdita fu eguale da principio in ambe le parti. I Romani ch'erano all'ala dritta sotto il comando del Consolo Manlio, incalzarono vivamente l'ala sinistra dei nimici, e i Cavalieri discesi da cavallo combatterono per buon spazio di tempo a piedi; quelli ch'erano all'ala sinistra cominciarono a vedersi colti in mezzo dall'ala diritta degli Etrusci, che da quella parte era più estesa da' fianchi: pertuttociò si sostennero malgrado l'ineguaglianza delle forze, e le ferite, ond'erano da ogni parte offesi. Quinto Fabio, ch'era stato due volte inalzato al Consolato, e che comandava allora alla sinistra come Luogotenente del Consolo, fece una vigorosa resistenza, quantunque tutto di ferite coperto fosse; finattantochè investito con una lancia, cadde senza dare segno alcuno di vita. Recatane di ciò novella al Consolo M. Fabio che conduceva il corpo di battaglia, mandò Ceso Fabio altro suo fratello, il quale conducendo seco la più scelta gente de' suoi battaglioni, passò all'altra parte dell'ala dritta degli Etrusci, dove i suoi erano investiti, e fattosi addosso al nimico con impeto assai violento rovesciò, ed uccise quanti gli si paravano innanzi, ed obbligò i più lontani a prender la fuga. Ivi ritrovando suo fratello ancora spirante, lo sollevò; ma senz'altra consolazione che di ricevere gli ultimi suoi sospiri. Animati i Soldati alla vendetta, dalla morte di un Capitano di tanta riputazione, gittaronsi

at-

attraverso gli Etrusci, dove appunto erano più serrati, e col far di essi orribile strage ristabilirono l'ala sinistra, restando superiori a quelli da' quali erano stati da principio investiti, e sforzati.

In questo mezzo (1) l'ala diritta comandata da Manlio, profittava sempre più del suo vantaggio contro gli Etrusci, facendo nuovi progressi. Il nemico non resisteva se non debolmente, nè altro mezzo cercava per salvarsi se non la fuga, quando un giavelotto lanciato a caso, venne a ferire Manlio in un ginocchio e trapassandogli il garetto, in terra lo fece cadere. Gli Etrusci credendolo morto, si rallegrarono, e ripresero nuovo ardore e coraggio; e molto più crebbe la lor confidanza al vedere un fresco sussidio di truppe che all'altre si unirono. Colla mancanza del lor Generale fecero anch'essi retrocedere i Romani; ma il Consolo M. Fabio accortosi di quel disordine, abbandonò tosto l'ala sinistra per venire in soccorso della destra, con alquanti squadroni di Cavalleria, gridando alle truppe, che il suo Collega era vivo, e che avea posta in rotta l'ala sinistra degli Etrusci. Il nemico che sopraggiugnere il vide con un rinforzo considerabile, cessò d'inseguire i fuggitivi, e rientrò di nuovo in battaglia. Manlio nel tempo stesso ritornò in campo, e comparve di nuovo alla testa delle sue truppe: e allora la vista dei due Consoli rianimò fortemente i Romani; si rincalzò e riac-

(1) Ho più seguito il senso, che le parole di Dionigi Alicarnasseo.

An. di R. 174.
Av. G. C. 478.

riaccese viepiù il combattimento, e la strage più crudele divenne dall'una e dall'altra parte.

Nel punto medesimo un grosso distaccamento di Etrusci ricevè ordine di marciare al Campo dei Romani, dove con tanta maggiore allegrezza si affrettarono di giugnere, quanto lo credevano men custodito: nè punto s'ingannavano; mentre per difenderlo non vi aveano lasciati, se non i (1) Triarj, e un piccol numero di altre truppe; l'altra gente erano tutti mercanti, servi, e artigiani. S'impadronirono gli Etrusci senza difficoltà del Campo; ma più occupati dietro al bottino, che al combattimento, lasciarono tempo ai Triarj che non aveano potuto sostenere il loro primiero urto, di dare avviso ai Consoli di quanto avveniva nel Campo; dopo di che i Triarj ricominciarono da se soli il combattimento con molto più di vigore. Manlio essendo accorso prontamente in loro ajuto entrò nel Campo, mise un corpo di guardie a tutte le porte, e in tal maniera chiuse ogni uscita, ed ogni passo al nimico. Ridotti così alla disperazione combatterono con più furore di prima. Un corpo di Etrusci essendosi avventato contro il Consolo, cui riconobbero essi allo splendore delle armi, i Romani che gli stavano d'intorno fecero da principio vigorosa resistenza, ma non poterono troppo a lungo sostenere un urto sì fiero. Ferito a morte il Consolo cadde da cavallo, nè avendo potuto rialzarsi mo-

(1) Così si chiamavano i Soldati, ch'entravano nella terza linea dell'armata Romana, e ch'erano i più vecchi e i più valorosi degli altri, ma il corpo men numeroso.

morì in quell' azione, dopo aver veduta morire d'intorno a se la più valorosa gioventù, che per difenderlo erasi segnalata. Gli Etrusci animati da quel felice e inopinato successo, ripresero nuove forze, dove all' incontro era universale la costernazione tra i Romani; e già correvano rischio di essere interamente disfatti, se i Luogotenenti dopo aver tolto di mezzo il corpo del Consolo, non avessero aperta una porta al nimico, per la quale con prontezza correndo a salvarsi, caddero nelle mani dell' altro Consolo, il quale accorreva in soccorso del suo Collega, e furono quasi tutti tagliati a pezzi. Fabio vittorioso ritornò tosto a sostenere quelli, che combattevano al piano, e terminò di mettere in rotta i nemici.

Non aveano fino allora i Romani data una battaglia più considerabile di questa, o si riguardi la moltitudine de' combattenti, o il tempo del combattimento, o la vicenda degli avvenimenti. L' armata era composta di ventimila fanti, il fiore e la scelta della Gioventù di Roma, e di mille dugento cavalli, con un egual numero di truppe tratte dalle Colonie degli Alleati. Cominciò il combattimento prima del mezzodì e terminò dopo il tramontare del Sole. La vittoria fu molto tempo sospesa tra le due parti, e parve, che solamente di averla conseguita potessero vantarsi i Romani dopo la marcia degli Etrusci, che la notte seguente levarono il campo, e si ritirarono.

Al ritorno dell' Esercito volle il Popolo coronare la vittoria del Consolo coll' onor del trion-

An. di R. 274. Av. G. C. 478.

trionfo; al quale però non parve conveniente di comparire in quella pompofa cirimonia della corona in capo, in mezzo ai funerali di fuo fratello, e di quelli del fuo Collega. Ma di maggior onore gli riufcì (1) quel rifiuto che non farebbe ftato il trionfo medefimo: tanto è vero, che col difpregiare a tempo e luogo la gloria, alle volte maggior fe ne acquifta.

Rendette pofcia gli onori funebri a que' due illuftri Defonti, de' quali compiangeva la perdita; recitò egli fteffo i loro encomj, e diede quel maggior luftro che feppe il meglio, alle gloriofe azioni dell' uno e dell' altro, fenza dir parola delle proprie fue gefta. Le giufte lodi però ond' egli onoravali, cadevano in parte fopra di lui, tanto più, che fi moftrava effere di fe fteffo dimentico. Avendo la mira al difegno, che fi era propofto dal cominciamento del fuo Confolato, di riconciliare il Popolo coi Patrizj, diftribuì nelle cafe dei Senatori i Soldati feriti, e ne diede in maggior numero a Fabio, i quali non furono in verun altro luogo con tanta diligenza curati. D' allora in poi i Fabj divennero popolari, ma per vie tutte legittime e tutte falutevoli alla Repubblica. Così il Confolato ftette ancora in quefta famiglia, tanto pei voti del Popolo, quanto per quei dei Patrizj.

An. di R. 275. Av. G. C. 477. Infelice rotta dei Fabj vicino a Cremera. *Dion. l. 8. p. 570. 583.*

CESO FABIO III.

T. VIRGINIO.

Roma fotto quefti Confoli foftenne molte guerre più incomode che pericolofe, contro gli Equi,

(1) *Omni acto triumpho depositus triumphus clarior fuit. Adeo spreta in tempore gloria, interdum cumulatior redit.* Liv. lib. 2. c. 44.

Equi, contro i Volſci, e contro i Vejenti. Per impedire le incurſioni di queſti ultimi ſarebbe ſtato d'uopo ſtabilire ſulle loro frontiere una forte guarnigione, che gli teneſſe in freno e a dovere; ma ſprovveduta la Repubblica di denaro, e minacciata da molti altri nimici non ſi ritrovava in iſtato di ſupplire a tante cure, e a tante ſpeſe. La famiglia dei Fabj. moſtrò in queſto incontro una generoſità ſenza pari; ſi preſentò al Senato, e per bocca del Conſolo dimandò in grazia, che ſi compiaceſſero rimettere a lei la cura e le ſpeſe della guarnigione, cui era neceſſario di opporre agli sforzi dei Vejenti per la quale richiedevaſi piuttoſto un ſoccorſo aſſiduo, che numeroſo, promettendo di ſoſtenere convenientemente l'onore del Popolo Romano. Reſtarono oltre modo ſorpreſi da sì nobile offerta ed inaudita, e l'accettarono con vive rimoſtranze di gratitudine. Toſto ſe ne ſparſe la novella per tutta la Città; non d'altro parlavano tutti, che de' Fabj, chi lodandoli, chi ammirando la grandezza dell'animo; ed altri innalzandola ſino alle ſtelle. *Se due altre famiglie vi foſſero*, dicevano, *ſimili a queſta*, *l'una delle quali ſopra di ſe prendeſſe il carico della guerra contro i Volſci*, *l'altra di quella contro gli Equi*; *potrebbe vivere la nazione tranquillamente*: *ſicchè le forze dei privati per lei domerebbono i popoli vicini*.

An. di R. 275.
Av. G. C. 477.

La mattina del giorno ſeguente partirono i Fabj, avendo alla teſta il Conſolo armato di tutto punto. L'Eſercito era poco numeroſo, ma non ſe ne vide forſe uno cotante illuſtre, ſe

pre-

An.di R.275. Av.G.C.477. prestar credenza vogliamo a Tito Livio. Trecento sei Soldati tutti della stessa famiglia, tra' quali niuno ve n'era che non potesse essere giudicato degno di comandare un Esercito, marciavano contro Veja pieni di coraggio e di allegrezza, sotto gli stendardi e le insegne di un Capitano, Fabio com' essi. Erano seguiti da una truppa d'amici e di clienti, animati dallo stesso spirito e zelo, tutti ripieni la mente di vaste e nobili idee; e questa ascendeva intorno a quattro mila Uomini. Accorse tutta la città a quel nuovo e bello spettacolo, ricolmando di lodi que' generosi guerrieri: promettendo loro Consolati, trionfi, e s'altre v'erano più magnifiche e splendide ricompense. Passando dinanzi al Campidoglio e agli altri templi, pregavano gli Dei, che si compiacessero di prenderli sotto la loro protezione, di favorire la loro partenza e la loro impresa, e di procurare ad essi presto e felice rotorno; ma non furono questi voti esauditi.

Giunti alle vicinanze del fiume Cramera non guari lontano da Veja, edificarono una fortezza sopra un monte molto scoscesο, e pendìo per sicurezza delle truppe, attorniaronla di una doppia fossa, e fiancheggiaronla con molte alte torri. Fatto questo, condusse il Consolo l' armata sopra le terre dei Vejenti, dove riportò un bottino considerabile. Si trovarono questi molto incommodati a cagione dell' essersi così stabiliti i nimici, venendo loro per tal via impedito di attendere alla coltura delle lor terre, e distruggendosi affatto il commercio ch' aveano

cogli

cogli stranieri; che perciò più non ardivano di comparire, ma stavano rinchiusi nelle Città, dalle quali non uscivano mai, se non alla sfuggita.

An.di R.275. Av.G.C.477.

L. EMILIO II.
C. SERVILIO

An.di R.276. Av.G.C.476.

Vedendo i Vejenti di non avere forze bastevoli per rovinare la Fortezza inalzata dai Romani, ebbero ricorso agli Etrusci, i quali inviarono loro numerose truppe. Il Consolo Emilio fu incaricato di questa guerra: il suo Collega, di quella contro i Volsci: e il (1) Proconsolo Furio marciò contro gli Equi. Questi ebbe un presto e felice successo: Servilio perchè troppo precipitoso ed ardito nell' attaccare il nimico fu battuto. Emilio avendo ritrovata l' armata dei Vejenti accampata dinanzi a Veja, e sostenuta dalle truppe ausiliarie di tutta la nazione degli Etrusci, gli attaccò vivamente senza perder tempo, gli mise in rotta, e ne fece un' orrida strage, restando padrone del Campo, dove ritrovò onde ricompensare ed arricchire le sue truppe. I Vejenti annojati e stanchi dai mali, ch' aveano sofferti, e ch' erano per tollerare spedirono ad Emilio per chiedergli trattati di pace. Il Consolo ricevutane primieramente l' autorità del Senato, senza indugio la conchiuse senza privarli della menoma parte del loro territorio; senza esigere alcuna somma di denaro per risarcire i Romani delle spese della guerra, e senza neppur obbligargli a dare ostaggi per mante-

(1) Questa è la prima volta che si fa menzione del Proconsolo nella Storia Romana.

An. di R. 276. Av. G. C. 476.

tenitori della lor buona fede. Questa eccessiva indulgenza fu male intesa in Roma; e per conseguenza il Senato gli negò l' onor del trionfo. Offeso di questo affronto, si rivolse al partito dei Plebei accusando il Senato, che procurasse di prolungare la guerra per differire la distribuzione delle terre, di cui davano loro da sì lungo tempo speranza, e come se fosse stato assoluto padrone licenziò le truppe di propria autorità, nulla più procurando, che di mantenere e fomentare la divisione e le discordie tra il Popolo ed il Senato. In questo mezzo i Fabj erano rimasti nella Fortezza.

An. di R. 277. Av. G. C. 475.

C. ORATIO.

T. MENENIO.

Gli undici Popoli della Nazione degli Etrusci, che non erano stati consultati dai Vejenti intorno al trattato di cui abbiamo parlato, si unirono tra di loro, e ascrissero loro a mancamento l' aver conchiusa la pace coi Romani senza loro saputa; che perciò cominciò di nuovo la guerra. La dissensione accesasi in Roma intorno alla leva delle truppe, fece che si tirassero troppo a lungo gli apparecchiamenti. I Fabj in questo mezzo lusingati dai felici successi delle incursioni che facevano nel paese inimico, si avanzavano di giorno in giorno più innanzi: ma il troppo loro ardire fece nascere in pensiero agli Etrusci di tendere un' imboscata in diversi luoghi. S' impadronirono pertanto in tempo di notte di tutte l' eminenze che dominavano il piano, e trovarono il mezzo di nascondervi un buon numero di truppe. Venuta la mattina seguente spar-

sparsero per la campagna quantità di bestiami in maggior numero che per l' addietro. Accortisi i Fabj, ch' era la campagna tutta di bestiame coperta, ed esser quella solamente difesa da un numero scarsissimo di truppe; escono della fortezza, lasciando sol tanto in essa, quante persone erano bastevoli per difenderla. Affrettava la loro marcia la speranza di un grosso bottino; si avvicinano in ordine di battaglia e si dispongono di attaccare la vanguardia dei nimici. Questi che sapeano il segreto, senza attendere che sopra loro si avventasse il nimico: presero la fuga; e i Fabj allora credendosi al sicuro assalisco-no i pastori, e si apparecchiano a toglier loro le mandre. Quand' ecco uscendo gli Etrusci dalla loro imboscata da ogni lato, si scagliano sopra i Romani, ch' erano per la maggior parte quà e là dispersi. Tutto quello che poterono fare in quell' incontro, fu di unirsi colla maggiore sollecitudine; nè il farlo costò loro gran difficoltà, ma si videro in un momento circondati all' intorno. Allora cominciarono a batters a guisa di fieri Leoni, e ben a caro prezzo vendettero la loro vita; vedendo però finalmente, che non potevano troppo a lungo sostenere un sì crudele combattimento si schierarono in punta; e avanzandosi come furiosi e forsennati si apriro-no attraverso ai nimici una via, che li condusse al fianco del monte. Ivi giunti si fermano, e combattono con nuovo coraggio contro gli Etrusci, i quali non lasciavano loro neppur tempo di respirare. Essendosi posti sopra un sito eminente, si difendevano con vantaggio malgra-

An.di.R.277.
Av.G.C.475.

An.di R.277. Av.G.C.475.

do il poco lor numero, e rovesciando i nimici che si sforzavano di attaccarli, ne facevano un orrida strage: ma i Vejenti preso un giro all' intorno, arrivati sulla cima del monte se gli avventarono sopra fieramente, e gli oppressero coi dardi, che contro loro scagliavano. I Fabj si difesero fino all' ultimo respiro, ma tutti furono uccisi.

Dicesi che dopo la morte di trecentosei Fabj, altri non restò di quella illustre Famiglia, che un solo fanciullo chiamato Q. Fabio Vibulano; ed è questo il sentimento di Tito Livio e di molti altri Scrittori dopo lui. Dionigi Alicarnasseo però lo confuta, e ne dimostra la falsità con fortissime prove. Infatti perchè ciò fosse vero, sarebbe necessario, che niuno dei trecentosei Fabj, che componevano la guarnigione di Cremera si fosse maritato, il che era contrario alle Leggi; ovvero che niuno di essi avesse lasciati Figluoli in custodia alle madri, o mogli incinte, o fratelli che non fossero in età di servire; ciò che non è meno lontano da ogni verisimiglanza. Per l' altra parte egli è certo dai Fasti che tutti i Fabj dei quali si farà menzione nel progresso della Storia, discendevano dal solo Q. Fabio Vibulano, stato Consolo tre volte, e Decemviro il che porta seco (1) gran difficoltà.

La

(1) Il sistema di Perizonio potrebbe conciliare questa contradizione. Suppone egli che la guarnigione pi Cremera di cui quì si parla, fosse in tutto composta di soli 306. Soldati, un picciol numero de' quali fosse della famiglia dei Fabj, e che gli altri fossero loro Clienti. *Periz. Animadv. Hist. cap. 5.*

La perdita dei Fabj riuscì sensibilissima al Popolo Romano. Il giorno della lor morte fu annoverato tra quelli ch' eran chiamati *nefasti*, ne' quali i Tribunali stavano chiusi, nè potevasi trattare alcun pubblico affare, o almeno conchiudersi. In fatti mai abbastanza onorare non si poteva la memoria di quegl' illustri Patrizj, che si erano sagrificati sì generosamente per difesa dello Stato; nè mai certamente si vide un uguale zelo, nè un simile sagrifizio per la Patria.

An. di R. 277. Av. G. C. 475.

Il disfacimento dei Fabj fu seguito da quello dell' Armata Romana comandata da Menenio. Gonfi gli Etrusci di orgoglio per la riportata vittoria, si avvicinarono a Roma, dove cagionarono grande costernazione e spavento. Orazio l' altro Consolo richiamato dal Paese de' Volsci dove comandava, accorse prontamente in soccorso della Patria, e con molti vantaggi ottenuti sopra i nimici la liberò dall' estremo pericolo in cui ritrovavasi; ma per tutto ciò restarono gli Etrusci padroni del Gianicolo.

SP. SERVILLO.

AUL. VIRGINIO.

An. di R. 278. Av. G. C. 474. *Dionys. l. 9. p. 583. 594. Liv. l. 2. c. 51. 54.*

Rendevano allora gli Etrusci ai Romani tutto il male ch' essi aveano tollerato dalla parte dei Fabj. Il Gianicolo era là loro fortezza: quindi uscendo rovinavano tutte le campagne di que' contorni. S' impegnò inopportunamente Servilio in una battaglia contro di essi, dalla quale uscì salvo insieme col suo Esercito solo col pronto soccorso, che gli apportò il suo Collega; e furono gli Etrusci interamente disfatti.

An. di R. 278.
Av. G. C. 474.
Menenio è condannato a pagare una multa pecuniaria.

La pace cogli ſtranieri dava luogo ſempre a nuove turbolenze Civili. Per quanti sforzi faceſſero i Senatori, non poterono impedire, che non ſeguiſſe il proceſſo di Menenio, ſtato Conſolo l' anno addietro. Due dei Tribuni citaronlo a comparir in giudizio per render conto dei cattivi ſucceſſi accaduti all' Eſercito Romano ſotto la ſua condotta, e del diſonore, ch' avea tollerato. Sopratutto gl' imputarano a delitto la perdita dei Fabj, e la preſa di Cremera; e tutto il popolo lo condannò quaſi ad una voce nei Comizj radunati per Tribù, quantunque figliuolo foſſe di quel Menenio Agrippa, ch' avea ricondotto in Roma il Popolo dopo la ſua ritirata ſul Monte ſagro, e riconciliato coi Patrizj. Il decreto della ſentenza ad altro non condannavalo, che ad una multa pecuniaria; ma per quello che avvenne dipoi diventò decreto di Morte. Menenio condannato a pagare la ſomma di due mila danari, coſa in quel tempo conſiderabile, morì poco tempo dopo di dolore e di malinconia per eſſerſi veduto in quella guiſa trattato da' ſuoi Cittadini.

An. di R. 279.
Av. G. C. 473.

C. NAUZIO.
P. VALERIO.

Terminato il Conſolato, Servilio fu citato in giudizio da' due Tribuni a giuſtificarſi dinanzi al Popolo della rotta dell' Eſercito, di cui era egli ſtato cagione. Entrarono i Senatori, ciò inteſo, in gran coſternazione, conſiderando il pericolo di Servilio, come lor proprio. Molto ſi maneggiarono eſſi, ed impiega-

garono altresì tutti i loro amici e clienti, scongiurando il Popolo a non condannare un Uomo nel quale tutta la colpa era l' essere stato infelice, e di non esporre la Repubblica alle infauste conseguenze che imminenti le stavano, qualora fosse d' uopo, che i Capitani rendessero conto degli avvenimenti; e che dovesse soggiacere al castigo chi non fosse in quella felicemente riuscito. Giunto il giorno prefisso si presentò Servilio, e in quella modesta maniera si difese, che ad un accusato conviene, il quale dinanzi al giudice comparisce; ma nel tempo stesso con quella intrepidezza e costanza, che propria è di un Uomo il quale non si crede colpevole. Stavasi dinanzi al lor Tribunale (1) colla medesima intrepidezza, ond' era solito sostenere la presenza del nimico in un giorno di azione: non si vide già per eccitarli a' compassione, compiangere la sua disgrazia, nè abbassarsi a troppo indegne suppliche, nè dare il menomo segno di debolezza; rimproverò bensì il Popolo, che si fosse abusato contro T. Menenio di quell' autorità, ond' erano debitori al Padre di quell' illustre accusato. Questa libera e schietta confidanza lungi dall' offendere il Popolo, anzi molto gli piacque. Virginio stato già suo Collega nel Consolato, al quale si attribuiva la Vittoria, non solamente lo difese dai rimproveri fatti, ma con esso lui divise altresì l' onore de' suoi felici successi. Servilio fu assoluto da tutta l' adunanza, e dichiarato innocen-

P 3 te

(1) *Fervidi animi vir ut in pubblico periculo ante', sic tum in suo* Liv. lib. 2. c. 45.

An. di R. 279. Av. G. C. 473. Servilio assoluto.

te. La favorevole testimonianza dal suo Collega resali, fu uno de' più forti motivi al Popolo per assolverlo: ma il rossore ch' avea di aver condannato Menenio, molto più cooperò a favore di Servilio; tanto si era mutata la disposizione degli animi.

Si fecero in quest' anno alcune felici spedizioni contro gli Etrusci, i Vejenti, e i Sabini, che meritarono a Valerio l' onor del trionfo.

An. di R. 280. Av. G. C. 472.

L. FURIO.
C. MANLIO.

Accordasi ai Vejenti una tregua di quarant' anni.

I Consoli si opposero fortemente alle istanze fatte dai Tribuni, per ottenere Commissarj, i quali travagliassero intorno alla divisione delle terre, conforme al progetto già da molti anni stabilito e pronunziato.

An. di R. 281. Av. G. C. 471. Genucio Tribuno eccita nuove turbolenze: è ritrovato morto nel letto. *Dionys. l. 9. p. 694. 695. Liv. lib. 2. cap. 54. 58.*

L. EMILIO III.
OPITERO VIRGINIO
ovvero, Vopisco Giulio.

Acquietatesi le guerre straniere, più forte che mai si accese il fuoco delle dimestiche dissensioni. Nel numero dei Tribuni ritrovavasi un certo Uomo ardito e di eloquenza molto efficace, chiamato Genucio, il quale vedendo, che tutti i mezzi fino allora adoperati non aveano prodotto alcun effetto, un nuovo ne pensò, e fu di prendersela coi Consoli dell' anno precedente, e di citarli dinanzi al Popolo al render conto per qual motivo non avessero creati, conforme al Decreto del Senato, i Decemviri destina-

nati al ripartimento delle terre, (erano scorsi dodici anni, dacchè il Senato avea promulgato questo Decreto.) Gli accusati nell'estremo pericolo in cui si trovavano, sommossero la Città tutta. Si rivolgono principalmente ai Senatori giovani, e per impegnarli più efficacemente, consigliano loro „ di rinunziare per l'avvenire agli „ onori e al governo della Repubblica; di non „ far maggior conto dei fasci Consolari, della „ veste di porpora e della sedia Curule, che del- „ la pompa dei lor funerali; e di tenere fissi in „ mente, che solo si adornano i Senatori di queste „ divise di onore come vittime, che si appa- „ recchiano per condursi all'altare. Che se il „ Consolato ancor gli allettava, sapessero altro „ più non avere allora che il nome, e che l'au- „ torità Tribunizia gliene avea indebolita tutta „ la forza. Che il Consolo, quasi ministro fos- „ se dei Tribuni, non poteva più operare se „ non dipendentemente da essi, e secondo il lo- „ ro piacere e volere; e se pur vuole per poco „ procurare di uscire di questi lacci, piegare ver- „ so il Senato e riconoscere nella Repubblica „ un'altra autorità fuorchè quella del Popolo, „ non dee perder di vista l'esilio di Coriolano, „ la condanna e la morte di Menenio, e atten- „ dersi d'incontrare la medesima sorte infelice.

Animati i Senatori da questi discorsi tennero le adunanze non più in pubblico, ma in segreto e furtivamente; nelle quali essendosi stabilito, esser d'uopo a qualunque costo liberare gli accusati, i pareri più violenti erano quelli appunto che più andavano a genio di ognuno,

 ed

An. di R. 281. Av. G. C. 471.

ed alcuni tra essi erano disposti a imprendere qualunque risoluto partito.

Venuto il giorno destinato, il Popolo di buon mattino si portò in folla nella pubblica piazza, anzioso di vedere l'esito di quell'affare, e restò da principio sorpreso, come tanto tardasse a calare il Tribuno; e passato poi alquanto tempo senza che comparisse, questa troppo lunga dilazione cominciò a divenir loro sospetta. Pensarono eglino, che i Senatori distolto lo avessero dal proseguire l'impresa, e che guadagnatolo colle promesse, o intimorito colle minacce, lo avessero indotto ad abbandonare e tradire la pubblica causa; finalmente, quelli ch'erano restati nel vestibolo dell'appartamento del Tribuno, vengono ad avvisare che l'aveano ritrovato morto (1) in casa. A questa infausta novella, tremante e costernata l'Adunanza si dileguò, chi da una parte, e chi dall'altra fuggendo, a guisa di un Esercito, ch'abbia perduto il suo Generale; ma da maggiore spavento restarono sorpresi tutti i Tribuni, i quali ben si avvidero dalla morte del loro Collega, quanto debole rifugio e difesa fossero per essi le Leggi sacre. I Senatori dal canto loro non si presero verun pensiero di moderare la loro allegrezza, ma fuor di misura vi si abbandonarono, e contro ogni regola di convenienza dicevano apertamente, che non v'era se non un col-

(1) Dionigi Alicarnasseo aggiugne che non si vide alcun contrassegno onde raccogliere che fosse stato assassinato, trucidato, strangolato, avvelenato, o in altra maniera ucciso; ma Tito Livio suppone manifestamente, che i Senatori fossero autori della sua morte.

colpo strepitoso il quale domar potesse l'autorità Tribunizia. Subito ordinarono i Consoli in maniera di vittoriosi le Leve, che senza la menoma resistenza si fecero, essendo in questo mezzo i Tribuni oppressi da indicibile costernazione, e spavento.

An. di R. 281. Av. G. C. 471.

Questo timido silenzio, e troppo vile stupidezza irritò più il Popolo, che la condotta imperiosa dei Consoli. „ Ognuno diceva esser „ già perduta la libertà; ch' erano ricaduti nel„ lo stato primiero; che la podestà Tribunizia „ era morta, e seppellita insieme con Genucio. „ Ch' era d' uopo appigliarsi ad altri mezzi, ed „ esaminare qual argine opporsi dovesse alla „ violenza dei Senatori. L' unico partito ch' „ egli avesse a prendere, allora che ritrovavasi „ il Popolo senza verun appoggio e sostegno, „ era quello di difendersi da se stesso. Che i „ Consoli altra scorta già non aveano, nè al„ tro apparato di difesa, che dodici soli Lit„ tori, gente popolare com' essi, debole, e di„ spregevole sostegno se dava lor l' animo di „ non curarsene „. Con questi, e somiglianti discorsi animavansi gli uni gli altri.

§. III.

§. III.

Volerone fa stabilire una Legge molto contraria all' autorità del Senato. L' armata si lascia vincere dai Volsci per odio contro di Appio, il quale perciò la fa decimare. L' altro Esercito serve con zelo Quinzio contro gli Equi. Appio è citato dinanzi al popolo: muore prima del giudizio. Nuove turbolenze.

An. di R.281.
Av.G.C.471.
Volerone fa stabilire una Legge molto contraria all autorità del Senato.

Un certo Publilio Volerone, di Famiglia Plebea uomo di gran cuore, e conosciuto per le sue belle militari imprese, era stato Capitano nelle Campagne precedenti. I Consoli in vece di arruolarlo come Uffiziale, vollero ridurlo a servire sotto di essi come semplice Soldato. Credendosi egli disonorato di un posto inferiore a quello, che avea sino allora occupato, nè sapendo ritrovare in se mancamento alcuno nel servigio, che potesse meritargli quell' affronto, protestò pubblicamente le sue doglianze, e ricusò di ubbidire: Offesi i Consoli della sua resistenza, e della troppa libertà colla quale sosteneva i suoi dritti, lo fecero prendere e condur prigione. Ricorse egli ai Tribuni, niuno de' quali prendendosi di lui verun pensiero, ordinarono i Consoli al Littore di spogliarlo, e batterlo colle verghe. Allora Volerone; *Mi appello*, disse, *al Popolo*, *giacchè i Tribuni amano meglio vedere un Cittadino battuto con verghe sotto gli occhi propri*, *ch' essere trucidati nel loro letto.* Quanto più egli gridava, tanto più sforzavasi il Littore di spogliarlo; ma Volerone ch' era

nel

nel fior dell' età, e pieno di robustezza e vigore, avendolo percosso malamente in volto, lo stramazzò a terra, e lo stesso fece del secondo che venne in soccorso del primo. Liberatosi in tal maniera dalle loro mani, passò per mezzo alla moltitudiue dove appunto più sollevata e disdegnosa la vide, e gridò: *Mi appello e imploro la protezione del Popolo. A me Cittadini: a me Compagni! Non vi aspettate di esser soccorsi dai Tribuni: eglino stessi hanno bisogno del vostro ajuto.* Il fuoco viepiù si accese tra il Popolo; si apparecchiano tutti come a combattere; e ben si poteva raccorre, che agli ultimi eccessi sarebbono giunti senza riguardo. nè a nascimento, nè ad età, nè a dignità. Provatisi i Consoli di opporsi a quella burasca si avvidero per esperienza (1) che la maestà Consolare senza forze è un debole appoggio. Essendo stati maltrattati i loro Littori, e lacerati i Fasci, sono inseguiti dalla Piazza del Senato, incerti fino a qual segno dovesse giugnere la vittoria di Volerone.

Acquietatosi un poco il tumulto, i Consoli convocano il Senato, lamentandosi vivamente del cattivo trattamento, che aveano ricevuto dalla violenza del Popolo, e dall' insolente audacia di Volerone. I Patrizj, che consideravano l' insulto fatto ai Consoli come cagione della rovina e annientamento della Magistratura, volevano che si precipitasse dall' alto della rupe quegli che avea ardito di offendere,

(1) *Experti sunt parum tutam sine viribus majestatem esse.* Liv. lib. 2. c. 45.

An. di R. 281. Av. G. C. 471.

re, e mettere le mani addosso ai Littori. I Plebei per l' altra parte, che non potevano tollerare di essere attaccati nella libertà, dimandavano giustizia contro i Consoli per la maniera indegna, onde aveano trattato un Cittadino; solamente perchè avea implorata l' assistenza dei Tribuni; e così la causa particolare di Volerone divenne quella del Pubblico per tal maniera, che posta in dimenticanza la contesa della divisione delle terre, più non parlavasi d' altro, che di privilegi e di libertà: Le dispute riscaldandosi da una parte e dall' altra, tutto il rimanente dell' anno si passò in contese, senza che alcun avvenimento considerabile seguisse nè dentro nè fuori di Roma.

An. di R. 282. Av. G. C. 470.

L. PINARIO.
P. FURIO.

Una delle Vestali convinta di peccaminoso commercio è condannata a morte, soggiace al supplizio ordinario delle delinquenti.

Volerone, che l' anno precedente erasi impegnato con tanto fervore negli affari del Popolo, ottenne la ricompensa del suo zelo, e fu giudicato degno di aver luogo tra i Tribuni. Subito entrato in carica, convocò il Popolo. Credeva ognuno che per vendicarsi dei Consoli dell' anno precedente i quali maltrattato l' aveano, pensasse di attaccarli, e di far causa di giustizia il loro fallo; ma egli indirizzava molto più lontane le sue mire. Rivolse tutto il suo risentimento contro il corpo intero del Senato, e tentò di privarlo del credito, che avea nella elezione de' Tribuni, facendo ordinare che in luogo

di

di ſceglierſi quelli nelle adunanze per Curie com' eraſi praticato ſino allora, ſi doveſſero eleggere nelle Aſſemblee per Tribù. Ora tra l'uno e l' altro modo di elezione vi avea queſta differenza: Le *Curie* erano certe parti della Città al numero di trenta, ciaſcuna delle quali avea un luogo particolare dove ſi adunavano pe' ſagrifizj, ed altri atti di Religione, ed eran ſimili in certa maniera alle noſtre Parrocchie. Per radunarle tutte inſieme, era neceſſario che il Senato deſſe fuori un Decreto che permetteſſe di farlo, e che le deliberazioni foſſero precedute dagli Auſpizj, cui gli Auguri Patrizj di naſcita interpretavano ſovente ſecondo le mire e gl' intereſſi del Senato; e in queſte i ſoli abitanti di Roma godevano il diritto del voto. Finalmente era neceſſario un nuovo Decreto del Senato per confermare ciò ch'era ſtato deciſo. Per tutti queſti motivi i Patrizj avevano grande autorità nelle *Adunanze per Curie*. Diverſo era lo ſtato delle *Adunanze per Tribù*. Si radunavano queſte ſenza permiſſione del Senato, e ſenza conſultare gli Auſpizj: tutti i Cittadini Romani, che componevano le Tribù, tanto quelli di Città, come gli altri che abitavano in Campagna, erano egualmente ammeſſi a dare i loro voti; e ſiccome il comune del Popolo (*plebs*) ſuperava infinitamente il numero dei Patrizj, e in queſte raccoglievanſi i voti per teſta, quivi era ſempre padrone e regolatore degli affari; nè i ſuoi Decreti che ſi chiamavano *Plebiſcita*, erano ſottomeſſi all'eſame del Senato.

Vo-

An.di R.282.
Av.G.C. 470.

Volerone per far approvare la Legge che meditava, degli altri quattro Tribuni due ne avea ridotti al suo partito; e gli altri due che restavano, quantunque non favorissero i suoi disegni formalmente, neppure se gli opponevano: i Consoli però, il Senato, e tutti i Patrizj con tutta la forza resistevano. Tant' oltre arrivarono le contese, che sopravvenuta la notte, furono costretti di levare l' Adunanza, senza niente risolvere. L' affare che per se stesso pativa grandi difficoltà, andò molto a lungo; ed una pestilenza che sopraggiunse, e che fece stragi fierissime per tutta l' Italia, e principalmente in Roma, ne differì molto più ancora l' esecuzione sino all' anno seguente.

Volerone fu eletto Tribuno per la seconda volta, cogli altri due che seguivano il parer di lui; e i Patrizj per parte loro se gli opposero, eleggendo per iscontro Consoli.

An.di R.283.
Av.G.C. 469.

APPIO CLAUDIO.

T. QUINZIO.

Il primo di questi Consoli era figliuolo di quell' Appio Claudio, nimico giurato dei Plebei, egualmente che lo era suo padre. Fu inalzato al Consolato ad onta delle sue resistenze e rifiuti, i quali tanto furono efficaci che giunse sino ad assentarsi dai Comizj: ma quantunque lontano fosse, tuttavia lo elessero Consolo, e diedergli per Collega T. Quinzio Capitolino, di carattere assai piacevole e moderato, quanto era l' altro impetuoso e violento; sperando che il suo esempio e i suoi consigli potrebbono raddolcire la troppa fierezza ed alterigia, onde regolavasi Appio. Ri-

Ritornata in queſtione la deciſione dell' affare, erano ſcorſi ſei meſi, dacchè Appio eſercitava il Conſolato; e così l' altro Conſolo niente potea riſolvere ſenza il conſentimento di lui. Volerone aggiunſe alla ſua Legge un nuovo articolo in cui diceva, che la creazion degli Edili, e tutte le loro deliberazioni in generale nelle quali doveſſe entrare il Popolo, ſi terminaſſero nei Comizj radunati per Tribù; il che era un diſtruggere affatto l' autorità del Senato, e deferirla tutta al Popolo.

An.di R.283.
Av.G.C.469.

Informati i Conſoli di queſto attentato, ſtavano molto agitati, non ſapendo quai mezzi più opportuni ſceglier poteſſero per impedirne l' effetto. Appio appigliavaſi ai partiti più violenti, ed il ſuo Collega proponeva di prendere col Popolo la ſtrada della dolcezza e della ragione, procurando di fargli intendere, che ſi abuſavano gli altri della ſua ſemplicità, e che cercavano ſolo di impegnarlo in certi paſſi molto pericoloſi, coi pernicioſi conſigli che gli ſuggerivano. Piacque queſto parere al Senato: Avendo avuta Quinzio la permiſſione di parlare dinanzi al Popolo, fece un diſcorſo così prudente regolato e ſodo, che con univerſale aggradimento dell' Adunanza fu ricevuto; dimodochè riduſſe i ſuoi avverſarj, prevenuti oltre ogni credere a favor della Legge, a non ſapere addurre motivo alcuno ragionevole per farla paſſare. Finalmente ebbe un ſucceſſo così compiuto, che ſe il ſuo Collega diſturbato non aveſſe l' affare colle ſolite ſue procedure altere ed impetuoſe, convinto il popolo della ingiuſtizia della ſua cau-

An. di R. 283. Av. G. C. 469.

ſa, avrebbe aſſolutamente rigettata la Legge. Ma Appio fece un diſcorſo pieno di fiele e di amarezza non riſparmiando nè ingiurie nè parole le più ſconce ed ingiurioſe, le quali ad altro non ſervirono, che ad irritare di nuovo i Plebei, e ad alienarli coll' animo dal Senato. „ Rimproverò loro in una maniera che molto „ al Senato medeſimo diſpiacque, e odioſa al „ Popolo, la ſua prima ribellione ſul Monte Sa„ gro, e la erezione del Tribunato il quale „ non era ſtato approvato dal Senato, ſe non „ per forza di una aperta rivolta, e dell' im„ minente pericolo di una guerra civile. Non „ eſſere da maravigliarſi, ſe d' un Tribunale „ compoſto di ſedizioſi, non uſcivano ſe non „ tumulti, e diſcordie, le quali non avrebbono „ avuto fine, che colla intera rovina della Re„ pubblica „. Conchiuſe finalmente con un frizzo che il Popolo punſe in ſul vivo, dicendo „ che non ſarebbono mancati giammai in Roma „ motivi di diſſenſione finattantochè non ſi pe„ netraſſe alla ſorgente del male; e ſi laſciaſſe „ in piedi l' autorità del Tribunato.

Letorio, uomo di ſperimentato valore nelle battaglie, e non meno impegnato difenſore della Legge che Volerone, procurò di riſpondere al diſcorſo di Appio. Eſagerò con forza ſopra la ſua fierezza ed inſolenza; ſi laſciò traſportare contro la ſua famiglia, nimica aperta e dichiarata dei Plebei; ſchierò dinanzi agli occhi, ed innalzò i ſervigj conſiderabili che il Popolo avea reſi allo ſtato in tutti i tempi. Non ſapendo trovare le parole a ſuo piacere, coſa da

non

non istupirsi in un uomo militare; *Io non parlo*, disse, *o Romani, così facilmente come opero; ma trovatevi quì domani, e state certi, o ch' io morrò sotto agli occhi vostri, o che farò passare la Legge.*

L' adunanza fu più numerosa del solito, attendendo ognuno con inquietudine e timore l' esito dell' affare. Letorio comandò che si facessero uscire tutti quelli, che non aveano diritto del voto; e ricusando alcuni giovani della Nobiltà di ubbidire, ordinò, che si arrestassero. Appio se gli oppose, pretendendo che non avesse autorità, se non sopra i Plebei; e allora il Tribuno spedisce il suo Fante contro il Consolo, perchè prenda lui ancora, e lo conduca prigione; e il Consolo il suo Littore contro il Tribuno, gridando ad alta voce, che il Tribuno era un semplice privato che non avea nè diritto di comandare, nè magistratura. Si sollevò tutto il Popolo in difesa del suo Tribuno con tanta violenza, con quanta non sarebbe venuto a sanguinosa battaglia, se Quinzio non avesse ordinato, che fuori fosse condotto il suo Collega dall' Adunanza o per amore o per forza. Allora si adoperò il più che potè per placare Il Popolo, impiegando le preghiere più affettuose ed efficaci; e scongiurò i Tribuni, che licenziare volessero l' Adunanza, rappresentando loro; „ Che una „ dilazione di qualche ora niente avrebbe di„ minuite le loro forze, anzi vi aggiugnerebbe „ la riflessione ed il consiglio: che forse il Con„ solo si arrenderebbe ai desiderj del Senato, ed „ il Senato a quelli del Popolo: che il mezzo

An. di R. 283.
Av. G. C. 469.

„ più ſpedito e più ſicuro di far paſſare la „ Legge, ſarebbe di riportarſi affatto alla deciſione del Senato, il quale ſenza dubbio „ moſſo da queſta rimoſtranza di confidenza e „ di amore, più facilmente s'indurrebbe a cedere a'ſuoi diritti. „ Queſta propoſizione fu da tutti aggradita.

I Conſoli ſubito convocarono il Senato; e poſto in deliberazione l'affare, eſſendo gli animi eſtremamente riſcaldati, ſi diede a conoſcere la ſola paſſione, eſſendo dettati i pareri dal timore e dallo ſdegno. Ammorzandoſi [illegible] a poco a poco quel fuoco, e dando luog[illegible] riſleſſione, quanto più diſappaſſionatamente, e dirò così a ſangue freddo operavano, tanto più ſi ſentivano rimoſſi dai partiti violenti; dimodochè grazie rendettero a Quinzio di avere ammanſati gli animi, e ſoſpeſa la diſſenſione colla ſua deſtrezza e prudenza. Dall'altra parte (1) ſcongiurarono Appio a non ſi laſciar traſportare dal ſuo zelo pei diritti e per l'onore del Conſolato più oltre che lo ſtato degli affari preſenti, e il bene della pace nol comportaſſero: che fintantochè i Conſoli e i Tribuni foſſero ſtati tra loro diviſi, non reſterebbe allo Stato alcuna forza, e dimoſtrerebbe l'uno e l'altro partito di eſſere non ſollecito di conſervare la Repubblica, ma piuttoſto di volerſene impadronire. Appio ſempre inſleſſibile ed oſtinato nel ſuo ſentimento

chia-

(1) *Ab Appio petitur, ut tantam conſularem majeſtatem eſſe vellet, quanta in concordi civitate eſſe poſſet. Dum Tribuni Conſuleſque ad ſe quiſque omnia trahant, nihil relictum eſſe virium in medio: diſtractam laceratamque Remp. per magiſtratus: magis, quorum in manu ſit quam ut incolumis ſit quæri.* Liv. lib. 2. cap. 46.

chiamava gli Dei, e gli uomini in testimonio: „ Che operando così abbandonavasi affatto per „ timore, e tradivasi per troppa condiscendenza „ la Repubblica: che non già il Consolo man„ cava al Senato di fede e di assistenza, ma bensì „ il Senato al Consolo: che si accettavano Leg„ gi più dispiacenti di quelle proposte sul Mon„ te Sacro. Per tuttociò cedendo all' autorità del Senato, si acquietò, e la Legge fu pubblicata di consentimento unanime di ambidue gli ordini. D'allora in poi i Comizj per la creazione dei Tribuni e degli Edili si tennero senza consultare il Senato, senza prendere gli Auspizj, senza osservare alcuna religiosa cirimonia, alla quale si esigesse l'intervento dei Patrizj, allora soli in possesso del Sacerdozio.

An. di R. 283. Av. G. C. 469.

Lo Storico Pisone, citato a questo proposito da Tito Livio, dice, che appunto in questa occasione si aggiunsero tre altri Tribuni, non essendone stati fino allora, che due solamente; ma tale non è il sentimento di Tito Livio nè di Dionigi Alicarnasseo.

Le turbolenze dimestiche essendosi così acquietate marciarono contro i nemici fuori di Roma. Appio fu inviato contro i Volsci e Quinzio contro gli Equi; e corrisposero i successi al carattere dell'uno, e dell'altro.

Dionys. Alic. lib. 9. p. 605. 606. Liv. l. 2. c. 58. 60.

Appio si regolò nell'Esercito colla stessa asprezza, con cui si era nella Città diportato e con tanto maggior libertà si lasciò da quella dominare, in quanto che non era più ritenuta dalla opposizione dei Tribuni. Dimostrava contro i Plebei dai quali era stato vinto, un odio

L'armata si lascia vincere dai Volsci per odio contro Appio, il quale la decimarla.

An. di R. 283.
Av. G.C. 469.

molto più fiero che non era stato quello di suo padre; fremeva di collera e di sdegno quante volte rifletteva, che una Legge sospesa e impedita dai Consoli suoi predecessori, e della condotta de' quali non avea troppo grande opinione, fosse passata sotto di lui, il quale era stato eletto Consolo, solo per opporvisi. Questo segreto rammarico che divoravalo internamente, lo indusse ad angariare con ogni maniera di pessimi trattamenti il suo Esercito, senza che potesse con quelle violenze domare i Soldati, determinati insieme ostinatamente di tenerlo sempre inquieto, e che in certo modo aveano congiurato, se non contro la vita, almeno contro la gloria di esso. Ammutinatesi così le truppe, operavano in tutto coll' ultima trascuratezza, freddezza e non curanza, e mosse da uno spirito di ribellione. Se Appio voleva che l' Esercito facesse presto, questo apposta ritardava la marcia; se lo esortava a sollecitare il lavoro, nello stesso momento l' operazione languiva. Quando era presente, tutti abbassavano il volto; quando passava oltre un poco, tutti detestavanlo tacitamente, e abominavanlo; dimodochè quell' animo altero, cui niente d' impressione avea fatto l' odio del Popolo, compariva sovente in volto turbato ed inquieto. Avendo così scaricata inutilmente la sua passione e livore contro i Soldati, prese partito di più non parlare: diceva che i Centurioni aveano corrotto l' Esercito: e chiamavali a se qualche volta per mortificarli con certi motteggi, dai quali appariva il suo interno rammarico contro i Tribuni del Popolo, e contro i Volsconi. I Vol-

An.di R.584
Av. G.C. 168

I Volsci non erano all'oscuro di tutto ciò che passava nell'armata di lui; che perciò sollecitavano di apparecchiarsi per dare la battaglia, persuasi già, che le milizie con Appio avrebbono della stessa maniera operato, come per l'addietro avean fatto con Fabio Ceso. Ma quì le cose arrivarono ad altro segno: sotto Fabio si erano contentate di non voler vincere, ma in questa occasione giunsero fino a volere esser vinte. Appio fatto avanzare l'esercito per combattere, e giunto in faccia al nimico, se ne fuggì vergognosamente verso il campo, nè si fermò, se non quando vide che il nemico apparecchiavasi a sforzare le trincee: allora fu costretto di combattere; ma ben vide ogniuno, che facevano ciò a solo fine d'impedire, che il vincitore non s'impadronisse del Campo, e per far vedere al loro Generale che avrebbono potuto vincere, se avessero voluto; per altro della rotta ed ignominia ricevuta se ne compiacquero.

La fierezza, o per dir meglio la ferocia di Appio restò sempre la stessa, senza che punto si diminuisse. Convocò l'adunanza, risoluto d'incrudelire contro tutto l'esercito. I Luogotenenti Generali ed i Tribuni vennero a ritrovarlo, e lo esortarono a non far uso inopportunamente della sua autorità ed avvilirla, tutta la forza della quale dipende dal consenso di quelli che ubbidiscono: Che i Soldati dicevano pubblicamente, che non anderebbono altrimenti all'Assemblea, e che molti se ne udivano dimandare di esser condotti fuori delle terre dei Volsci, e di levare l'accampamento. Costretto

An. di R. 285.
Av. G. C. 469.

dalla necessità ordinò la partenza pel giorno seguente, e sullo spuntare del dì ne fece dare il segno; il quale servì pure ai Volsci. Si scagliano con grand'empito sulla retroguardia. Tutto l'Esercito si riempiè di terrore e di tumulto, e quelli eziandio ch'erano nelle prime file; dimodochè non potevano nè intendere gli ordini dei Comandanti, nè schierare le truppe in ordine di battaglia: ad altro non tendevano, che a fuggire e salvarsi; e si può dire, che prima l'inimico cessasse d'inseguirli, che i Romani di fuggire.

Giunti che furono fuori del Paese nimico; e riunitisi di nuovo i Soldati, il Consolo che gli avea seguiti, inutilmente richiamandoli al loro dovere, convocò l'adunanza; e in quella cominciò a rimproverarli fortemente, e per verità con ragione, della perfida loro viltà, e del loro sleale tradimento. Dimandò ai Soldati ed agli Alfieri, ove fossero le loro armi, dove le loro Compagnie, e dopo aver fatti battere con verghe i Centurioni, che aveano abbandonati i loro posti; fece recidere ad essi il capo, e decimò l'esercito, cioè di dieci ne fece morire uno. Vale a dir quello sopra del quale era caduta la sorte. In questa maniera (1) il supplizio cadeva sopra pochi, ma il timore era universale. Questa sanguinosa esecuzione compiuta, Appio, oggetto dell'odio pubblico, rientrò in Roma coll'infelice e vergognoso avanzo del suo Esercito. Pas-

(1) *Statuerunt ita majores nostri, ut, si a multis esset flagitium rei militaris admissum, sortitione in quosdam animadverteretur, ut metus videlicet ad omnes, pœna ad paucos perveniret*. Cic. in orat. pro Cluent. n. 128.

Passarono molto diversamente le cose nell' altro Esercito in ordine a Quinzio. Allettati i Soldati dalla sua dolcezza, ed equità erano disposti ad eseguire qualunque suo comando, nè ci era pericolo tanto grande, cui non incontrassero con allegrezza, senza aver bisogno di esortazioni, mossi dalla premura che aveano pel loro Generale, e dal desiderio cui nutrivano di piacergli, e di procurargli gloria ed onore; che perciò gli Equi neppure osarono di comparire. Saccheggiò Quinzio la miglior parte di que' contorni, d'onde riportò un copioso bottino; il quale distribuì tutto intero a' Soldati, accompagnando quell' atto liberale con lodi, delle quali non meno che delle ricompense, e dei doni eglino si compiacquero. L'Esercito ritornò a Roma penetrato nell' animo da sentimenti di affetto e cordialità verso il suo Generale, e riguardo ad esso, verso tutto l'Ordine dei Patrizj alquanto più placato e raddolcito. Dicevano, che il Senato avea loro dato per Capitano un Padre; e all' altro Esercito un Padrone. Qual differenza mai tra uomo, e uomo, e per altro tutti e due di raro merito, e di sperimentato valore! Non si può abbastanza ridirlo: un' indole stravagante guasta e corrompe le doti più eccellenti, e le rende non solamente inutili, ma molte volte ancora perniciose.

An.di R.283. Av.G.C.469. L'altro esercito serve con zelo Quinzio contro gli Equi.

L. VALERIO II.

TIB. EMILIO.

An.di R.284. Av.G.C.468. Appio è citato dinanzi al Popolo: prima del giudizio muore.

Sotto questi Consoli i Tribuni tornarono di bel nuovo a proporre la Legge Agraria, e si por-

An. di R. 284. Av. C. C. 468.

portarono a questo effetto in Senato, dove produssero le loro istanze con molta moderazione e dolcezza. I Consoli per non risvegliare le antiche discordie, non fecero alcuna opposizione, e si contentarono di dimandare il parere de' più vecchi. Emilio padre di uno dei Consoli, che parlò il primo, sostenne fortemente la dimanda dei Tribuni mostrando con molte ragioni, ch'era giusta in se stessa, ed utile al pubblico bene. Appio quantunque prevedesse a qual rischio si esponeva, incapace di essere trattenuto dal timore, quando presumeva di aver dalla sua parte la giustizia, sostenne il sentimento contrario con molta forza, e indusse la maggior parte ad entrare nel suo parere.

Entrati i Tribuni in una collera impetuosissima pel rifiuto ch'aveano ricevuto, ad altro più non pensarono, che a prenderne vendetta sopra l'autore di quella disgrazia. Chiamano in giudizio Appio dinanzi al Popolo, per ivi render conto di sua condotta, e risponder intorno a molti capi di accusa, de' quali era accagionato. Non comparve mai dinanzi al Popolo un accusato più odioso di lui; compariva alla presenza de' suoi Giudici, aggravato dei falli di suo Padre e insieme dei suoi; nè mai per l'altra parte i Patrizj con tanta premura s'impegnarono, nè fecero tanti sforzi per salvare uno dei loro confratelli. Vedevano con estremo dolore il difensore del Senato, il vendicatore della Maestà Consolare, l'insuperabile riparo dei loro diritti contro gli attacchi dei Tribuni, esposto allo sdegno e furore del Popolo; e ciò

per

per essere un poco uscito fuori dei limiti della moderazione nel calore delle dispute. Appio solo tra tutti i Senatori niente curavasi nè dei Tribuni, nè del Popolo, nè del giudizio che erano per pronunziare. I Patrizj tutti di confusione e cordoglio ripieni all'immaginazione del pericolo, cui lo miravano esposto, procuravano indarno d'indurlo a dare qualche passo per sua salvezza, a cedere alquanto alla procella, e a calmare gli animi con un portamento convenevole al suo stato. Ma il perdersi in così persuaderlo, era un conoscerlo molto poco. Rifiuta egli con disprègio una tale proposizione, come indegna di se. Lungi dal cambiare abito e portamento, in vece di comparire da supplichevole dinanzi a' suoi giudici, non può superare se stesso, neppure difendendosi, nè moderare l'ordinaria sua alterigia, nè addolcire, quantunque per poco, l'asprezza del suo stile. Sempre mantiene lo stesso esteriore, sempre nel portamento la stessa franchezza, sempre in volto la solita alterezza, e nelle parole la stessa energia; dimodochè una gran parte del Popolo non lo temeva meno mentr'era chiamato in giudizio come colpevole dinanzi a se, che quando era Consolo. Perorò una volta la sua causa, sempre nello stesso tuono di voce, cioè piuttosto da accusatore, che da accusato; e tanta maraviglia recò ai Tribuni ed al Popolo colla sua costanza e intrepidezza, che si videro costretti a differire il giudizio ad altro giorno. Prima che questo giorno giugnesse, morì, secondo alcuni Autori, d'infermità, secondo altri, di

vio-

An. di R. 284.
Av. G. C. 468.

violenta morte, ch'egli medesimo si procurò. Dimandò che al suo figliuolo fosse permesso di recitare l'Orazione funebre di suo Padre; ma vi si opposero i Tribuni. Il Popolo (1) più condiscendente, non potè tollerare, che si privasse quel grand'uomo di un onore a lui sì giustamente dovuto; ascoltò l'encomio di lui dopo morte con orecchio così benigno, con quanto piacere avea udita la sua accusa in vita, ed assistette in folla a' suoi funerali.

Pel corso di sette, ovvero otto anni seguenti, altro non ci porge la Storia, che alcune guerre poco considerabili contro i Popoli vicini, perpetui nimici di Roma, cioè gli Equi, i Sabini, e i Volsci.

An. di R. 285.
Av. G. C. 467.
Nuove turbolenze.

T. NUMICIO PRISCO.
A. VIRGINIO.

La moltitudine, che si credeva oppressa dal potere dei Grandi, per dimostrare il suo risentimento, si assentò da tutte le Adunanze, che si facevano per Centurie, e dove i Nobili e i Ricchi aveano la primaria autorità: sembrava che volessero i Plebei separarsi di nuovo dal corpo della Repubblica. Niuno si vide comparire alla elezione dei Consoli per l'anno seguente; e ciò, che non era mai più accaduto, essi furono inalzati a questa dignità coi soli voti del Senato, dei Patrizj e dei loro Clienti, i quali ad onta di quelle dissensioni stavano sempre affezionati ai loro Avvocati.

T. QUIN-

(1) *Plebs fraudari solemni honore supremum diem tanti viri noluit: & laudationem tam aequis auribus mortui audiit, quam vivi accusationem audierat.* Liv. lib. 2. cap. 46

T. QUINZIO II. — An. di R. 286 Av. G. C. 466.

Q. SERVILIO.

Prendono i Romani la Città di Anzio contro i Volsci.

T. EMILIO II. — An. di R. 287. Av. G. C. 465.

Q. FABIO.

Questo Fabio secondo Dionigi Alicarnasseo, era figliuolo di uno dei tre fratelli di questo nome, che furono uccisi a Cremera; e la cosa chiara apparisce e manifesta dai Fasti Capitolini. Tito Livio ce lo dà per l'unico superstite di quella famiglia, il quale non morisse in quella infelice disavventura: il che non è senza gravissima difficoltà; mentre quel solo Fabio, che restò allora in vita secondo lui, non aveva ancora in quel tempo quindici anni *prope puberem*; dopo la rotta, sino al tempo di cui ora parliamo, non erano scorsi più di dieci anni. Eleggevansi forse Consoli in età di venticinque anni? E' vero, che abbiamo un esempio molto tempo dopo nella persona di valerio Corvo, il quale fu nominato Consolo in età di ventitrè anni; ma questo rare volto avveniva. Per l'altra parte se fosse rimasto un qualche altro Fabio oltre a questo, come sarebbe possibile, che niuno di essi fosse mai giunto agli onori, e alle dignità? Dunque tutti i Fabj, dei quali ci accaderà ragionare per l'avvenire, discendono dal Consolo di quest'anno? Lascio ai Dotti il pensiero di porre in chiaro, e sciorre la difficoltà.

Dionys. l. 9. p. 615. 616.

I Tribuni sotto questo Consolato fecero nuovi maneggj intorno alla Legge Agraria; del che avvedutosi il Senato, per provenire l'effet-

to

An. di R. 287.
Av. G.C. 465.

to accordò al Popolo una porzione delle terre acquistate nelle ultime campagne contro gli Anziati. Quando si propose di dare in nota il nome ai Triumviri eletti per soprintendere allo stabilimento di quella colonia, pochi furono i Plebei, che si presentassero; mentre tanti allettamenti ritrovavano in Roma i suoi abitatori, che niuno voleva uscire di essa. I Giuochi, gli Spettacoli, le pubbliche Adunanze, le discussioni degli affari, l'essere a parte il Popolo del Governo, tutte erano cose, che trattenevano un Cittadino per povero che fosse. Consideravano una Colonia, come appunto un onesto e specioso esilio; ed i più miserabili Plebei vollero piuttosto in questa occasione vivere in Roma da poveri, ed aspettare l'incerto ripartimento delle pubbliche terre, di cui vivevano da tanto tempo sulle lusinghe, di quello che possederne attualmente in un'abbondante e ricca colonia. (1) Fu pertanto necessario, che il Senato per compiere la Colonia, permettesse ai Latini e agli Ernici di goder del Privilegio.

An. di R. 288.
Av. G. C. 464.

Q. SERVILI II.
SP. POSTUMIO.

An. di R. 289
Av. G. C. 464

Q. FABIO II.
T. QUINZIO III.

In questo anno si fece il Censo, cioè la dinumerazione dei Cittadini capaci di portar armi; ed ascendeva il numero a cento ventiquattro

(1) *Facit statim, ut fit fastidium copiae: pauci nomina dedere . . . . Cetera multitudo poscere Romae agrum malle, qu am alibi accipere.* Liv. lib. 3. cap. 1.

tro mila dugento quattordici. Questo fu il nono Censo.

LIBRO QUARTO.

QUesto Libro quarto abbraccia lo spazio di 16. anni, dall'anno di Roma 290. fino al 305. I quattro ultimi anni comprendono la Storia dei Decemviri, e lo stabilimento delle XII. Leggi.

§. I.

Pericolo estremo del Console Furio presso gli Equi. Pestilenza in Roma. Nimici rispinti. Il Tribuno Terentillo propone una Legge per istabilire la Giurisprudenza, che fino allora era stata quasi arbitraria. L'affare è differito. Prodigj. Le contese si rinnovano intorno alle Leggi. Cesone, giovane Patrizio, che si opponeva alla nuova Legge, è condannato in esilio. Quinzio Cincinnato suo Padre per rammarico si ritira a vivere in campagna.

AULO POSTUMIO.
SP. FURIO.

An. di R. 290. Av. G. C. 462.

Pericolo estremo del Console Furio presso agli Equi. Dionis. Alic. IX. 61. Liv. III. 4. 8.

FUrio che di fresco era stato eletto Console essendo arrivato alle terre degli Ernici, vi ritrovò gli Equi che saccheggiavano il paese, nè sapendo il numero delle lor truppe, si ridusse inopportunamente a dare una battaglia, nella quale dovette soccombere, e fu costretto a ritirarsi nel suo campo. Il giorno seguente lo assediarono i nimici, e ve lo tennero circondato

co-

An. di R. 290.
Av. G. C. 462.

così da vicino, che non gli fu possibile far uscire un Corriere per riferire la nuova a Roma. Ne ricevettero contuttociò l'avviso dagli Ernici; e somma fu la loro costernazione: il Senato diede ordine a Postumio l'altro Consolo di vegliare attentamente, acciocchè la Repubblica non ricevesse alcun detrimento: *Videret ne quid respublica detrimenti caperet*: colla qual formola davano ai Consoli un'assoluta autorità; nè si adoperava questa, che negli estremi pericoli. Fece chiudere altresì tutte le botteghe degli artieri, e tutti i tribunali di Giudicatura, ciò che chiamavasi, *Justitium indicere*. Postumio con tutta prontezza fece leva di truppe le quali inviò tosto in soccorso del suo Collega. Intanto Furio fece una sortita sopra i nimici, e gli mise in fuga. Suo fratello con un distaccamento di mille Uomini inseguì i fuggitivi con troppo ardore, ed essendo stato circondato da tutte le parti, restò ucciso combattendo valorosamente, e tutta la sua truppa fu tagliata a pezzi. Al primo romore del suo pericolo il Consolo marciò in soccorso del fratello, e fu ancor egli ferito; che perciò i nimici animati da questo doppio successo, inseguirono il Consolo sino al campo; e l'avrebbero peravventura superato e vinto, se non fosse sopravvenuto molto opportunamente il soccorso da Roma inviato. Gli Equi furono battuti più di una volta, e Furio ritornò vincitore a Roma; ma la morte di suo fratello, congiunta colla perdita di un gran numero di Uffiziali e di Soldati uccisi in diverse congiunture, non lasciò troppo luogo alle loro allegrezze.

L. EBU-

L. EBUZIO.

P. SERVILIO.

An. di R. 291. Av. G. C. 461. Pestilenza in Roma. Nimici risospinti.

La pestilenza, ch' erasi da qualche tempo fatta sentire in Roma cominciò con più forza che mai d' incrudelire, ed è impercettibile il numero degli schiavi, di gente da lavoro e di popolo minuto, che infetti da quel morbo perirono. Sul principio portavano fuori i morti sopra i carri; ma il numero tanto si accrebbe e divenne sì prodigioso, che furono costretti a gittare nel Tevere i corpi delle persone meno ragguardevoli. Si annoverarono tra quelli che perirono di quella infermità, fino la quarta parte del Senato, del qual numero furono i due Consoli; e più della metà dei Tribuni.

Sparsasi la funesta nuova di questa disavventura nei paesi circonvicini, gli Equi e i Volsci credettero di aver in mano l' occasione più favorevole di rovinare la potenza Romana, e fecero Lega insieme, cui ratificarono con giuramento. Dopo aver saccheggiate le terre degli Alleati del Popolo Romano, giunsero vicinissimi alla Città. Estremo fu allora lo spavento e la costernazione di Roma: ritrovavasi ella senza Capitani e senza forze; ma gli Dei tutelari, dice Tito Livio, la difesero: cioè la Providenza divina la salvò da un sì imminente pericolo e calamitoso. Gl' inimici non per altro senza dubbio, che pel timore dell' aria contagiosa la quale desolava tutta la città e la campagna, lusingati dalla speranza di riportare un grosso bottino, rivolsero la marcia verso Tusculo luogo dovizioso; e così fu resa la

tran-

An.di R. 291
Av.G.C. 461.

tranquillità a Roma, e la infermità cessò a poco a poco.

An.di R. 292.
Av.G.C. 460.

L. LUCREZIO TRICIPITINO.
T. VETURIO GEMINO.

Presero i Romani una pronta vendetta dei loro nimici; i quali furono battuti, e totalmente disfatti in molte azioni, e perdettero la maggior parte delle lor truppe.

La pace al di fuori stabilita diede luogo alle dimestiche ed intestine turbolenze, da un nuovo oggetto prodotte, che risguardava le Leggi ed il Jus. Non erasi ancora in Roma stabilita alcuna regola o norma costante di amministrare la Giustizia. Nei primi tempi i Re la rendevano da se medesimi, e i loro giudizj aveano vigore di Legge. Passata che fu l' autorità Reale ai Consoli, tra le altre funzioni appartenenti al governo fu loro attribuita quella di render giustizia, e a somiglianza dei Re giudicavano essi pure quasi ad arbitrio. Erano in poco numero le Leggi, e queste note solamente ai Patrizj, i quali erano i soli posseditori della magistratura, di tutta la Scienza che avevai allora in Roma, e di tutta la Religione.

Il Tribuno Terentillo propone una Legge per istabilire la Giurisprudenza. L' affare è differito. *Dionis. Alic. l. 10. p. 627 634. Liv. lib. 3. c. 9. 14*

C. Terentillo Arsa Tribuno della Plebe, tentò di stabilire la Giurisprudenza, e di ridurre i Giudizj a certe Leggi, che da tutti fossero conosciute. Per far questo colse la congiuntura, mentre i Consoli erano assenti. „ Avea disposto il Popolo a concorrere nel suo parere „ colle invettive che faceva tutto dì contro „ l' alterigia dei Patrizj, e sopratutto contro „ l' autorità Consolare, ridotta, com' ei pensa-

„ va-

„ va, a un eccesso deplorabile, e divenuta in-
„ tollerabile ad una città libera. Faceva loro
„ riflettere, come ella diversa non era dall'au-
„ torità indipendente dei Re, che nel solo no-
„ me, ma che per altro avea anzi qualche cosa
„ di più odioso. Che in vece di un un solo Pa-
„ drone ve n'erano due i quali si arrogavano
„ un'autorità smisurata, e illimitata; mentre
„ erano essi senza freno, e indipendenti faceva-
„ no cadere sopra il Popolo tutto il terrore e
„ tutte le pene delle Leggi. Che pertanto af-
„ fine d'impedire questa licenza disordinata di-
„ manderebbe egli, che si nominassero cinque
„ Commissarj, i quali fossero incaricati di
„ stendere alcune Leggi, per regolare l'auto-
„ rità Consolare; e allora il Consolo altro di-
„ ritto più non avrebbe sopra il Popolo, se
„ non quello che il Popolo stesso si fosse com-
„ piaciuto di accordargli: non essendo giusto,
„ ch'eglino altre Leggi non avessero che la
„ loro passione e il loro capriccio.

Questo nuovo disegno di Legge spaventò i Senatori, e fece loro temere, che il Tribuno non si approfittasse dell'assenza dei Consoli per imporre ad essi quel nuovo giogo. Q. Fabio per tanto senza perder tempo convocò il Senato come Governatore delle Città; imperciocchè in vigore del suo posto avea quest'autorità, qualora i Consoli si trovassero assenti. Si sollevò con tutto l'empito del suo furore contro la temeraria impresa e sediziosa del Tribuno, il quale a niente meno aspirava che a rovesciare affatto tutta la disposizione, e tutto l'ordine

An. di R. 292.
Av. G. C. 460.

del presente Governo. „ E qual congiuntura
„ mai non avea egli colta per attaccare la Re-
„ pubblica? In un tempo, ch'era senza Capi e
„ senza difesa: che se l'anno precedente in
„ mezzo alla pestilenza e alla guerra avessero
„ dato gli Dei per isfogo della lor collera un
„ tale Tribuno, era perduto lo Stato. Essendo
„ morti i due Consoli, e la Città ritrovandosi
„ afflitta dal contagioso morbo e in una uni-
„ versale costernazione, avrebbe proposto al Po-
„ polo di disfare il Consolato, e si sarebbe po-
„ sto alla testa dei Volsci e degli Equi per at-
„ taccar la Città, con qual pretesto potrebbe
„ coprire un sì pernicioso disegno? Se i Con-
„ soli maltrattavano qualche Cittadino, e si
„ abusavano della loro autorità, non potevano
„ esser citati dinanzi al Popolo, e darsi loro
„ per Giudici quegli stessi Plebei, dal corpo
„ de' quali uscivano i lamenti e le doglianze?
„ Ma l'operare come faceva Terentillo, era un
„ render odiosa non l'autorità Consolare, ma
„ la potenza Tribunizia, e intorbidare senza
„ prò la pace e la unione tra que' due Or-
„ dini stabilita. Prendendo poi Fabio altre
„ maniere più dolci si rivolse agli altri Tribu-
„ ni, e gli pregò a maneggiarsi presso al loro
„ Collega per ottenere da esso che aspettasse il
„ ritorno dei Consoli „. Eglino così fecero,
e l'affare restò sospeso.

Spedirono subito ai Consoli; e ritornò tosto Lucrezio carico di spoglie riportate e di gloria, al quale era destinato il trionfo di universale consentimento; ma egli più impegnato

pel

pel pubblico bene che pe' ſuoi privati vantaggi, non atteſe ad altro che ad ammanſare gli animi, e a terminar le conteſe. Si fecero molte adunanze e del Senato e del Popolo; e il Tribuno finalmente cedette all'autorità del Conſolo, e deſiſtette dalla ſua impreſa. Trattanto rendettero a Lucrezio quell'onore di cui compariva più meritevole, per la dilazione da lui medeſimo frappoſta. Trionfò egli dei Volſci colla ſua armata. All'altro Conſolo poi accordarono il trionfo inferiore, chiamato *Ovatio*; la cui ſpiegazione ſi è poſta altrove.

An. di R. 292.
Av. G. C. 462.

P. VOLUMIO.
S. SULPIZIO.

An. di R. 293.
Av. G. C. 459.
Prodigj ſtupendi.

Si viddero nel principio di queſto anno molti ſtupendi prodigj: il cielo tutto infuocato, tremuoti terribili, ed una vacca che parlò. Cadde dal Cielo una pioggia ſpaventevole non già di neve o di grandine, ma di pezzi di carne: uccelli di tutte le ſpecie ne divorarono una parte, e il rimanente che reſtò nella Città e nella campagna per lungo tempo, vi ſi mantenne ſenza ſmarrire di colore, ſenza corromperſi, e ſenza cagionare cattivo odore. I Libri delle Sibille in queſta occaſione conſultati fecero intendere che la Città era minacciata di una irruzione di nimici ſtranieri che la ridurrebbero viciniſſima a perderſi; ed eſſer perciò ſopratutto neceſſario di acquietare le ſedizioni. I Tribuni non mancarono di dire che queſto ultimo articolo era aggiunto eſpreſſamente per impedire la promulgazione della Legge; e in fatti non avean torto. Tito Livio riferiſce ſovente nella ſua Storia ſo-

An. di R. 293. Av. G. C. 459.

migliandi prodigj; il che diede luogo ad accufarlo di una troppo ftupida e fuperftiziofa credufità: ma quantunque ce li racconti, era molto lontano dal preftar loro credenza, come in molti luoghi ne rende ficura teftimonianza. *Accaddero* dice quefto Storico, *in Roma, o ne' fuoi contorni in quell' inverno molti prodigj, ovvero (come fuole avvenire qualora la fuperftizione ha prefo poffeffo negli animi) fe ne* (1) *divulgarono molti e di leggieri furono creduti*: Per altro trovandofi quefti prodigj riferiti negli annali Pontificj e nei Decreti del Senato, che ne ordinarono la efpiazione; la fedeltà della Storia non gli permetteva di ommetterli. *Temerei di offendere la religione*, dic' egli (2) *fe confideraffi indegni di effere ne' miei Annali regiftrati quei prodigj, che fono autorizzati coi Decreti di perfone di prudenza tanto ripiene, che ordinarono di procurarne l' efpiazione con pubblici fagrifizi*. Ognuno fa che una parte della Religione degli Antichi confifteva in quefti prodigj. Non credo però che poffa alcuno pretendere, che io mi trattenga a trafcriverli fcrupulofamente.

Liv. lib. 21. c. 62.

Liv 43. c. 7.

Si rinnovano le dimeftiche contefe a motivo della Legge Terentilla.

Ricominciarono di bel nuovo le dimeftiche turbolenze a cagione della novella Legge, cui tutti i Tribuni concordemente rimettevano in vigore. Ed ecco quel tanto, che conteneva: „ Che il Popolo in certi Comizj legittimamen-

„ te

(1) *Romæ, aut circa urbem, multa ea biems prodigia facta, aut (quod evenire folet motis femel in religionem animis) multa nuntiata, & temere credita funt.*

(2) *Quædam religio eft, quæ illi prudentiffimi viri publice fufcipienda cenfuerint, ea pro indignis habere quæ in meos annales referam.*

„ te convocati, eleggessero i Decemviri (cioè
„ dieci Commissari) riguardevoli per l' età e per
„ la prudenza, e che questi Maestrati fossero in-
„ caricati di stendere un corpo di Leggi per ser-
„ vire di regola negli affari tanto pubblici che
„ privati. Che ne dessero al Popolo un fedele
„ ragguaglio; e che finalmente fossero appese
„ nella pubblica piazza; affinchè ognuno potes-
„ se prenderne informazione, e fossero da tutti
„ riconosciute; e che i Maestrati avessero ordi-
„ ne di conformarsi a quelle in tutte le differen-
„ ze e contese che accaderebbono per l'avvenire.

I Consoli ed i Patrizj protestarono che non permetterebbono giammai, che si pubblicassero Leggi ove il Senato non avesse avuta parte. Provarono che le Leggi sono certe convenzioni nelle quali tutta una Città deve entrare e non semplicemente una parte; e tanto si accesero le contese, dimodochè sembrava, che amendue le parti si apparecchiassero ad un combattimento il quale dovesse decidere della libertà.

Cesone giovane Patrizio, che si opponeva alla nuova Legge, è condannato in esilio

Tra la gioventù Patrizia, quegli che avea allora più partigiani e che più in Roma stimavasi, era Cesone Quinzio figliuolo di L. Quinzio Cincinnato. La nobiltà dei natali e la copia dei beni di fortuna lo rendevano più riguardevole d' ogni altro dell' età sua; in oltre era ben fatto della persona d' impareggiabile valore e abilità nell' arte militare, e di una felicissima disposizione naturale nel perorare. Questo (1)

 gio-

(1) *Hic, cum in medio Patrum agmine constitisset, eminens inter alios velut omnes dictaturas consulatusque gerens in voce ac viribus suis, unus impetus tribunitios popularesque procellas sustinebat*. Liv. lib. 3. c. 5.

An. di R. 293. Av. G. C. 459.

giovine Senatore affollato da una turba di Patrizj, si faceva distinguere sopra tutti gli altri; e come se avesse portato nella sua voce e nelle sue forze tutti i Consolati e tutte le Dittature, sosteneva solo le procelle tutte del furore Tribunizio; non mai cessando d'inveire contro i Plebei, senza risparmiare le parole più aspre, e i trattamenti più oltraggiosi.

Sommamente offesi i Tribuni di tale procedura giurarono la sua morte; ed uno di essi chiamato Virginio, lo citò a comparire il tal giorno determinato dinanzi al Popolo. Questa citazione lungi dall' abbattere il coraggio del giovane, altro non fece che maggiormente irritarlo: si oppose alla Legge con forza maggiore, che fatto non avea per l'addietro, raddoppiò i suoi ingiuriosi rimproveri contro i Plebei, e perseguitò a spada tratta i Tribuni, quasi avesse allora un legittimo motivo di far loro la guerra; del che erano eglino molto sdegnati, vedendo che in tal maniera inaspriva gli animi viepiù sempre, e somministrava materia ai loro lamenti. Venuto il giorno prefisso, vedendo Cesone il pericolo vicino, rallentò molto la sua fierezza, e prendendo contegno e voce da supplichevole implorò umilmente la clemenza del Popolo. Tutti i Senatori più illustri, quanti ve n'erano, s'impegnarono con tutto l'ardore per lui, e resero in questo incontro un'autentica testimonianza al glorioso suo merito. Lucrezio principalmente, Consolo dell'anno precedente, ancor tutto folgoreggiante di gloria pel suo recente trionfo, ne divise con esso l'onore esaltan-

tando il coraggio ch' avea fatto campeggiare nella battaglia, riferendo come testimonio di veduta le valorose azioni, ond' erasi segnalato Cesone. Esortò il Popolo a non lasciar passare presso agli stranieri un giovane Patrizio dotato di sì eccellenti prerogative, e che non poteva non essere un grande appoggio per quella Città, che l' avesse accolto. „ Aggiunse, che quel carattere troppo impetuoso, che in esso offendeva, „ anderebbe col tempo di giorno in giorno scemando; e che quello che gli mancava, cioè „ la moderazione e la prudenza, sarebbe del pari „ sempre nuovi progressi. Che coi suoi difetti „ a poco a poco mancando, e maturandosi sempre più l' egregie doti che l' adornavano, lasciassero crescere e invecchiare un sì grand' „ uomo nella sua patria. „ Quinzio suo Padre soprannomato Cincinnato, non toccò punto le lodi del figliuolo per non eccitare l' invidia: „ ma procurando di calmare gli animi agitati, e d' indurli alla clemenza colle più istanti suppliche e colle lagrime agli occhi, scongiurò il Popolo, che se avea egli giammai „ offeso alcuno nè colle parole nè coi fatti, „ e se la sua vita, e la sua condotta erano „ state sino a quel punto irreprensibili, gli accordassero la grazia di un figliuolo degno di „ compassione, e di perdonare qualche cosa „ alla sua età, e alla sua imprudenza.

An. di R. 293.
Av. G. C. 459.

Mosso il Popolo alla vista e ai singhiozzi di quel venerabile Vecchio, sembrava che fosse per piegare verso la clemenza; ma il Tribuno che se ne accorse, produsse tosto in mezzo un te-

An. di R. 293.
Av. G. C. 459.

ſtimonio cui avea egli ſubornato, cioè Volſcio che alcuni anni addietro era ſtato Tribuno del Popolo. Depoſe coſtui molte accuſe contro Ceſone, ed avanzò ch' egli con ſuo Fratello ritornando da cena dalla caſa di un amico, era ſtato aſſalito da Ceſone accompagnato da altri giovani ſcoſtumati ſuoi pari, i quali avevan data la morte a ſuo Fratello ſulla ſtrada, ed ivi laſciato lui malconcio e ſpirante, che ſenza grave difficoltà non potè rimetterſi in ſalute. Queſto racconto cambiò affatto la buona diſpoſizione degli animi, e poco vi mancò, che il Popolo non condannaſſe iſſofatto il ſuppoſto colpevole a morte. Ma i Conſoli arreſtarono quell' empito di furore, rappreſentando che non doveaſi così trattare (1) un accuſato, che non era convinto, e al quale non ſi aveva dato tempo di produrre le ſue diſcolpe; che perciò rimiſero il giudizio ad altro giorno, ed a richieſta del Padre laſciarono andare il Figliuolo ſotto cauzione. Il giorno ſeguente i Tribuni adunarono il Popolo nella Piazza, dove non eſſendoſi ritrovato Ceſone, fu condannato per aſſente, e quelli ch' avean fatta cauzione per lui, ch' erano al numero di dieci furono coſtretti a pagare il ſoldo ch' eraſi ſtabilito. Così queſto giovane Patrizio per forza dei maneggj dei Tribuni, e degli artifizj di Volſcio che rendeva falſa teſtimonianza contro di lui, come fu ſcoperto da poi, ſi ritirò in eſilio nella Etruria.

Il Padre di Ceſone coſtretto a vendere la mag-

(1) *Cui rei capitalis diet dicta ſit, & de quo futurum propediem judicium, eum indemnatum non debere violari.* Liv. lib. 3. c. 6.

An di R. 293. Av. G. C. 459. Cincinnato Padre di Cesone si ritira per malinconia alla campagna.

maggior parte dei suoi averi per reintegrare i mallevadori del soldo che aveano sborsato, si ritirò in certa Villa di là dal Tevere dove avea una povera capanna, e un piccolo campo di terra, unico residue di sue sostanze, che potè salvare dal naufragio. Ivi vivendo del lavoro delle sue mani con alcuni Schiavi, che l'ajutavano a coltivare il suo terreno, menava una vita sconosciuta e penosa, senza che il dolore e la povertà in cui ritrovavasi gli permettessero di portarsi alcuna volta in Roma, nè a rivedere i suoi amici, nè ad assistere alle festive solennità. I Tribuni per altro non se la passarono troppo meglio di prima, per essersi disfatti di Cesone mentre la Gioventù Patrizia sempre più fiera divenne quantunque d'altra maniera si conducesse, ed usasse un nuovo artifizio. Quando dopo l'esilio di Cesone, cominciarono a produrre la Legge, e che i Tribuni per escludere quelli che lor servivano di ostacolo, volevano usare contro di essi qualchè violenza, allora i giovani Patrizi, che si erano fatti accompagnare da un gran numero dei lor clienti rispingevano i Tribuni con tutto l'ardore, ma unitamente e senza che alcuno si distinguesse dagli altri: dimodochè il Popolo lagnavasi di ritrovare mille Cesoni, in luogo di un solo. Gli altri giorni poi non v'era persona più affabile, e più moderata di questa gioventù, salutava civilmente i Tribuni, entrava in conversazione con esso loro, servendoli in ogni possibile maniera, e invitandoli ancora molte volte a pranzo; nè compariva in essi asprezza o violenza, se non allora che si pro-

po-

An. di R. 293. Av. G. C. 459.

poneva la Legge: nel resto erano perfettamente Popolari. Non poterno per tanto i Tribuni venir a termine per tutto quel Consolato, di far promulgare la Legge; e il Popolo confermò gli stessi Tribuni per l'anno seguente.

§. II.

Spargono i Tribuni un falso rumore di congiura per parte dei Patrizj. Erdonio Sabino s'impadronisce di notte del Campidoglio: è vinto, ed ucciso. Quinzio Cincinnato, Padre di Cesone è levato dall' aratro per essere Consolo. Acquieta il tumulto. Ricusa di essere confermato. Nuove turbolenze. L. Minucio Consolo essendo assediato nel suo Campo dagli Equi, si elegge Dittatore Q. Cincinnato. Libera questi il Consolo, disfà gl' inimici, riporta il trionfo, e rinunzia alla Dittatura a capo a sedici giorni. Si eleggono dieci Tribuni del Popolo, in luogo di cinque. Si rilascia una parte del Monte Aventino al Popolo per fabbricarvi. I Tribuni propongono di nuovo la Legge Agraria. Motivi pei quali il Senato vi si oppone con tanta forza.

An. di R. 294. Av. G. C. 458.

C. CLAUDIO.
P. VALERIO II.

I Tribuni spargono un falso rumore di congiura per parte dei Patrizj. *Dion. Alic. l. 10 p. 634. 643. Liv. l. 3. c. 15. 18.*

I Tribuni non dimostrando più di essere come prima impegnati riguardo ai proprj vantaggi nella parte più considerabile del Popolo, cui i Patrizj aveano addolcito coi loro civili trattamenti e con dimostranzioni di benevolenza, si appigliarono ad altro partito e diedero mano a nuove macchine per renderli

ad

ad esso sospetti. Qualunque mezzo al loro intento serviva, per quanto fosse impossibile; tanto la passione gli accecava. „ Spargono voce nella Città, ed hanno fronte di andare
„ ancora in Senato a riferire la nuova di una
„ terribile cospirazione, di cui eglino avea-
„ no avuto avvisi sicuri da molti luoghi, e
„ con molte lettere: ma in fatti da essi
„ macchinata. Di questa, dicevano, esser Ca-
„ po Cesone, il quale attualmente era in Ro-
„ ma; ed era ordinata ad uccidere i Tribuni
„ e trucidare tutta la Plebe. I principali del
„ Senato aver ordinato alla Gioventù Patrizia
„ di sterminare la potenza Tribunizia, e di
„ ristabilire il governo su quell' ordine in cui
„ era prima della ritirata sul Monte Sacro „.
Il Consolo Claudio che ben conosceva i Tribuni, e che sapeva di che fossero capaci, sostenne essere una mera favola la pretesa congiura, a capriccio inventata per ispaventare gli animi deboli, e lo provò chiaramente dalle circostanze medesime del racconto che ne avevan fatto; ed altrettanto disse dinanzi al Popolo. I meglio avveduti tra i Plebei facilmente si accorsero, che volevano intimorirli con quei vani terrori; alcuni però credettero que' falsi rumori, e gli presero per veri, e tanto bastava ai Tribuni. Basta per l'ordinario a coloro che seminatori sono di falsità e di calunnie, che queste facciano impressione negli animi di alcuni, mentre tutto questo è guadagno per essi.

Erdonio Sabino s'impadronisce del Campidoglio

I Tribuni aveano per avventura ricevuta qualche notizia confusa di un disegno di congiu-

An. di R. 294.
Av. G. C. 458.

giura, che spuntare in fatti si vide ben presto da poi; e forze il loro odio avea determinati contro i Patrizj quei sospetti, e timori, che avrebbono dovuto rivolgere contro un nemico esterno. Erdonio Sabino ricchissimo e potentissimo, ed altrettanto più ardito e ambizioso in virtù delle dissenzioni che in Roma regnavano, s'era lusingato d'impadronirsene. Accompagnato pertanto dagli sbanditi e dagli Schiavi, che ascendevano a più di quattromila cinquecento Uomini s'impadronì di notte tempo del Campidoglio. Presumeva di far sollevare gli Schiavi e di rivolgere dal suo partito tutti gli sbanditi, ed eziandio di far dichiarare in suo favore la plebe col lusingarli di renderli arbitri delle Leggi del governo. Suo disegno era, dopo di aver sorpresa Roma di farsi di quella Sovrano; ovvero di dare in mano la Città ai Sabini, qualunque volta altrimenti non potesse colle sue proprie forze mantenersi nell'usurpato comando. Presa ch'egli ebbe la Cittadella cominciò a trucidare tutti quelli che ivi si ritrovarono, e non vollero prendere le armi con esso lui, nè entrare nella congiura; e que' pochi che si salvarono, corsero nella pubblica piazza riempiendo di terrore la Città tutta: ora si udivano gridare *all' armi*, ora, *i nimici sono in Città*: alle quali voci dubbiosi i Consoli se il pericolo venisse da nimici interni, od esterni, temevano e di armare il Popolo, e di lasciarlo disarmato. Si contentarono per tanto di disporre alcuni corpi di guardia in que' luoghi, che più ne aveano bisogno, e passarono con grande inquietu-

tudine il restante della notte, non sapendo nè con quai nimici avessero a fare, nè quale ne fosse il numero; ma allo spuntare del giorno il tutto scoprirono. Erdonio dall' alto del Campidoglio fece gittare nella Città molti biglietti co' quali invitava gli Schiavi sotto promessa di render loro la libertà, ad unirsi a lui. „ Faceva intendere ch' avea presa per mano la „ difesa degl' infelici, per ristabilire nelle lor „ Patrie gli esiliati che ingiustamente n' erano „ stati scacciati, e per liberare gli Schiavi dal „ duro giogo della servitù. Che averebbe voluto piuttosto, che il Popolo Romano eseguisse da per se questi due progetti, ma se „ poi non avesse veduto per parte loro alcuna „ disposizione in ordine a questo si rivolgerebbe agli Equi e ai Volsci, e sommoverebbe „ tutti i Popoli vicini per venire a termine „ del suo disegno.

An. di R. 294. Av. G. C. 458.

I Senatori e i Consoli cominciarono ad illuminarsi un po' più; ma temevano, oltre quel tanto ch' aveano potuto capire, che i Vejenti e i Sabini non fossero entrati in quella congiura; e che avendo già tanti nemici nella Città non si vedessero quanto prima giugnere le legioni Sabine ed Etrusche, indi quelle dei Volsci e degli Equi nimici perpetui di Roma, non più per saccheggiare le sue terre come per l' addietro; ma per impadronirsi d' una Città ormai per metà occupata. Tra tanti motivi di timore il principale era per parte degli Schiavi a' quali non osavano nè affidarsi non essendo sicuri della lor fedeltà, nè dimostrare diffidenza per timore di non farseli nimici. Una

An. di R. 294.
Av. G. C. 458.

Una cosa sola gli consolava, ed era che non pensavano di aver a prendere alcun sospetto o timore nè del Popolo, nè dei Tribuni; mentre consideravano le dissenzioni intestine come un male, che ordinariamente scoppiava in tempo di calma e di tranquillità, al quale sembrava, che non potesse dar luogo in nessuna maniera una turbolenza sì universale, in cui la Città ritrovavasi; ma questo appunto fu il tempo in cui pensarono di perderla. Il furore ovvero piuttosto la frenesia dei Tribuni giunse a tal segno di voler far credere al Popolo, che tutto quel tumulto altro non fosse che un artifizio dei Patrizj per far diversione, ed impedire, che non si proseguisse l' affare della Legge; che quelli i quali si erano impadroniti del Campidoglio erano i loro clienti ed amici, e che qualora avessero veduto andar voto il loro disegno colla pubblicazione della Legge medesima, si ritirerebbono colla stessa tranquillità ond' erano venuti. Adunarono pertanto il Popolo a quest' oggetto, e lo distolsero dal prendere l' armi.

I Consoli per l' altra parte adunarono il Senato, e avendo inteso che i Cittadini deponevano le armi e abbandonavano i loro posti, restarono sorpresi da maraviglia e spavento, e appena potevano persuadersi esser vero un sì strano furore. Valerio lasciando il suo Collega in Senato, corre all' adunanza del Popolo. *Qual pensiero e mai il vostro?* gridò rivolto ai Tribuni, *volete voi forze rovesciare la Repubblica sotto la condotta, e gli auspizj di Erdonio? Potrà dunque vantarsi di aver corrotti voi altri que-*

gli,

gli, che non ha potuto rimuovere i vostri Schiavi? E che! Mentre vi sono addosso i nimici, vi sforzate di far deporre l'armi ai Cittadini, e vi occupate ad impor nuove Leggi? Indi rivolto alla moltitudine, parlò in questa guisa: *Romani, se non siete mossi nè dal pericolo della Città, nè da quei mali che vi sovrastano; abbiate riguardo almeno agli Dei della Patria, che sono in mano dei nimici. Il gran Giove, la Regina Giunone, Minerva, tutti gli Dei e le Deità tutte sono in questo punto assediate. Alcuni Schiavi dei nostri Tempj han fatto campo di Guerra; e vi par forse, che la maniera onde noi ci diportiamo, sia degna di un Popolo prudente e sensato? Mentre i nimici non solamente sono nel ricinto delle mura, ma padroni della Cittadella, noi teniamo tranquillamente le nostre adunanze e deliberiamo con somma quiete come in tempo d'ozio e di pace? Non dovremmo noi forse tutti quanti quì siamo abitanti, Senatori, Plebei, Consoli, Tribuni prendere le armi, correre al Campidoglio e liberare l'augusta magione del sommo Giove? Deh! voi divino Romolo, cui tutti noi riconosciamo per nostro Padre, ispirate a' vostri discendenti quel coraggio, onde altre volte ricuperaste questa stessa Cittadella dalle mani dei Sabini medesimi, della quale si erano impadroniti a prezzo d'oro; e fate che i nostri Romani sieguano l'orme ancor segnate dai vostri passi e di quelli del vostro vittorioso esercito, mentre io prontissimo sono come Consolo a seguirvi il primo, in quella maniera che un Uomo mortale può seguir un Nume.*

Dopo aver così parlato, ordinò con voce autorevole a tutti i Cittadini di prendere le armi,

An. di R. 294. Av. G. C. 458.

mi, e dichiarò, che „ ſenza aver riguardo alle
„ Leggi ſacre, tratterebbe come nimico dello Sta-
„ to chiunque ſi foſſe oppoſto al ſuo cenno. Che
„ i Tribuni i quali proibivano ai Cittadini di
„ prendere le armi contro Erdonio, le prende-
„ rebbono contro il Conſolo Valerio; mentre
„ egli avrebbe coraggio di fare contro i Tribu-
„ ni quel tanto, che ſuo Padre avea operato
„ contro i Re. „ Pareva che tutte le coſe ſi
diſponeſſero agli ultimi eſtremi, e doveſſe la ſe-
dizione Romana dare un lieto ſpettacolo ai loro
nimici. Trattanto nè la Legge potè eſſere pro-
mulgata, nè riuſcì al Conſolo di far marciare le
truppe al Campidoglio, e la notte ſoſpeſe le diſ-
ſenſioni e i contraſti.

I Tribuni, autori della diſcordia eſſendoſi
ritirati, i Senatori ſi miſchiavano col Popolo,
e tenevano nei circoli ciaſcuno dal canto ſuo
que' diſcorſi che più a propoſito erano per la
congiuntura preſente. „ Pregavano i Cittadini
„ a conſiderare, a qual pericolo eſponeſſero la
„ Repubblica, e a rammentarſi che la diſcordia
„ non era più tra il Senato ed il Popolo; ma
„ che tutti inſieme, e Plebei e Patrizj, la Citta-
„ tadella della Città, i templi degli Dei, i pub-
„ blici e i privati loro Penati erano in mano
„ dei nimici.

Mentre in tal maniera operavano nella piaz-
za per acquietare la diſcordia, i Conſoli pone-
vano alcuni corpi di guardia alle porte della
Città, e in altri luoghi contro i Sabini e i Ve-
jenti, quando foſſero per avventura venuti ad
attaccare Roma.

La

La stessa notte giunse a notizia degli Abitanti di Tusculo la trista novella della presa del Campidoglio e della Cittadella, e della turbolenza che regnava nella Città. L. Mamilio, allora Dittatore di Tusculo avendo subito adunato il Senato rappresentò „ come non era d' uopo attendere, che Roma inviasse a dimandar loro soccorso: che non potrebbero gli Dei offrir loro più opportuna occasione di rimostrare ad una Città sì vicina e potente la loro affezione e il loro zelo. „ Senza punto indugiare si fanno leve, partono i Soldati, e arrivano vicino a Roma sullo spuntare del giorno. Credettero da principio i Romani, che quelle fossero dei nimici, ma ben presto restarono disingannati; furono ricevuti con allegrezza e marciarono in ordine di battaglia schierati verso la piazza dove Valerio che avea lasciato il Collega per custodia delle porte, ordinava parimente le sue truppe, imperciocchè i Cittadini non aveano potuto resistere alle sue efficaci esortazioni, e promesse. Gli avea assicurati, „ che „ dopo aver ricuperato il Campidoglio e ristabilita la calma nella Città, se avessero voluto tranquillamente ascoltarlo, e permettere che gl' informasse degli artifiziosi disegni e interessi, che i Tribuni, occultavano sotto la Legge proposta, non avrebbe apportato alcun ostacolo alla loro adunanza, che la memoria di sua famiglia e il soprannome che portava, erano per esso come un ereditario impegno di sostenere gli affari del Popolo cui, non mancherebbe di sostenere.

An. di R. 293.
Av. G. C. 457.

Avendolo pertanto seguito ad onta della opposizione dei Tribuni, si avanzarono sul pendio del Monte Capitolino, accompagnati dalle truppe Tusculane. Una nobile emulazione animò i Romani e gli Alleati, che contrastavano tra di loro l'onore di avere i primi sforzata la resistenza del nemico: e i loro Capitani gl'incoraggivano da una parte e dall'altra. Gli assediati, tutta la speranza dei quali era fondata sulla situazione vantaggiosa del luogo, cominciarono a tremare e mettersi in disordine, l'incalzarono allora con tutto l'ardore, e già sforzati gli aveano ed inseguiti fino al vestibolo del Campidoglio, quando Valerio che combatteva alla testa delle sue truppe, restò infelicemente ucciso. Volunnio, Uomo Consolare, veduto lo cadere, fece coprire il di lui cadavero, e prese le di lui parti, entrando in suo luogo. Il calore e coraggio con cui combatteva il Soldato, fece che niuno si accorgesse d'un sì lagrimevole avvenimento; e vinse prima di sapere, che senza Capitano combatteva. Un gran numero di esiliati contaminarono il tempio col loro sangue, e molti furono fatti prigioni. Erdonio restò ucciso; e in questa maniera ricuperarono i Romani il Campidoglio dopo un attacco ostinato di tre giorni.

I Prigioni liberi e schiavi furono puniti, ciascuno secondo la loro condizione, col taglio della testa, o colla croce. Rendettero immortali grazie ai Tusculani, il coraggio dei quali non risplendette meno nel combattimento, che non avesse fatto la loro affezione nell'accorrere spontaneamente in soccorso dei loro Alleati. Si apparecchia-

chiarono a mondare il Campidoglio colle cirimonie ordinarie; e il Popolo per onorare la memoria del Consolo, e rendere più magnifici i suoi funerali, contribuì per testa una certa somma di denaro.

An. di R. 253.
Av. G. C. 458.

Terminato felicemente questo affare, ricominciarono subito di bel nuovo i Tribuni i loro movimenti, e citarono Claudio, perchè mantenesse la parola che Valerio avea loro data intorno alla Legge. Il Consolo da principio gli tenne a bada e tirò a lungo l'affare, sotto pretesto dei sagrifizj di espiazione e di rendimento di grazie che richiedevano tutte le sue attenzioni, e di quei spettacoli e giuochi onde procurava divertire il Popolo. Terminate che furono tutte le feste, e non avendo potuto eludere tutte le loro istanze ed instigazioni dichiarò, ch'era necessario prima di ogni altra cosa sostituire un Consolo in luogo di Valerio; e avendo con questo artifizio schivate le loro importunità, assegnò il giorno per l'adunanza in cui se gli dovea dare un Collega. Trattanto i principali Senatori deliberarono segretamente sopra la scelta che doveau fare, e presero intorno a questo risoluzione. Venuto il giorno della elezione, tutta la prima Classe composta dei più ricchi e principali della Città, quali formavano diciotto centurie di Cavalleria, e ottanta d'Infanteria, nominò per Consolo L. Quinzio Cincinnato padre di Cesone Quinzio di cui abbiamo veduto di sopra la condanna e l'esilio. Le altri classi non furono nè pure chiamate per dare il loro voto; poichè, come abbiamo altrove posto in nota,

Dionys. l. 10. p. 643. 646.

Quinzio Cincinnato padre di Cesone è tolto dall' aratro per esser Consolo. Acquieta il tumulto.

An.di R.284.
Av.G.C.468.

la prima sola essendo d'accordo superava in numero l'altre.

Questa scelta cagionò inesplicabile dispiacere al Popolo, il quale era per avere un Consolo da una parte giustamente irritato, e dall' altra possente, e degno di molta considerazione pel favore del Senato, pei suoi meriti personali, e per tre altri figliuoli, niuno dei quali la cedeva a Cesone in generosità di animo, e che più di lui aveano in oltre un carattere di prudenza e moderazione, che gli rendeva padroni di se stessi nelle dispute più impegnate, ond'erano in libertà sempre di prendere tutte quelle misure e di appigliarsi a quei temperamenti, che meglio a proposito erano per far riuscire gli affari. Conchiusa che fu la elezione, spedì il Senato a Quinzio per invitarlo a venire a prendere il possesso della carica di Maestrato. Stava egli allora occupato nel lavoro delle sue terre e maneggiava da se stesso l'aratro, non essendo vestito, che dalle reni fino al ginocchio, con un berrettino che gli copriva il capo. Quando vide venire a se i Deputati che gli erano stati inviati, arrestò i suoi buoi, attonito e sorpreso di quella folla di Popolo, nè sapendo, che mai volessero. Uno della compagnia si avanzò e lo avvertì che si vestisse un po' più propriamente; ed egli entrato nella sua capanna prese i suoi abiti e si presentò poscia dinanzi a quelli che lo attendevano. Subito fu salutato Consolo, e lo rivestirono della porpora: i Littori si schierarono dinanzi a lui coi loro fasci per eseguire i suoi ordini, e lo pre-

ga-

garono di portarsi a Roma. Ad un tale spettacolo turbato egli ed afflitto tacque per buono spazio di tempo, spargendo dagli occhi abbondanti lagrime; Poscia rompendo il silenzio, disse queste sole parole: *Dunque il mio campo non sarà più seminato quest' anno?* Prese congedo dalla consorte, e avendole raccomandata la cura dei maneggj domestici, s' incamminò verso la Città.

Tempi felici! ammirabile semplicità! La povertà non era allora universalmente praticata, ma tuttavia da tutti si stimava e onoravasi, nè giudicavasi l' esser povero un ostacolo alle principali dignità dello Stato. La condotta mantenuta da Quinzio nel suo Consolato, ci farà ben conoscere, quale costanza, qual generosità d' animo, qual nobiltà si occultassero sotto una vile e povera capanna.

Essendo Quinzio entrato in carica, si fece istruire di tutto ciò ch' era avvenuto nella invasione di Erdonio; e prendendo da questo motivo di convocare l' Adunanza del Popolo, montò sulla Tribuna a perorare; e nel suo discorso non meno inteso a risvegliare la non curanza e infingardaggine del Senato, che a reprimere la libertà e gli empiti del Popolo rimproverò ai Senatori „ che colla loro continua „ facilità nell' aderire sempre a tutte le pretensioni dei Tribuni, aveano mantenuta e fomentata la insolenza e la ribellione del Popolo. Che più non appariva nella Città nè „ buon ordine, nè disciplina, nè dipendenza; „ dimodochè dir si potrebbe, che la virtù, il

„ valore e tutte le altre singolari doti, le quali
„ commendabile rendevano la gioventù e in
„ pace e in guerra, fossero state scacciate da
„ Roma con Cesone suo figliuolo. Che a certi
„ Uomini, tutto il merito dei quali consisteva
„ nel far pubblicamente sediziosi discorsi e se-
„ minare discordie tra i due ordini dello Stato
„ riusciva coi loro frodolenti maneggi di farsi
„ confermare nel Tribunato e due e tre anni,
„ e di vivere in quel posto con tirannica li-
„ bertà „. *E che dunque*: di un giusto sdegno acceso esclamò, *forse Aulo Virgilio perchè non è stato nel Campidoglio, non sarà egualmente meritevole di supplicio, come lo fu Appio Erdonio? Anzi io pretendo che a giudicar sanamente, con più di ragione degno ei ne sia; mentre Erdonio manifestandosi nostro nimico, almeno ci diè qualche stimolo per armarci alla difesa, ma il Tribuno sostenendo arditamente e con voce franca, che non vi erano nè guerra nè nimici, vi ha tolte le armi di mano e vi diè in braccio senza riparo a' vostri schiavi ed agli sbanditi. E voi (siami permesso il dirlo senza offendere nè Claudio mio Collega quì presente, nè la memoria di Valerio) avete fatto marciare le vostre truppe verso il Campidoglio prima di liberarci da quei nimici che occupavano la Piazza? Qual disonore per noi e dinanzi agli Dei, e dinanzi agli Uomini? Mentre i nimici erano padroni del Campidoglio e della cittadella, e che un Capo di schiavi e sbanditi avendo profanati e i Templi e gli altari, erasi stabilito nel tempio del Gran Giove, si sono prese le armi a Tusculo prima che si prendessero*

in

in Roma. E si potrà dubitare se fosse piuttosto L. Manlio Generale dei Tusculani, ovvero i Consoli Valerio e Claudio quelli, che liberassero la Cittadella di Roma? E noi che per l' addietro non permettevamo ai Latini di prender le armi per loro propria difesa, neppure quando avevano nel loro Stato il nimico, al presente se i Latini per effetto di singolar affezione e d' innata bontà non avessero prese le armi da loro stessi, noi saremmo perduti? Chiamereste voi per avventura, o Tribuni, porger soccorso ai Plebei, esporli disarmati in mano al nemico? Se alcuno della Lega del vostro Popolo dove abitate, e del quale vi fate una patria particolare separata dal corpo dello Stato, venisse ad avvisarvi, che molti Schiavi armati assediano la sua abitazione, vi credereste obbligati a correre in suo soccorso. Ed il gran Giove, circondato ed assalito da servi e da sbanditi armati, non è paruto ai Tribuni soggetto di essere sovvenuto? E dopo tutto questo dimandano, che si considerino come Persone sagre, eglino che non tengono per sagri nemmeno gli Dei? E presumete ancora, aggravati come siete di mille colpe dinanzi agli Dei e innanzi agli Uomini, di pubblicare quest' anno la Legge? State certi, e vel giuro, che non vi riuscirete giammai, e perderò piuttosto la vita. Già la massima è stabilita: il mio Collega ed io siamo risoluti di condur le Legioni contro i Volsci e contro gli Equi; nè so per qual fatale destino ci sieno più favorevoli gli Dei in guerra, che in tempo di pace.

Ad un sì franco e rigoroso parlare restò il Popolo sorpreso, e i Senatori cominciarono a re-

respirare e a prendere nuovo coraggio. L'altro Consolo cui non dava l'animo di dar mano il primo all'opera, compiacevasi con grande allegrezza che il suo Collega avesse incamminato l'affare, e stava con coraggio apparecchiato per eseguire tutti i suoi disegni.

I Tribuni della Plebe spacciando le minaccie del Consolo per bravate fievoli e insussistenti, chiedevano con maniera spregevole ed insultante; come avrebbero i Consoli condotte le Truppe in Campagna, poichè non sarebbe loro stato permesso di fare alcuna leva? *Noi non abbiamo bisogno di farne*, ripigliò Quinzio: *i Cittadini prendendo le armi per ricuperare il Campidoglio hanno tutti giurato in mano di Valerio di non lasciarle, che d'ordine del Consolo; in conseguenza del qual giuramento noi comandiamo a voi tutti quanti quì siete che dato lo avete, di trovarvi domani armati al Lago Regillo*. I Tribuni frattanto meditarono qualchè sutterfugio per eludere la forza del giuramento e liberare il Popolo da qualunque scrupolo, rispondendo che Quinzio non era poi che un semplice privato quando eransi indotti a giurare i soldati. Ma dice Tito Livio, il dispregio degli Dei, che a nostri giorni è divenuto comune e da per tutto regna, non così allora dominava: il giuramento e la Legge erano quelle regole inalterabili alle quali conformava ogniuno la sua condotta, nè sapevano che dir volesse accomodarle e ridurle a favorire le proprie inclinazioni con fallaci interpetrazioni. *Sed nondum hæc, quæ nunc securum tenent, negligentia Deum venerat, nec inter-*

pre-

pretando sibi quisque jusjurandum, & leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accomodabat.

Nè di questo contento Quinzio, molto più si avanzò. Dopo aver fatto uscire dai Templi la moltitudine disse: *Affinchè niuno di voi abbia motivo di presumere sulla confidenza dei maneggj e pretesti dei vostri Tribuni, finattantochè io sarò Consolo, tenete per certo che non ricondurrò giammai le Truppe dal Paese nimico, che prima non sia spirato il tempo della mia maestratura. Che perciò provvedetevi di tutto il bisognevole, disponetevi a stare in Campagna tutto l' inverno.* Questa protesta spaventò e intimorì gli animi di tutti; tanto più che sapevano che il Consolo era inflessibile nelle sue risoluzioni.

Si sparse altresì un basso mormorio di un altro disegno di Quinzio; ed era di convocare un' Adunanza del Popolo alcune leghe lontano dalla Città, nella quale far annullare tutto ciò ch' era stato stabilito in Roma dalla violenza Tribunizia. Dicevasi parimente che gli Auguri avessero ricevuto ordine di ritirarsi al Lago Regillo per apparecchiarvi il luogo dell' Adunanza colle cirimonie ad un tal uopo richieste. Ora in questo caso i Tribuni non potevano più opporsi alle risoluzioni, che si fossero in quella prese: imperciocchè il loro diritto di appellazione non si stendeva più lungi, che un solo miglio lontano da Roma.

Quello però che ancora più intimoriva il Popolo, fu che Quinzio ripeteva sovente, che uscendo della sua carica, non adunerebbe più le solite Assemblee per eleggere i Consoli; „ che

„ ri-

An. di R. 294 Av. G. C. 458

„ ritrovandosi la Città a quegli estremi ridotta, non erano bastevoli gli ordinarj rimedj;
„ che la Repubblica avea bisogno di un Dittatore, la suprema autorità del quale e
„ inappellabile potesse raffrenare senza indugio
„ la malvagia volontà di chiunque avesse il
„ coraggio di turbare la pace e tranquillità
„ dello Stato.

Vedendo i Tribuni ch'era universale la costernazione, e che i disgusti e le querele contro di essi erano vicine a scoppiare, si portarono in Senato adunato nel Campidoglio, seco conducendo numerosa moltitudine di Popolo. Tutti desolati e confusi alla vista di quelle calamità, che loro stavano imminenti, implorano con alte grida ora la bontà dei Consoli, ora la clemenza dei Senatori. Quinzio stette fermo ed inflessibile, finatantochè avessero promesso i Tribuni di sottometersi a tutto ciò, che il Consolo fosse per esigere da essi, e allora ad istanza sua rilasciò il Senato un Decreto in questi termini espresso: „ Che nè i Tribuni portassero
„ in quell'anno la Legge, nè i Consoli facessero uscire l'armata della Città. Quanto
„ poi alle altre cose; che il Senato giudicava
„ essere pernicioso alla Repubblica il confermare nelle cariche i Maestrati e ristabilire
„ sempre gli stessi Tribuni.

Acquietato così il tumulto, ristabilì Quinzio l'esercizio dei giudizj da molti anni interrotto: rendeva giustizia a tutti quelli, che si presentavano: terminava egli stesso amicabilmente la maggior parte delle contese. Assiduo ogni

ogni giorno al suo Tribunale, sempre facile a dare udienza; e qualunque affare fosse necessario terminare, avea per ciascuno molta dolcezza e affabilità. Con questa sì saggia condotta rendeva il Governo dei Grandi per tal modo aggradevole, che i poveri, il Popolo minuto e la gente di più vile condizione non avea più di mestieri nè di aver ricorso ai Tribuni contro l'oppressione dei potenti, nè di chiedere nuove Leggi per ristabilire l'uguaglianza nei giudizj: tanto si trovava ognuno contento della equità, che risplendeva nelle disposizioni del Consolo, e della indifferenza che in tutti gli affari dimostrava.

Un governo così pacifico non poteva non essere sommamente applaudito; che perciò non mancò il Popolo di testimoniare in ogni possibile maniera la sua soddisfazione. Sopratutto però restarono sorpresi quando videro, che Quinzio avendo finito il tempo della sua carica, ricusò tanto costantemente di essere in quella confermato, quanta fu la difficoltà che mostrò nell'accettarla. In fatti il Senato nulla omise per astrignerlo ad acconsentire, che si confermasse nel Consolato e con tanto più di efficacia, e premura lo fece quanto che i Tribuni essendosi fatti confermare per la terza volta, era ben convenevole e giusto, che un Uomo lor si opponesse, capace d'imprimere in essi rispetto e timore, e d'impedire che non proseguissero i loro tentativi intorno allo stabilimento di nuove Leggi.

Quinzio non parlò mai con più forza ed efficacia come fece in questa occasione. *E' forse da maravigliarsi*, dis'egli rivolto ai Senatori;

che

An. di R. 294.
Av. G. C. 458.

che la vostra autorità sia dispregiata dal Popolo? Se voi siete quelli, che spregievole la rendete. Non è forse ciò vero? Perchè il Popolo viola il vostro Decreto confermando i suoi Maestrati; volete far altrettanto ancor voi per non cederla ad esso in temerità? Quasichè procedere di tal maniera fosse un avere maggior autorità nella Città, e non piuttosto dimostrare maggior libertinaggio e leggerezza; mentre non vi ha dubbio che più non ne apparisca nel violare i proprj Decreti, che nel frangere quegli degli altri. Sì, sì Padri Coscritti, imitate pure questo popolaccio indiscreto; e voi che dovreste servire di esempio agli altri, fate pur male seguendo il loro, invece d' insegnare ad essi piuttosto ad operare rettamente, seguendo il vostro. Quanto a me a fine di non dar braccio alla cattiva condotta dei Tribuni, apertamente vi dichiaro che non permetterò giammai con lesione del vostro Decreto di essere eletto Consolo. Rivolgendo poscia il parlare al suo Collega: *Vi scongiuro, Claudio*, gli disse, *ad impedire che non incorra in questo fallo il Senato, e di opporvi fortemente al suo disegno, se in quello persevera; e quanto è dal canto vostro, siate persuaso ad evidenza, che invece di chiamarmi offeso per la opposizione che farete, quasi mi privaste di un accrescimento di onore, risguarderolla qual sincero pegno di amicizia per parte vostra, e come un fregio di gloria per me, manifestandosi in tal maniera il mio distacco; e come un favor singolare, che mi libererà dall' invidia e dalla vergogna, che mi avrebbe tirato addosso la continuazione del Consolato.* Fu necessario di cedere a una risoluzione sì espressa; proi-

proibì il Senato, che non si nominasse per Consolo Quinzio, e dichiarò, che quand'anche il contrario facessero, e cadessero tutti i voti sopra di lui, per nulla avrebbono la sua elezione: ma non fu nominato.

Di lodi e di benedizioni ricolmo, divenuto l'oggetto della stima, ammirazione, ed amore di tutti i suoi Cittadini, Quinzio depose con allegrezza e si spogliò della porpora, e frettoloso fece ritorno a' suoi buoi, al suo aratro, alla sua capanna, dove come per l'addietro visse del lavoro delle sue mani.

Si può riputare peravventura in qualche parte manchevole la gloria di Quinzio? Potrebbono forse gareggiare le ricchezze più copiose, i più superbi palagi, gli equipaggi più sontuosi colla povera casuccia, e co' rusticali arredi del nostro illustre Agricoltore? Non producono negli animi di quelli che testimonj ne sono, gli stessi sentimenti di stima, che cagiona al Lettore il semplice racconto della Storia di Quinzio? Chi può mai negargli la stima e l'ammirazione, quantunque amante per altro della vanità e del fasto? Convien confessare adunque, che qualche cosa in fatti vi sia di veramente grande, nobile e pregevole nella condotta di questo Romano.

Quanto felice non si dee chiamare uno Stato, una Provincia, una Città, quando quelli che al governo presiedono, nutriscono ed imitano benchè di lontano, quei sentimenti che in Quinzio si ammirano? Una ferma costanza per mantenere il buon ordine e la disciplina, tempe-

pe-

An.di R.294
Av.G.C.452

perata colla dolcezza, che si affeziona gli animi dei popoli. Un' arte, e destrezza maravigliosa per conoscere, e dirigere gli altri. Una condotta uniforme sempre regolata dalla ragione, nè mai dalla inclinazione, o dal genio. Un amore del pubblico bene, superiore a tutte le passioni private. Un distacco universale, cui niuna cosa può corrompere, o impegnare. Un' istancabile applicazione alla fatica, a' suoi doveri. Una costanza inflessibile nell' amministrazione della giustizia; e sopratutto uno zelo tenero, ed efficace per difesa de' poveri e degl' infelici ingiustamente oppressi. Quinzio con queste eccellenti e rare doti acquietò il tumulto, e compresse il libertinaggio nel tempo del suo Consolato; lo che non aveano potuto fare gli altri. I popoli viveranno sempre tranquillamente, quando saranno governati da uomini prudenti, moderati, e amatori dell' equità, e della giustizia.

Quest' anno si fece l' enumerazione; ma non si terminò colle solite ceremonie, a cagione della presa del campidoglio, e della morte del Console.

An.di R.295.
Av.G.C.457.
Nuove turbolenze. *Dionys. l. 10. p. 646. 552.*

Q. FABIO III.
L. CORNELIO.

Le turbolenze domestiche si ricominciarono sotto questi nuovi Consoli, ma restarono sospese a motivo della necessità in cui si trovarono di far marciare le loro truppe e quelle degli Alleati contro i nimici, che erano usciti in Campagna da diverse parti. La presa di Tusculo di cui eransi gli Equi impadroniti.

pun-

punse vivamente i Romani, per la memoria ancor recente dello zelo, che gli abitatori di quella Città aveano dimostrato verso di Roma in un simile pericolo all' occasione della presa del Campidoglio. Inviarono per tanto ad essi prontamente soccorso; ma i nimici si erano già ritirati. Felicemente riuscirono le armi Romane, con egual fortuna, e contro gli Equi e contro i Volsci. La ribellione degli Anziati fu punita col supplizio dei principali Autori della ribellione; e l'onore del trionfo fu concesso ad amendue i Consoli.

An.diR.295.
Av.G.C.457.

Mentre questi erano lontani da Roma, i Tribuni aveano tentato di mettere in moto l' affare delle nuove Leggi; ma fu differito fino al loro ritorno, come pure l'accusa dei falsi attentati contro Volscio dai Questori, e da molti privati; e l' uno e l'altro affare furono rimessi all' anno seguente.

I Tribuni furono confermati per la quarta volta, ad onta di tutti gli sforzi, che fecero i Consoli per impedirneli.

Si terminò il Censo, il quale fu il decimo dopo la fondazione di Roma: e il numero dei Cittadini si trovò ascendere a centotrentadue mila quarantanove.

L. MINUCIO.

C. NAUZIO II.

An.diR.296.
Av.G.C.456.
Minucio è assediato nel suo campo dagli Equi.

I Popoli vicini a Roma non la lasciavano in pace un momento; ma fu necessario che i due Consoli si mettessero in Campagna: Nauzio contro i Sabini; Minuzio contro gli Equi. Il primo ebbe qualche felice successo, ma di poco momen-

An. di R. 296.
Av. G. C. 456.

mento; il secondo per la sua temerità inciampò in una imboscata che gli era stata tesa, e s' impegnò incautamente in una strada, dalla quale non gli fu possibile ritirarsi. Avendo fatto un tentativo inutile per aprirsi il cammino attraverso i nimici, fu rispinto con perdita considerabile de' suoi, e costretto a ritirarsi nel campo, dove Gracco Generale degli Equi travagliò a circondare i Romani di una fossa e di una trincea, sperando colla fame di ridurli a deporre le armi; e arrendersi a discrezione.

Cincinnato è creato Dittatore. Libera il Consolo, disfa i nimici, trionfa, e depone la Dittatura in capo a sedici giorni.

Recata a Roma questa novella sparse da per tutto un grave terrore, e vi cagionò universale costernazione. Inviarono tosto a quella parte soccorsi; ma in un Consiglio, nel quale si trovarono i principali del Senato, giudicarono, che lo stato in cui era la Repubblica, richiedeva un Dittatore; ed il Consolo Nauzio, il quale era stato mandato a Roma, secondo il diritto annessó al Consolato, nominò Quinzio Cincinnato Tito Livio che non fece parola dell' aratro e della povertà di Cincinnato, quando fu inalzató all' onore di Consolo, interrompe quivi il racconto per risvegliare l' attenzione de' suoi Littori con una riflessione, che da per tutto può aver luogo. *Ascoltino* (1) *un poco*, dic' egli, *que' ciechi amatori dei beni, che dispregiano ogni altra cosa in paragone delle ricchezze, e che pensano che senza di queste non vi possa essere nè vera grandezza, nè mezzo di far risplendere, e campeggiare la vir-*

(1) *Operæ pretium est audire, qui omnia præ divitiis humana spernunt, neque onori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi ubi effuse affluant opes.* Liv. lib. 3.

virtù; ascoltino quanto sono per dire. Lucio Quinzio, unica speranza del Popolo Romano, abiteva alla campagna di là dal Tevere, occupato a coltivare colle proprie mani un piccol campo di quattro arature di terra, unico avanzo di sua fortuna, il quale fu chiamato dappoi *le praterie di Quinzio*. I Deputati lo ritrovarono in quello stato appunto, come addietro l'abbiamo descritto, mentre fu nominato Consolo. Lo salutano Dittatore, lo pregano di portarsi a Roma; e lo informano dello stato, nel quale era l'armata. Aveano apparecchiata una barca per Quinzio, al sortir della quale i suoi tre Figliuoli vennero ad incontrarlo, accompagnati da molti dei loro congiunti, ed amici e dalla maggior parte del Senato; e circondato da quel numeroso corteggio è preceduto da ventiquattro Littori, ed è condotto al suo alloggiamento. All'entrare che fece in Roma, cominciò a parlare al Popolo per assicurarlo di un esito felice; e il giorno seguente, prima del dì, nominò per Mastro di Cavalleria L. Tarquizio di stirpe Patrizia, ma che a cagione di sua povertà avea servito nella Infanteria, dove si era distinto con prove di singolar valore sopra tutta la gioventù nobile. Si portò con esso all'Adunanza, sospese l'esercizio della giudicatura, fece chiudere le botteghe, e proibì ogni altro esercizio di lavori ordinarj: era questo l'uso nei pericoli più gravi, affinchè tutti i Cittadini fossero unitamente intesi alla salute dello Stato. Diede ordine a tutti i Cittadini capaci di portar armi di ritrovarsi prima del tramontare del Sole nel campo di Marte

An. di R. 295.
Av. G. C. 459.

An. di R. 296.
Av. G. C. 456.

te con provvigione di pane per cinque giorni, e ciascuno con dodici pali; i vecchi poi che non erano abili di servire a questo, furono incaricati di cuocere il pane pei loro vicini. Uscirono tutti i Soldati, chi quà, chi là in cerca dei pali, e tutti si ritrovarono all' ora stabilita, nel luogo sopraddetto allestiti com' esser doveano.

Il Dittatore alla testa dell' Infanteria, Tarquizio a quella della Cavalleria fanno partire le truppe, schierate non solamente in ordinanza per marciare, ma occorrendo ancora per combattere in caso di necessità. Nella marcia, e gli Uffiziali, e i Soldati si animavano gli uni e gli altri scambievolmente, riflettendo ciascuno, „ ch' era necessario allungare il passo, ed essere „ più solleciti per raggiugnere di notte tempo „ il nimico: che il Consolo, e l' armata Ro„ mana erano assediate; che scorsi erano tre gior„ ni, ne' quali gli tenevano nel campo rinchiu„ si; nè potersi perciò sapere, cosa mai fosse per „ succedere ad ogni momento, e di giorno, „ e di notte; e che spesse volte da un momen„ to dipendeva la decisione degli affari più im„ portanti. „ Non si può esprimere qual fosse l' ardore delle truppe, tanto dei semplici Soldati come degli Uffiziali.

Arrivano finalmente verso la mezza notte nelle vicinanze di Algida Città de' Latini, dove accorgendosi che non erano gran fatto dal nimico lontani, si fermarono. Montato a Cavallo il Dittatore, ed avendo esaminato, per quanto la notte gli potè permettere la forma e la estensione del campo degli Equi, schierò tutta la sua

ar-

armata per lungo intorno d'essi, con ordine ai Soldati di gittare tutti insieme un forte grido al primo segno che fosse dato; di cavare la fossa ciascuno dinnanzi a se, e di fortificarla di palizzate; il qual ordine fu puntualmente eseguito. Passarono le grida dal Campo nimico in quello del Consolo, e sparsero nell' uno grave terrore e costernazione, nell'altro sicurezza e gioja. Si accorsero i. Romani ch' erano arrivate truppe in loro soccorso, e conghietturando il Consolo, che già potessero aver dato principio all' azione, ed attaccata la parte esteriore del campo nimico, ordinò alle sue truppe di prendrre le armi, e di seguirlo, essendo suo disegno di far diversione. Cominciarono il combattimento di notte e colle grida che all' intorno gittavano, avvertivano le Legioni del Dittatore, che in quella parte erano venuti alle mani. Si apparecchiavano gli Equi ad impedire, che i guastatori non proseguissero i loro lavori, e di coglierli in mezzo; quando il timore che gli assediati, i quali aveano cominciato il combattimento, non facessero una sortita attraverso del loro campo, gli obbligò a rivolgere quasi tutte le loro forze verso quella parte: il che lasciò tutta la notte libera per terminare le operazioni da farsi; imperciocchè gli Equi combatterono fino allo spuntare del giorno contro il Consolo. Allora si trovarono quasi da ogni parte serrati dal Dittatore, il quale fece subito attaccare il loro campo dalle sue truppe; onde assaliti da ogni lato, e costretti di venire alle mani nel tempo stesso colle due armate, si avvidero subito, che non era-

An. di R. 296.
Av. G. C. 456.

An. di R. 296. Av. G. C. 465

no in istato di sostenere quel doppio attacco, e dimandarono quartiere e da una parte, e dall'altra, pregando i Romani a non voler inoltrare la loro vittoria, fino alla totale rovina della loro nazione. Il Consolo gli rimandò al Dittatore, il quale rispose ai Deputati, che desiderava bensì risparmiare il sangue del loro esercito, ed accordare ad essi la pace: ma che per avere finalmente da essi una pubblica confessione, che la loro nazione era domata e soggiogata, esigeva che deponessero le armi, e che passassero tutti sotto il giogo; e che poi quanto a Gracco autore della guerra, e gli altri capi della ribellione, dovessero consegnarli in catene nelle loro mani per essere trattati con rigore. Acconsentendo gli Equi a tutto questo, esigè in oltre da essi, che per sodisfazione di Tusculo, Città alleata del Popolo Romano, cui aveano essi presa, spogliata e ridotta in servitù, senza aver ricevuta alcuna ingiuria da' suoi abitanti, rinunziassero ai Tusculani la Città di Corbione per essere del pari spogliata. I Deputati incaricati di queste risposte ritornarono quanto prima, e condussero in ferri Gracco e i principali dell' esercito incatenati. Gli Equi usciti disarmati, e quasi senza vestimenti del loro campo, passarono schierati per quello dei Romani, secondo gli ordini del Dittatore, e furono posti l'un dopo l'altro sotto il giogo. Per questo giogo s' intendono due giavellini piantati in terra, sopra la punta de' quali se ne attaccava un altro attraverso, ed era questa la peggiore infamia, che potessero sostenere i vinti. Diedero in mano dopo tutto questo

ai

ai Tusculani la Città di Corbione, siccome erano convenuti; e la sola grazia che dimandarono fu che si lasciassero uscire le persone di condizione ragguardevole, ed eglino in ricambio rilasciarono i prigonieri di Tusculo.

Avendo ritrovato ripieno di un ricco bottino il campo dei nimici, lo rilasciò il Dittatore tutto intero solamente alle sue truppe; per quello riguarda poi l'armata, che sotto la condotta del Consolo Minucio avea ceduto dinanzi al nimico, e si era lasciata incalzare fino al proprio campo, credette di farle somma grazia col risparmiarle il castigo, che meritava una viltà sì vergognosa; (1) *Soldati*, disse loro in un tuono severo, *voi che siete stati vicini a divenire preda de' nostri nimici, non entrerete a parte delle loro spoglie riportate*. Indi rivoltosi al Consolo; *E voi Minucio* aggiunse, *non comanderete più queste Legioni, che in figura di Luogotenente finoatantochè abbiate appreso un po' meglio a sostenere il posto di Consolo*: che perciò fu costretto Minucio a rinunziare il Consolato. Era questo un affronto sensibile bensì per le truppe, ma molto più ad un Generale: la disciplina però era in quel tempo così religiosamente osservata, e gli (2) animi si sottomettevano con tanta docilità alla condotta di quelli, ne' quali riconoscevano la supe-

(1) Carebis, inquit, prædæ parte, miles, ex eo hoste, cui prope prædæ fuisti. Et tu, L. Minuci, donec Consularem animum incipias habere, Legatus his legionibus preæris. *Liv. lib.* 3.

(2) Sed adeo tum imperio meliori animus mansuète obediens erat, ut beneficii magis quam ignominiæ hic exercitus memor, & coronam auream. Dictatori libræ pondo decreverit, & proficiscentem cum patronum salutaverit. *Liv. lib.* 3.

An.di R.456
Av.G.C.296.

riorità del merito, congiunta col potere, che tutta quell'armata, meno sensibile all'ingiuria che al benefizio, gli offerirono una Corona d'oro del peso di una libbra, e alla partenza di lui il salutò come suo Avvocato, e protettore.

Quinzio ritornò a Roma; dove ricevette gli onori del più luminoso trionfo, non ottenuti prima giammai da alcun altro Generale, per avere nel corto spazio di sedici giorni, dopo essere stato eletto Dittatore, salvato il campo dei Romani da sì evidente pericolo, e quasi inevitabile; disfatta e tagliata a pezzi l'armata dei nimici; espugnata e spogliata una delle loro più belle Città, e postavi la guarnigione; finalmente per avere testimoniato ai Tusculani una giusta riconoscenza del servigio, che aveano reso a Roma. I Capi e i più riguardevoli della nazione, carichi di catene marciavano dinanzi al suo carro, e gli si portavano innanzi altresì le spoglie riportate sopra i nimici. Seguivalo l'armata carica del bottino; dicesi che vi fossero appese dinanzi a tutte le case delle Pitture. I Soldati fermandosi di quando in quando nel passare, accompagnavano il carro facendo risuonare la Città tutta d'inni trionfali, introducendo alle volte certe Canzoni, nelle quali appariva la militare licenza.

Sembrami vedere con Cincinnato entrare in Roma la povertà in trionfo; la quale compariva sotto la porpora, e in quel pomposo equippaggio, senza riceverne però lustro, e chiarezza, ma piuttosto decorando quella pompa solenne, ed inalzando della porpora lo splendore.

Ri-

An. di R. 296.
Av. G. C. 457.

Ritornerà quantoprima il Dittatore al ſuo campo, ed alle fatiche ruſticali; ma non ſarà per queſto meno ragguardevole ſotto l'umile e vile ſua capanna, di quel che lo foſſe in quel giorno ſopra il ſuo carro di onore. Quanta è la forza, e il potere della virtù! Comunica il ſuo ſplendore a tutto ciò, che ſta d'intorno irradiando ogni coſa (1) di gloria, e di magnificenza. Rende ella amabile e riſpettevole tutte quelle coſe, che di eſſa partecipano, quantunque eſtremamente compariſcano degne piuttoſto di diſpregio, che di onore.

In quel giorno, di comune conſentimento del Popolo concedettero a L. Manlio di Tuſculo il diritto della Cittadinanza, il quale per verità eraſi meritato collo zelo, onde avea porto ſoccorſo a Roma contro Erdonio: nella quale azione è da ammirarſi l'attenzione del Popolo Romano nel ſoddisfare a que' doveri, che eſigono una giuſta riconoſcenza, e che ſpeſſe volte ſono traſcurati.

Quinzio avrebbe ſubito rinunziata la Dittatura, ſe non foſſe ſtato l'affare di Volſcio, di cui i Tribuni averebbero ſempre impedito il giudizio, qualora non ſi foſſe interpoſta l'autorità del Dittatore. Reſtò convinto di falſità con molte prove incontraſtabili ed evidenti, tra le altre per un *alibi*, vale a dire eſſendoſi provato, che Ceſone non ſi ritrovava in Roma in quel giorno, nel quale lo accuſavano

(1) *Quidquid attigit, in ſimilitudinem ſui adducit, & tingit . . . . Interdum domos totas, quas intravit diſpoſuitque, condecorat. Quidquid tractavit, id amabile, conſpicuum, mirabile facit.* Senec. Epiſt. 66.

An. di R. 296.
Av. G. C. 456.

di aver commesso un omicidio. Il colpevole fu condannato ad un perpetuo esilio; supplizio assai leggiero per una sì nera calumnia: ond' egli ritirossi a Lanuvio. Cesone fu richiamato, e i Tribuni ben vedendo, in quanta considerazione e stima fosse suo padre, e quanto amàto dal Popolo non ebbero coraggio di opporsi ad un sì giusto giudizio.

Cic. pro Dom. sua n. 30.

Allora Quinzio, che avea ricevuta per sei mesi la suprema autorità, la rinunziò in capo a sedici giorni, e depose la Dittatura in presenza di tutto il Popolo, dopo avergli reso conto della sua amministrazione.

Nè quì si fermò la generosità di lui; che avendogli offerto il Senato, di scegliere quella porzione di terre, che più bramasse tra le molte che aveva acquistate, col numero di schiavi e bestiami necessario pel lavoro delle medesime; e dall' altra parte i suoi congiunti ed amici, i quali niente aveano più a cuore, quanto il procurare maggior comodità e maggiori fortune ad un uomo di un sì raro merito, facendo gli ultimi sforzi affine d' indurlo a ricevere da essi quel dono, ringraziò gli uni, e gli altri delle cortesi loro premure ed offerte, con espressioni ripiene di gratitudine. Altra premura e sollecitudine non avea, che pel suo campo cui coltivava, e di ripigliare quella vita laboriosa, cui avea egli abbracciata; più glorioso e contento della sua povertà, che non lo siano i più doviziosi dei loro tesori.

Si può quivi riflettere, che gli esempli luminosi, cui diede Quinzio col suo amore

alla povertà, coll' assiduità nel coltivare le terre, colla sua vita sobria e frugale, col suo zelo nel servire gratuitamente la patria, e col rifiuto costante di ricevere que' fondi, ch' erano capaci di accrescere le sue rendite, erano i costumi pubblici di Roma, e ne costituivano il carattere. Fecero questi esempli una sì profonda impressione nella nazione che nei tempi posteriori, quando la corruttela prevalse, e sotto gl' Imperatori medesimi, erano in gran pregio tali virtù in coloro che le praticavano; la qual cosa non si è osservata in verun' altra nazione.

An.diR.296.
Av.G.C.456.

I Tribuni del Popolo furono confermati per la quinta volta.

Q. MINUCCIO.
C. ORAZIO

An.diR.297.
Av.G.C.455.
Guerra contro gli Equi e i Sabini.
Dionys. l.10. p. 631.680.
Liv. l.3. c.30 31.

Uscirono di nuovo in Campagna gli Equi e i Sabini, e saccheggiavano le terre dei Romani e degli Alleati con tanta baldanza e insolenza, che diedero motivo di temere, che non fossero per invadere ancora Roma. Ordinarono i Consoli le leve delle Milizie, alle quali non mancarono i Tribuni secondo il solito di opporsi. Quinzio ch' era stato Dittatore l' anno precedente, e ch' era ritornato dalla sua campagna, fu di parere in caso che i Tribuni persistessero nell' opporsi, che i Consoli e tutti i Patrizj co' loro Clienti ed amici prendessero le armi, e marciassero contro i nemici, tenendo per certo, che il loro esempio indurrebbe un gran numero di Cittadini, ed ecciterebbe lo zelo di quelli tutti, che sinceramente amassero il pubblico bene. Agginnse in ol-

An. di R. 297.
Av. G. C. 455.

oltre, che quanto a se, si troverebbe tra i primi a questa gloriosa impresa, e che sperava di ritrovare nella premura e nello zelo della salute della sua patria, le forze ed il vigore della passata sua giovanezza.

Essendo stato il parere di Quinzio universalmente approvato, tutti i Senatori dopo essere ritornati a ritrovarlo, ed aver prese le armi, si avviarono coi loro figliuoli, clienti ed amici verso la piazza, dove il Consolo C. Orazio avea convocata l' Adunanza. Lo spettacolo di tanti venerabili vecchi, che si sagrificavano sì generosamente per la salvezza della Repubblica, fece gagliarda impressione negli animi, ed espresse le lacrime dagli occhi di quasi tutti gli astanti. I Tribuni ben si avvidero allora, ch' erano vicini ad essere abbandonati; che perciò fecero intendere ai Consoli, ch' avevano una nuova proposizione da progettare ad essi, la quale forse non dispiacerebbe al Senato, e che potrebbe conciliare ogni cosa.

Si eleggono dieci Tribuni.

Sulla loro parola si adunò il Senato, ed ammessi che furono i Tribuni, dichiararono, ch' erano pronti di acconsentire alle leve, con patto, che in vece di cinque Tribuni, se n' eleggessero per l' avvenire dieci ogni anno. Non appariva da principio, che questa nuova creazione dovesse apportar alcun detrimento alla Repubblica. Claudio nientedimeno fortemente vi si oppose, e fece vedere in poche parole, che lungi dal potere sperare che divenisse il Popolo più trattabile e docile, quando si fossero moltiplicati i suoi Maestrati, diverrebbe anzi più fiero ed in-

insolente. Quinzio per lo contrario, Uomo di tanta stima e venerazione, dimostrò, che sarebbe cosa vantaggiosa al Senato, che vi fossero dieci Tribuni, perchè sarebbero meno uniti tra loro quanto più fossero numerosi; e questa opinione prevalse, e fu confermata con un Decreto del Senato, il quale permetteva al Popolo di creare dieci Tribuni per ciascun anno; con questa condizione però, che non si eleggesse il primo anno alcuno di quelli, ch' erano allora. Il Popolo a prevenire tutti i cattivi rigiri che potessero farglisi, quando fosse terminata la guerra, si adunò subito, e disegnò i dieci Tribuni. Questa mutazione accadde trentasei anni dopo lo stabilimento del Tribunato.

An. di R. 297.
Av. G. C. 435.

I Consoli marciarono subito contro i nimici, nè troppa difficoltà incontrarono nel superarli.

M. VALERIO
SP. VIRGINIO.

An. di R. 298.
Av. G. C. 434.

Si rilascia una parte del Monte Aventino al Popolo per fabbricarvi.

Il Popolo Romano in questo anno non ebbe alcuna guerra al di fuori, ma ricomiciarono le intestine contese. Icilio uno dei Tribuni richiese, che nella contrada dell' Aventino si cedesse al Popolo un terreno per fabbricarvi delle case. Era questa una Collina di mediocre altezza, e di dodici stadj di circuito (poco più di mezza lega) rinchiusa nel recinto della Città ma non interamente abitata; avendovi una piantata di arbori, che serviva alle pubbliche bisogna. Differendo i Consoli di dare la risposta e procurando di guadagnar tempo, il Tribuno spedì un Fante ai Consoli per comandare ad essi da

An. di R. 298. Av. G. C. 454.

ſua parte di convocare ſubito il Senato, e di portarviſi eglino ſteſſi ſenza indugio. Sdegnati i Conſoli di un sì ſtrano e ardito procedere, fanno riſpignere il Fante che portava quell'ordine da un Littore; dal quale inſulto offeſi Icilio e i ſuoi Colleghi, procurano di aver nelle mani il Littore e lo trattengono prigione per farlo morire. Non volendo il Senato uſare violenza, procurò di guadagnare l'animo di qualche Tribuno; ma Icilio gli avea fatto loro giurare, che niuno ſi opporrebbe alle impreſe degli altri Colleghi, conſiſtendo tutta la loro forza e autorità nella unione. Trattanto rilaſciarono il Littore ad iſtanza dei Maeſtrati, ed il Senato conſentì finalmente che la Legge ſi ſtabiliſſe: Conteneva quella, „ che i beni legittimamente acquiſtati dai pri- „ vati ſul monte Aventino, reſtaſſero in potere „ dei loro padroni, ma che quelli, che aveano „ fabbricato ſopra fondi uſurpati o colla forza „ o con inganno, foſſero obbligati a reſtituirli „ per eſſere applicati al Popolo, con condizio- „ ne, che foſſero riſarciti ſecondo la ſtima, che „ faceſſero gli arbitri della ſpeſa fatta nei loro „ edifizj; il rimanente poi del terreno ch'era „ del pubblico, foſſe diviſo tra quelli del Po- „ polo ſenzache ſi poteſſe eſigere alcun prezzo.

Per verità ragionevoliſſima era queſta Legge, ed il Senato avrebbe dovuto accordarla di buon animo, e ſenza difficoltà, e anzi prevenire la dimanda dei Tribuni: ma non potevano queſti ottenere coſa alcuna, che colla punta della ſpada, tanto era grande la contrarietà divenuta quaſi connaturale tra que' due Ordini. Dopo la pro-

promulgazione di questa Legge, i Plebei si unirono, e tirarono a sorte i siti del terreno, ch' era stato loro cesso; ne' quali ciascuno secondo le sue forze v'innalzò edifizj, e fabbriche. Alcuni si unirono due, e tre insieme, e fecero a spese comuni una casa, occupando gli uni i primi appartamenti, gli altri gli ultimi; così tutto quest'anno passarono in fabbriche, cui il numero de' Cittadini, che di giorno in giorno aumentavasi, rendeva necessarie.

An. di R. 298.
Av. G. C. 454.

Il danno considerabile però, che in occasione di questa contesa tollerò l'autorità dei Consoli, fu che i Tribuni ad esempio d' Icilio si mantennero in possesso di convocare il Senato, quando essi nel loro principio non osavano di entrare in un luogo sì ragguardevole, se non erano chiamati, e aspettavano sotto un portico per esser informati delle decisioni dell' Adunanza.

Gli stessi Tribuni del Popolo furono confermati.

T. ROMILIO.
C. VETURIO.

An. di R. 299.
Av. G. C. 453.

Era divenuta Roma da molti anni un teatro perpetuo di rivoluzioni; succedendosi a vicenda la concordia, e la divisione. L'unione regnava nella Città, quando eravi guerra al di fuori; e non sì tosto si conchiudeva la pace, che le turbolenze intestine ricominciavano; le quali furono per verità molto violenti e fiere nel cominciamento di quest' anno.

I Tribuni propongono di nuovo l' affare delle Leggi Agrarie, delle quali da trent'anni si dis-

I Tribuni propongono di nuovo la Legge Agraria.

si differiva la esecuzione, e quello delle nuove Leggi di cui dimandavano il ristabilimento da molto tempo. Venuto che fu il giorno stabilito per l' adunanza cominciarono dalle Leggi Agrarie. I Tribuni dopo aver mostrata molto a lungo la giustizia e la necessità, lasciarono libertà a chiunque il volesse di discorrere a favore di quelle Leggi. Molti si presentarono, e raccontarono i grandi servigj, che aveano resi nella guerra, cominciarono ad esagerare: „ essere „ cosa vituperosa e indegna, che di tante terre „ cui avean eglino tolte ai nimici, non ne avesse „ sero alcuna porzione, e che tutte quelle nuo„ ve eredità che appartenevano giuridicamente „ al pubblico, fossero possedute dai privati più „ doviziosi, l' autorità e la prepotenza de' quali „ erano i soli titoli che avessero per goderne il „ frutto. Dimandarono, che come dividevano „ coi Patrizj le fatiche e i pericoli, ne' quali „ gl' impegnavano i bisogni e i vantaggi della „ Repubblica, potessero così dividere con essi „ loro i vantaggi e le comodità, che n' erano „ il frutto.

Ascoltava il Popolo con sommo piacere questi discorsi, ma nulla più gli mosse di quello di un certo L. Siccio soprannomato Dentato. Era questi un uomo, di grande corporatura, avendo tutta la forza e il vigore della gioventù, benchè in età di cinqantotto anni; saggio, accorto e di eloquenza fornito piucchè a soldato non si convenga. Si avanzò in mezzo dell' adunanza, e parlò in tal maniera: *Non finirei mai, o Romani, se raccontarvi volessi per minuto tutto, ciò*

ciò che ho fatto finora pel vantaggio e per la gloria di questo Imperio. Io non toccherò se non di passaggio le principali azioni di mia vita per non riuscirvi tedioso, e molesto. Corre al presente il quarantesimo anno, dacchè ho incominciato a servire la mia patria, ed il trentesimo, che sono Uffiziale, ora alla testa di un battaglione, ora Comandante di una Legione. Pel corso dei quarant' anni, ne' quali ho maneggiate le armi, ritrovato mi sono in centoventi battaglie; ho ricevute quarantacinque ferite, tutte onorevoli, e niuna di queste che possa farmi arrossire. Dodici ne ho ricevute in un sol giorno, in tempo ch' Erdonio s' impadronì del Campidoglio; e pochi sono que' combattimenti de' quali sia uscito, senza aver riportato il prezzo del mio valore. Sono stato coronato quattordici volte per mano di altrettanti miei Cittadini, a' quali avea salvato in diversi incontri la vita. Ho meritata la Corona Ossidionale dopo aver fatto levar l' assedio al nimico, e tre volte sono stato ricompensato della Murale, per essere montato il primo all' assalto; ed oltre a queste, altre otto ne ho, favoritemi in premio dai Generali delle nostre armate per aver ritirate dalle mani dei nimici le insegne delle Legioni. Posso annoverare tra le prove del mio coraggio ottanta collane d' oro, sessanta braccialetti dello stesso metallo, diciotto picche, venticinque fornimenti, nove de' quali sono il prezzo di una vittoria da me riportata sopra altrettanti nimici in varie singolari tenzoni. Quel Siccio pertanto, o Romani, che non a parte nel corpo, la quale di cicatrici non sia coperta, che col prezzo de' suoi sudori e del suo sangue, con altri valorosi compagni ha acqui-

An. di R. 299.
Av. G. C. 453.

qui-

An.dlR.299. Av.G.C.453.

quistate alla patria tante ricche terre tolte agli Etrusci, ai Sabini, agli Equi, ai Volsci, ai Pometiniani, e agli altri nemici del nome Romano; quel Siccio, dissi, non possiede nè pure un palmo solo di terra, come nemmen voi o Romani, che foste compagni indivisibili de' suoi travagli. La più bella e miglior parte di questa eredità è in mano di que' Cittadini, de' quali è ben nota l' ingordigia, che posseggono da molti anni senza averle da voi ricevute, senza averne sborsato alcun prezzo, e senza poter dimostrare alcun titolo di una possessione sì ingiusta: producano innanzi questi orgogliosi Patrizj, che altro merito non hanno che la nobiltà dell' origine e l' antichità del loro nome; producano, dissi, qualche impresa gloriosa, onde abbiano sopra di me la preferenza e che dia loro diritto a quella ricompensa ond' io debbo essere privato. Non tollerate, o Romani, che si offenda più a lungo la vostra pazienza; ma date a divedere, che riconoscete il merito, e sapete ricompensare lo zelo di coloro, che si sagrificano per voi.

Il preciso racconto, che noi quì ritroviamo delle ricompense militari usate presso ai Romani, è molto considerabile, e merita certamente grande attenzione. Quanto non crediamo noi, che simili contrassegni e marche di onore dovessero infiammare il coraggio delle truppe, ed ispirare al soldato nobili sentimenti? Ma tra di noi per lo contrario accostumasi di lasciarli d' ordinario nella loro viltà e bassezza, e vanno in dimenticanza tutti i loro servigj.

Restò il Popolo per tal maniera mosso dal discorso di Siccio, e concepì tanto sdegno contro

tro i suoi avversarj, che più non volle porgere orecchio a repliche. E in fatti la dimanda dei Tribuni intorno a questo articolo, sembrava talmente fondata sulla equità, dimodochè giudicherebbesi di leggieri, che niuna ragionevole scusa potesse addursi; e difficilmente si può considerare l'ostinata resistenza del Senato senza tacciarla d'ingiustizia, e di una parzialità affatto condannevole. Era ben necessario adunque, che un consesso sì ragguardevole, e ripieno di tante persone di prudenza e virtù, generalmente sperimentata e riconosciuta, avesse per la sua parte molto forti ragioni, onde procedere in tal maniera. Questo possedimento delle terre appartenenti al pubblico poteva essere ingiusto nella sua origine, e sarebbe questo stato allora un motivo di potere, anzi di dovervi rimediare. Ma, come riflette il Sig. Abate Tertot, una nuova divisione pativa somma difficoltà: era necessario per far questo, riconoscere e stabilire una esatta distinzione, tra l'antico patrimonio di ciascun privato, e quel di più, che si era aggiunto delle pubbliche terre: bisognava altresì estendere questa distinzione tra le possessioni, che i Patrizj aveano comperate dal pubblico, e quelle che aveano prese solamente a censo sotto i loro nomi, o sotto nomi supposti e che aveano poi confuse con una parte dei Comuni nel loro proprio patrimonio; ma una lunga prescrizione impediva di poter penetrare la notizia di questi differenti usurpamenti, anche alle menti più illuminate. I Patrizj poi aveano divise quelle terre tra i loro figliuoli come lor pa-

Ragioni per cui il Senato opponevasi alla Legge Agraria.

An. di R. 299. Av. G. C. 453. patrimonio: e queste terre divenute ereditarie erano passate in diverse famiglie o a titolo di eredità, o per vendita, o per acquisto. Dal che chiaro appare, come impossibile quasi sembrasse di giugnere al termine di questo affare, senza commettere una gravissima ingiustizia verso moltissimi possessori attuali di queste terre che con buona fede l'aveano comperate, e senza cagionare nella Repubblica una universale turbolenza. Ecco senza dubbio la ragione per cui il Senato si opponeva con tanta insistenza allo stabilimento delle Leggi Agrarie. E ben si manifestarono gl'inconvenienti sommi di queste Leggi in maniera assai rilevante sotto i Gracchi, i quali avendole rinnovellate, misero tutta l'Italia in scompiglio.

Il Senato per tanto vi si oppose nella occasione presente con più di costanza che mai. Si tennero molte Adunanze a questo motivo, nelle quali nulla si potè conchiudere; tanto erano tumultuose. I Tribuni, o per lo meno gli Uffiziali furono qualchè volta maltrattati dalla gioventù Patrizia. Quelli che dimostrono in questo incontro e diedero prove di maggiore zelo pei Consoli, furono i Postumj i Sempronj e i Clelj, tre famiglie Patrizie, per nobiltà ragguardevoli, per ricchezze e molto più pel numero delle loro creature, e pello splendore delle loro azioni gloriose; cosicchè per pubblica testimonianza, ad essi aveano l'obbligo, che le Leggi Agrarie non fossero state confermate con un Decreto del Popolo.

Quin-

An.di R.293
Av.G.C.4[illegible]

Quindi i Tribuni contro questi soli se la presero; li citarono a comparire dinanzi al Popolo per rendervi conto della loro condotta. Alcuni volevano, che trattasse contro essi coll' ultimo rigore per intimorire i Patrizj, ma la maggior parte inclinò alla dolcezza. I pretesi colpevoli avendo mancato di comparire in giudizio, ed essendosi lasciati condannare per assenti, dovettero pagare una multa pecuniaria; per la qual somma da essi sborsata rendettero loro i Patrizj altrettanto soldo dal pubblico erario.

Poco tempo dopo s'intese la nuova della irruzione degli Equi sulle terre di Tusculo, e che la Città era in pericolo; che perciò ebbero rossore di tardare a porgere soccorso ad un Popolo, il quale non per altro soggiaceva a quella disgrazia che per essere alleato di Roma. Partirono i due Consoli con numerose Truppe, che li seguirono ad onta della opposizione dei Tribuni; nel numero delle quali entrava ancor Siccio, e comandava un corpo di ottocento Uomini, tutti per l'età esenti, com'era egli, eziandio dal debito di servire. Diede questi buoni consigli, e rendette ai Consoli singolari servigj; i quali in vece di rimostrargliene gratitudine, si sospettò di essi, che avessero cercato di farlo morire in una pericolosa commissione, dalla quale non si liberò, che col suo valore, e colla sua prudenza. Gli Equi furono disfatti in una battaglia dove restarono più di sette mila Uomini uccisi; e gli altri furono posti in fuga, e si fece un grosso bottino; ma i Consoli lo fecero vendere per vantaggio del pubblico Erario, ch'era affatto esausto,

SP.

An. di R. 300.
Av. G. C. 452.

SP. TARPEJO.
A. ATERIO.

Siccio ch' era diventato Tribuno lo ſteſſo giorno che prese il poſſeſſo della ſua Maeſtratura, chiamò in giudizio dinanzi al Popolo Romilio uno dei Conſoli dell' anno precedente; e lo ſteſſo fece Aterio Edile contro Veturio Collega di Romilio, i quali due accuſati condannati furono a pagare una multa.

Fine del Tomo Secondo.

Segue il Tomo III. il quale incomincia col Conſolato di Sp. Tarpejo, e Aul. Aterio.

TAVOLA

DEL SECONDO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

§. I.

sostituito Valerio. Esame dellla condotta di Bruto che fa morire i proprj figliuoli. 7.

§. II.

Combattimento tra i Consoli e Tarquinio. Morte di Bruto. Onori resi alla sua memoria. Valerio diviene sospetto: gitta egli a terra il proprio palagio, e fa stabilire molte Leggi popolari. Gli assegnano per Compagno Sp. Lucrezio: ed in sua vece, perchè quasi subito se ne morì, fu sostituito M. Orazio. Porsena tenta di ristabilire i Tarquinj. Azione celebre di Orazio Coclite, poi di Clelia. Porsena fa la pace coi Romani. Dedicazione del Campidoglio. Tarquinio, perduta ogni speranza di risalire sul trono col soccorso di Porsena, si ritira a Tusculo. 27.

§. III.

Guerra dei Sabini. Morte ed Elogio di Publicola. Diverse altre guerre. Congiura scoperta in Roma. Guerra dei Latini. Turbolenza in Roma a cagione dei debiti: il Popolo ricusa di arruolarsi. Creazione di un Dittatore. Questi acquieta il tumulto. Tregua di un anno coi Latini. Riflessione sopra la Dittatura. Decreto intorno alle donne. Guerra contro i Latini. Celebre battaglia appresso il Lago di Regio riportata dai Romani. Pace accordata ai Latini. Tarquinio si ritira a Cuma, ed ivi sen muore. 54.

Guer-

§. IV.

LIBRO TERZO.

INTRODUZIONE.

§. I.

§. II.

§. III.

§. I.

§. II.

§. III.

LIBRO QUARTO

§. I.

§. II.

padronisce di notte del Campidoglio: è vinto, ed ucciso. Quinzio Cincinnato, Padre di Cesone è levato dall' aratro per essere Consolo. Acquieta il tumulto. Ricusa di essere confermato. Nuove turbolenze. L. Minucio Consolo essendo assediato nel suo Campo dagli Equi, si elegge Dittatore Q. Cincinnato. Libera questi il Consolo, disfà gl' inimici, riporta il trionfo, e rinunzia alla Dittatura a capo a sedici giorni. Si eleggono dieci Tribuni del Popolo, in luogo di cinque. Si rilascia una parte del Monte Aventino al Popolo per fabbricarvi. I Tribuni propongono di nuovo la Legge Agraria. Motivi pei quali il Senato vi si oppone con tanta forza.

padronisce di notte del Campidoglio: è vinto, ed ucciso. Quinzio Cincinnato, Padre di Cesone è levato dall' aratro per essere Console. Acquieta il tumulto. Ricusa di essere confermato. Nuove turbolenze. L. Minucio Console essendo assediato nel suo Campo dagli Equi, si elegge Dittatore Q. Cincinnato. Libera questi il Console, disfà gl' inimici, riporta il trionfo, e rinunzia alla Dittatura a capo a sedici giorni. Si eleggono dieci Tribuni del Popolo, in luogo di cinque. Si rilascia una parte del Monte Aventino al Popolo per fabbricarvi. I Tribuni propongono di nuovo la Legge Agraria. Motivi pei quali il Senato vi si oppone con tanta forza.